DEAN KOONTZ
CARNE NELLA FORNACE
(The Flesh In The Furnace, 1972)

SETTEMBRE

L'idiota e il burattinaio viaggiavano nella cabina dell'autocarro, lo sguardo fisso in avanti verso l'oscurità e il grigio della vecchia strada interminabile che essi stavano percorrendo. L'idiota si chiamava, in modo poco felice, Sebastian. Un tale nome avrebbe infatti implicato una personalità forte, ricca di sfumature. L'idiota, invece, era privo di idiosincrasie. D'altra parte, ci si sarebbe attesi da un Sebastian un'esibizione di vivacità, un certo slancio. Ma l'idiota era il più delle volte angustiato dalla stretta di problemi insolubili e privi d'importanza, con gli occhi neri che guardavano sgranati da sotto la sporgenza d'osso della fronte, con le labbra troppo piene un poco schiuse e le mani pallide abbandonate sulle cosce massicce.

Il burattinaio, invece, era degno del suo nome. Sua madre lo aveva chiamato Pertos, secondo la leggenda stellare di Pertos di Arima che aveva incantato un mondo con i suoi sorrisi e con i suoi occhi dolci. Il padre gli aveva portato il cognome di Godelhausser prima di abbandonare madre e bambino; ma pochi lo chiamavano per cognome, preferendo quel nome tanto adatto a lui. Anche ora Pertos sorrideva mentre osservava il fondo stradale scorrere via sotto le pale del sistema a cuscini d'aria illuminato per un breve attimo dai bagliori gialli delle luci dei fari. Non che Pertos Godelhausser fosse un uomo disposto all'umorismo. In realtà trovava ben poco di cui essere lieto in quei giorni, mentre la vecchiaia si avvicinava e la buona sorte lo abbandonava. Era proprio perché, quando se ne stava in riposo, il suo volto assumeva un aspetto sorridente.

«Racconta,» disse Sebastian, sprofondato così in basso nel sedile che soltanto la testa rimaneva al di sopra del cruscotto.

«Racconta che cosa?» chiese Godelhausser. L'idiota era rimasto troppo pensieroso nelle ore precedenti, e questo significava che stava lottando con qualche suo problema.

«La città,» disse Sebastian.

Non era quella la cosa che dava fastidio al bruto, pensò Pertos. Ma non gli dispiaceva parlare con Sebastian, anche se era una conversazione unilaterale. «Te ne avrò parlato un centinaio di volte, mi pare.»

«Ancora.»

VISIT…

Il burattinaio emise un sospiro e si appoggiò all'indietro contro la fresca plastica nera del sedile, stirando il collo e le spalle. Ancora una volta pensò che sarebbe stata una benedizione se l'idiota avesse saputo guidare. Avendo già ceduto una volta il volante a Sebastian, respinse subito ogni idea di ripetere quel disastroso esperimento. «Benissimo,» disse. In verità desiderava sentire se stesso parlare di qualsiasi cosa, pur di rompere il cupo ronzio dei rotori che giravano rapidamente sotto di loro e distruggere il monotono pessimismo dei suoi pensieri privati.

«Adagio,» ammonì Sebastian.

«Sicuro. Be'... La città è chiamata Springsun, ma non fu sempre così. Nelle epoche passate, prima della Emigrazione dalla Terra, era chiamata Boston. Allora era più sporca. Più povera.»

«Mi piace di più Springsun,» disse Sebastian, scuotendo il capo in segno d'accordo con se stesso.

«Vorrei essere della tua opinione,» disse Pertos. «Io lo trovo troppo dolce.»

«Cosa?»

«Non importa. Le mie opinioni non ti interessano. Soltanto la storia.»

«Parla.»

«Quattrocento anni fa, proprio prima dell'Emigrazione, quando la Terra era il solo mondo e le stelle erano fredde e distanti, Boston era un pezzo d'Inferno. Conosci l'Inferno. Brutte nuvole di fumo, esalazioni malsane, acqua potabile inquinata. Le case erano isolate contro il tremendo rumore di un mondo sovrappopolato. La natura andò in rovina e pure la società subì un collasso. Dappertutto, piccoli gruppi con i propri interessi particolari combattevano con grande astuzia — e più tardi con brutalità — l'un contro l'altro.»

«Chi era l'eroe?» chiese Sebastian.

«Non c'era un eroe. I campioni esistono solo nelle favole e la storia di Springsun è vera.» Pertos non pretendeva che l'idiota capisse questi suoi commenti, tuttavia continuò. «Invece di un salvatore c'era un gruppo di eroi, molti uomini che lavoravano insieme. Essi aprirono la via verso le stelle, e decine di milioni di uomini li seguirono. Le meraviglie dell'universo erano irresistibili come lo era l'aria incorrotta di mondi intatti. Col tempo, solo pochi rimasero. Ma quei pochi erano testardi, e ripulirono l'atmosfera, purificarono l'acqua finché ogni cosa non fu di nuovo come un tempo, tutto nel periodo di un secolo e mezzo.»

«Dove sta la gente?» chiese Sebastian.

«Non è più tornata. L'aria era pulita, l'acqua pura, e le città erano state ricostruite nello splendore e nel mistero. Ma nessuno voleva stare sulla Terra. Per cancellare la vecchia immagine, le città vennero ribattezzate e furono lanciate campagne pubblicitarie. Ma solo poche migliaia fecero ritorno a casa, col contagocce.»

«Tu l'hai fatto,» disse Sebastian.

Pertos lo fissò. «Sì, e fui un pazzo. Si diceva che ogni uomo fosse ricco sulla Terra, e che forme straniere di spettacolo fossero benvenute. Così portai i miei burattini per fare soldi. E ne ho fatti. Ma non sapevo che il prezzo del biglietto di partenza impedisce per sempre a tutti tranne che ai più ricchi di far ritorno alle stelle. Hanno deciso di trattenere qui ogni uomo, anche se preferisce andare sulle stelle per morire.»

«Io morirò qui,» disse Sebastian.

Per la prima volta guardò Pertos. La luce verde del cruscotto gli bagnava il volto, e rendeva i suoi occhi stranamente vivaci.

«Sì,» convenì Pertos. «Tu sei nato qui, e questo rende la cosa diversa.»

«E tu, dove sei nato?» chiese Sebastian; la sua voce era un sottofondo lento, misurato poiché lottava con ogni parola.

«Nella città di Blackfawn sul pianeta Uri-due che ruota intorno a un sole chiamato Ozalius.» Rivolse lo sguardo all'idiota e aggrottò le sopracciglia vedendosi incompreso. «Sono nato vicino a una stella lontana. E da cinque anni sono intrappolato su questa palla di fango abbandonata da Dio e cerco di racimolare un po' di denaro per pagarmi il biglietto di ritorno e andarmene. E non ho nulla da esibire per uno spettacolo.»

«Hai me,» disse Sebastian.

Pertos sorrise. Questa volta era un autentico sorriso, non una irregolarità dei suoi lineamenti. «Abbastanza vero.»

Continuarono a viaggiare in silenzio, osservando l'oscurità che si richiudeva dietro di loro. Intanto l'idiota affondò la mano sinistra nella tasca dei suoi calzoni sportivi e ne trasse una tessera di plastica. Su un lato c'era la sua fotografia, il suo nome, pochi dati e notizie sulla sua vita. Leggeva affascinato perché in esso trovava sempre qualcosa di nuovo su cui meditare. Sul verso della tessera c'era un messaggio di semplici parole per lui; diceva che veniva da Soldiersville, Kentucky, sua città natale, casomai avesse desiderato farvi ritorno. Spiegava anche come avrebbe potuto mettersi in contatto con i rappresentanti del governo per l'assicurazione contro le malattie e per ottenere il denaro della pensione. Lesse tutto due volte, operazione che lo occupò a lungo, poi rimise la tessera in tasca.

«Dove sei nato davvero... sulle stelle?» chiese a Pertos.

«Sì,» rispose Godelhausser. Non aveva più voglia di continuare la conversazione. Anche il suo continuo sorriso aveva per questo un'espressione amara.

«Pensa,» disse Sebastian.

«Pensa che cosa?»

«Le stelle. Chi penserebbe mai... dalle stelle?»

Viaggiavano.

«Chi mai?» chiese Sebastian più tardi. «Stelle?»

C'erano molti grandi alberi a Springsun, specialmente lungo i viali davanti e dietro il centro culturale. Nell'oscurità di quel primo mattino di autunno gli alberi stormivano in alto come vecchie donne che complottassero e lasciavano cadere rare foglie sul capo del burattinaio e dell'idiota.

Il cielo basso brontolò con un tuono distante; sembrava che le nuvole sfiorassero la sommità degli edifici più alti. L'aria era fredda, e costrinse Pertos a fermarsi al riparo presso la porta posteriore aperta dell'autocarro, le mani affondate nelle tasche del cappotto. Aveva i brividi e saltellava da un piede all'altro per scaldarsi.

Sebastian si affaticava a scaricare il contenuto del furgone e a trasportare ogni cosa nei locali del teatro che li ospitava. Aveva portato dentro ogni loro cosa e ora stava terminando con la fornace che maneggiava con grande cura anche se sapeva che i pezzi erano infrangibili.

Mentre attendeva che l'idiota tornasse per prendere l'ultimo pezzo, Pertos udì un rumore di passi sulla pavimentazione in pietra della piazza che collegava gli edifici del complesso culturale. Girò intorno al carro e li osservò: tre uomini, sui trentacinque anni, tutti magri e belli, ma vestiti con una certa severità che non era normale per la Terra, ove ogni genere di moda straniera era importata e indossata.

Si fermarono a una mezza dozzina di passi davanti a lui. «Pertos Godelhausser?» chiese il più alto dei tre. Annuì.

«Il burattinaio,» disse il più alto.

Poiché non era una domanda, non disse nulla. «Mi chiamo Trimkin. Sono Presidente del capitolo di Springsun della Lega dell'Eredità. Immagino che abbia sentito parlare di noi.»

«Una volta o due,» disse Pertos.

Trimkin sorrise poiché era un uomo pieno di garbo e padrone di sé. Nel breve tempo trascorso da quando aveva cominciato a parlare era sembrato

che i suoi compagni perdessero colore, sminuiti e sbiaditi al suo confronto. «Allora sa perché siamo qui.»

«No. La vostra gente tiene sempre grandi discorsi. Io non l'ho mai ascoltata. La retorica mi ha sempre annoiato per quanto posso ricordare.»

Trimkin si irrigidì, come un filo metallico teso all'improvviso, sebbene il suo volto rimanesse impassibile e le sue maniere educate. «Sarò breve. La nostra organizzazione è piccola ma si sta sviluppando. Abbiamo lo scopo di bandire ogni forma d'arte di origine straniera e di coltivare quelle arti che sono originarie della Terra. Dal tempo della Emigrazione la nostra eredità culturale si è via via impoverita. Negli ultimi duecento anni la pittura della Terra è stata una derivazione dell'opera di pittori estranei al nostro mondo. La sua musica è modellata su quella importata da Pino, Bleden e Tree light. Tutta la nostra cultura non è che imitazione e noi diveniamo sempre più superficiali anno dopo anno. I giovani sensibili si dispongono a emigrare. E finché la Terra non avrà una propria ricca cultura, essi non ritorneranno e i più giovani continueranno ad andarsene quando invecchiano e fanno denaro.»

«Mi scusi,» disse Pertos. «Ma la mia testa è già altrove.»

Le guance di Trimkin si fecero più colorite. «Cercherò di essere più preciso. Non dia spettacolo qui. Faccia i suoi bagagli e se ne vada.»

Irritato, Pertos scosse la testa. «Devo mangiare, e devo lasciare la Terra. Entrambe le cose esigono denaro.»

«Noi possiamo pagare.»

«Quanto?»

«Un migliaio di postal.»

«Avrei incassato dieci volte di più recitando qui per una settimana, e sarebbe stata ancora un'elemosina!»

«Diecimila, allora,» disse Trimkin.

Pertos sorrise ferocemente. «Mi avrebbe comprato a un prezzo disonesto se fossi stato abbastanza stupido da accettare, eh?»

Trimkin si strinse nelle spalle. Di colpo, a confronto con la sua tolleranza aristocratica, Pertos si sentì stizzito, stanco. «Se mi volete mandare via dalla Terra con tanto accanimento, perché non mi procurate il biglietto di partenza?»

«Non abbiamo molti fra le alte cariche. E anche le nostre fila sono divise su questo problema. Ma un giorno o l'altro potremo fare quello che lei chiede.»

«Bene,» disse Pertos, «fino a quando potrà, le sarò grato se la finirà di

seccarmi con i suoi discorsi.»

«Forse si tratta di qualcosa di più che di discorsi,» rispose Trimkin.

«Non faccia sciocchezze,» ammonì Pertos. Estrasse una pistola lucente dalla tasca del suo cappotto. Non era chiaramente un modello terrestre, e nessuno là voleva provarla per vederne i risultati.

Trimkin e i suoi compagni guardarono Sebastian che era tornato proprio allora dal teatro.

«Se vuole prendere con sé Sebastian, faccia pure,» disse Pertos. «Non è ben educato ma ha altre abilità che compensano questa mancanza. Si muove lentamente ma colpisce duro. Quanto alle mie apparecchiature, la Fornace — a cui avete sicuramente rivolto un pensiero — è protetta da un'ameba di Olmes che riconosce e non attacca soltanto Sebastian e me. Chiunque altro imparerà a sue spese che il furto o il vandalismo sono assai pericolosi.»

Per mezzo minuto continuarono a fronteggiarsi.

Un lampo azzurro corse attraverso le nuvole basse, e le prime grosse gocce di pioggia cominciarono a cadere.

«Saremo presenti a una recita o due,» disse Trimkin. Salutò con un cenno del capo sia Pertos che Sebastian, poi si allontanò camminando attraverso la piazza. I suoi compagni lo seguirono come creature mute, fatte di materia sintetica, sebbene non lo fossero.

«Noie?» chiese Sebastian.

«Non più del solito. Vieni. Andiamo dentro prima che il peggio di questo temporale ci sorprenda.» Salirono di corsa gli scalini dell'ingresso laterale del Grande Teatro in Blu, attraversarono le porte esagonali color cremisi e furono sotto il tetto del loro rifugio per la settimana seguente.

Sebastian non poteva dormire. Non che avesse paura della Lega della Eredità — l'aveva quasi dimenticata. Era propio che avvertiva che qualcosa della giornata era incompleto, come se avesse fame, sebbene non ne avesse.

Lasciò la sua camera e vagabondò lontano dalla camera di Pertos. Oltrepassò i camerini vuoti degli attori, si fece strada attraverso magazzini di vecchi costumi confezionati e appesi in previsione dei grandiosi spettacoli che sarebbero stati rappresentati quando i figli della Terra fossero ritornati dalle stelle. Molti di essi erano marci. Allora attraversò il palcoscenico e raggiunse le luci della ribalta della scena principale. Poi guardò attraverso la sala buia verso le poltrone vuote.

Desiderò che ci fosse gente.

Forse la presenza del pubblico l'avrebbe fatto sentire meglio.

Avanzò nella platea e si sedette in prima fila e cercò di immaginare di assistere a uno spettacolo nel mezzo di un folto pubblico. Sorrise a coloro che gli sedevano di fianco. Nessuno rispose al suo sorriso.

Dietro la sala trovò le scale che conducevano al ponte dell'operatore delle luci. Le salì due gradini alla volta.

Quando fu lassù, si sedette dietro il riflettore più grande.

Dopo una lunga ricerca ne individuò l'interruttore. Stava in alto, proprio davanti al viso, un piccolo bottone grigio. Rise di sé per avere avuto tanta difficoltà nel trovare qualcosa di così semplice. Premette il bottone.

Una luce gialla guizzò sulla scena buia. Un cerchio curiosamente perfetto vi apparve, come se un buco fosse stato tagliato nel palcoscenico per permettere al sole nascosto di penetrare con la sua luce.

Per un poco stette a guardare, poi cambiò il filtro giallo con uno blu e si adagiò indietro nella sedia.

Avvertiva un eccitamento che non sapeva spiegare.

Le mani gli tremavano sulla impugnatura del riflettore.

Non accadeva spesso che sapesse spiegare perché si sentiva felice, triste o teso o rilassato. Non tentava mai di analizzare, accettava soltanto.

In un certo modo, la sensazione che ora avvertiva era uguale a quella che aveva provato quando era caduto da un'impalcatura di un teatro di Brightwater e si era rotto una gamba. Mentre cadeva era sicuro di morire. Non era stata paura, piuttosto una lunga, sospirata liberazione dall'ansietà. Il teatro era calmo ora.

Il centro della scena brillava di luce blu mentre Sebastian era in attesa di qualcuno che venisse fuori e cominciasse a fare qualcosa. Ma chi?

Allora si ricordò che blu era il colore che era nel finale della storia di Bitty Belina, quando essa stava, in abito ricco di lustrini, su un piccolo piedistallo mentre il principe si inginocchiava di fronte a lei e il corpo della sua matrigna posseduta dal demonio giaceva con la spada del principe affondata nel collo. I burattini! Ecco quello che lo eccitava. Domani, i burattini sarebbero stati fabbricati nella fornace. E Bitty Belina forse sarebbe stata fra di loro.

Fece scivolare via la sedia e attraversò la sala delle proiezioni al buio. Incespicò una volta, cadde. Ma non perse tempo a compiangere se stesso. Si rialzò e districò la fune dal suo piede, scese. Attraversò il teatro, montò sulla scena, si fermò nel cerchio di luce blu e attese.

La sua carne era blu. E se avesse fatto uno sforzo sufficiente di fantasia, avrebbe potuto credere di essere piccolo, un burattino. Era il principe nella storia di Bitty Belina, e l'aveva salvata. E ora mentre guardava verso le impalcature poteva vedere proprio Bitty Belina, in equilibrio sui suoi graziosi piedi, le morbide gambe tese, i biondi capelli sparsi sulle spalle, gli occhi splendenti, il viso rivolto verso di lui, bella, bellissima.

Poi scomparve.

Era solo.

Si mise carponi ma non poteva trovare una sola traccia di lei. Allora si ricordò che quella notte era quella notte e che Bitty Belina non sarebbe stata forgiata fino al pomeriggio dell'indomani sul tardi, quando Pertos avrebbe attizzato la fornace. A patto che lo facesse allora.

Tornò indietro camminando fra le sedie vuote, salì le scale verso la sala delle proiezioni, e spense il riflettore con il filtro blu ancora inserito.

Dieci minuti più tardi era a letto che dormiva. Sapeva che avrebbe avuto bisogno di tutte le sue energie per fare un buon lavoro l'indomani. Sovente gli capitava di avere sonno, ma non poteva permettersi di distrarsi neanche un attimo con i burattini.

Sognò di Bitty Belina. Danzava su un fiore. Nel sogno era divenuto piccolo come lei e la teneva per mano ridendo insieme e scappava da un petalo all'altro, calciando in aria le gocce di rugiada.

Sul pianeta Shaftau, un mondo otto volte più grande della Terra e con una forza di gravita due volte superiore soltanto, viveva una razza di creature che gli uomini chiamavano lucertole-ragno e su cui si raccontavano molte storie. Le lucertole-ragno si chiamavano Vonopo e parlavano poco di sé.

Le Vonopo erano grandi ognuna come due uomini, munite di dodici sottili appendici che non erano propriamente né braccia né gambe. Ogni appendice era provvista in punta di un attrezzo carnoso, ogni attrezzo serviva a un diverso scopo e aveva un differente disegno. Erano come dita anche se non assomigliavano in nulla a delle dita. La loro pelle era uno strato di squame di color ambra brillante. Inghiottivano il cibo direttamente nello stomaco attraverso una bocca posta sul ventre e rabbrividivano dal disgusto al pensiero che gli uomini insozzassero il loro apparato vocale con cibo ridotto in poltiglia.

Nonostante il fiero aspetto, le Vonopo costituivano un popolo gentile che rifuggiva dalla pubblicità e che apprezzava soprattutto la vita privata.

Ognuna viveva separatamente in gabbie sotterranee con tutti gli agi di una società tecnologicamente molto avanzata. Se una Vonopo ne incontrava un'altra per più di due volte in una settimana, si sentiva obbligata a purificarsi con rituali cui nessun essere umano aveva mai assistito. A nessun'altra razza era permesso di vivere su Shaftau, poiché le Vonopo avevano scoperto che le altre specie avevano la tendenza a essere curiose e non si potevano fidare della loro ubbidienza alle comuni regole di cortesia. Agli uomini che desideravano concludere un affare su Shaftau veniva concesso un lasciapassare valido per trentadue ore, l'equivalente di un giorno su quel mondo dalla rotazione lenta. La trasgressione alle norme sui lasciapassare comportava la revoca permanente del diritto a visitare Shaftau. E nessun uomo desiderava perdere quel privilegio, poiché le Vonopo fabbricavano molti articoli meravigliosi di facile smercio, fra i quali le Fornaci per fare i burattini.

La Fornace si componeva di nove pezzi per facilitarne il trasporto, e non era richiesta una grande abilità per mettere insieme in modo appropriato le componenti separate. Pure non era richiesta una grande abilità per aprire l'involucro della macchina e per vedere che cosa potesse ronzare o lampeggiare dentro. Ma una volta che ogni pezzo della copertura era rimosso, le parti interne fondevano per scorificare ciò che faceva fumo ed era incandescente, e forniva una protezione per i fabbricanti migliore di ogni insieme di brevetti.

Ora nella stanza buia ove Pertos aveva deciso di montare la Fornace, il processo di creazione stava per cominciare. L'ameba di Olmes, quasi invisibile quando si stendeva sulla macchina, si era ora arrotolata nella parte posteriore e vi aderiva formando un grumo gelatinoso. La sola luce nella stanza, di un debole color verde, proveniva dal piano circolare della matrice a capsula.

Sebastian sedette nell'angolo su uno sgabello, fuori del passaggio. Tentò di rimanere tranquillo il più possibile, perché sapeva che altrimenti Pertos gli avrebbe detto di andarsene. Tuttavia si sorprese a ripetere righe del testo della storia di Bitty Belina, biascicandole con assoluta precisione, sebbene prima non fosse mai stato capace in vita sua di imparare a memoria altro che non fosse il suo nome visto su un documento.

Pertos scelse un disco dallo schedario delle identità dei burattini sul lato della macchina, aggrottò le sopracciglia, poi lasciò che il suo sorriso riapparisse. Guardò Sebastian mentre rimetteva a posto il disco e ne sceglieva un altro. Infilò il disco nel traduttore della memoria sopra la Fornace, e il

processo di creazione ebbe inizio.

Sebastian si era levato a metà dal suo sgabello quando si ricordò che bisognava stare in silenzio e non far rumore. Si risedette con precauzione, curvo contro la parete, e si mise ad osservare attentamente la matrice a capsula.

Pertos maneggiava le uniche due manopole della macchina, e lentamente il colore verde si mutò in un cremisi smagliante, passando attraverso lo spettro dei colori. Il cremisi divenne bianco, e in quella luce abbagliante il pasticcio gelatinoso di carne sintetica che era nella bacinella di formazione incominciò a divenire più solido. Incominciò a modellarsi senza l'aiuto di una forma, e presto fu un corpo femminile senza volto, con piccoli seni impudenti e la piega della vagina.

Sebastian si eccitò, sebbene non sessualmente, poiché questo non era nelle sue possibilità. Si sforzò di vedere più di quello che trasparisse dalla matrice.

Poi fu la volta dei capelli sul capo e sotto il ventre: biondi.

Crepitavano. Crebbero davanti ai suoi occhi come migliaia di serpenti gialli. E poi si arrestarono e si formò il volto ed era il suo volto con gli occhi incredibilmente azzurri.

Sebastian stette ad osservare finché non fu interamente formata, finché il suo naso non spuntò con le aperture delle narici e la bocca si riempì di denti. Pertos la tolse dalla matrice a capsula, uno strano dio con un senso affaristico della creazione, e la immerse in un bagno nutriente che stimolò i centri nervosi negli strati esterni della carne artificiale. Presto essa si agitò e si rivoltò di qua e di là, mormorando dolcemente, contraendo le dita come se si aggrappasse a sogni di morte, come se si rifiutasse di accettare la vita che all'improvviso fluiva in lei.

Una quantità maggiore di carne sintetica, nella sua forma liquida, fu versata nella matrice, e il ciclo ricominciò non appena Pertos ebbe scelto il nuovo disco dallo schedario e lo ebbe inserito nella macchina. Ma Sebastian non si curò della creazione del principe e della matrigna posseduta dal demonio, dell'angelo buono e dei tre corteggiatori che comparivano prima del principe nel racconto. Bitty Belina viveva, e quello era tutto ciò che realmente importasse.

Aveva voglia di alzarsi.

Non osò; Pertos l'avrebbe mandato fuori.

Voleva toccare i suoi capelli.

Aveva paura di farlo.

Guardò.

E mentre la luce guizzava dal verde al cremisi al bianco e la creazione della vita dalla carne sintetica delle Vonopo continuava, mentre altri piccoli corpi, ognuno non più piccolo di quarantacinque centimetri e non più alto di sessanta, venivano adagiati in bacinelle per un bagno nutriente, strane immagini passarono rapidamente attraverso la mente dell'idiota, talvolta scure e orribili, talvolta ingenue e gaie, ma sempre incoerenti.

Bitty Belina ricordava qualcuno a Sebastian... Qualcuno visto molto tempo prima e da molto tempo scomparso, qualcuno il cui volto, simile a un fantasma risuscitato nella memoria, era molestamente familiare e tuttavia totalmente estraneo. Ricordò più di tutto i capelli d'oro. Bitty Belina li aveva, e così pure la ragazza del passato, riccioli e riccioli di capelli biondi. In qualche modo era certo di essere stato vicino alla dimenticata ragazza dai capelli biondi, molto vicino, penosamente vicino — e bruscamente, dolorosamente separato dal suono di un ramoscello sottile che si schiantava sotto i piedi, sebbene non fosse un ramoscello ma qualcos'altro. Che cosa era stato? Che cosa aveva allontanato da lui la ragazza bionda? E chi era lei? Bitty Belina?

Il principe giaceva nel bagno nutriente a fianco di Bitty Belina e dei tre corteggiatori sfortunati.

Ora si stava creando l'angelo buono.

Le ali d'oro si stavano formando nella matrice.

Capelli d'oro. Il suono acuto, schioccante. E sangue. Sì, sì, molto sangue che scorreva lungo la mano destra inzuppando la manica della camicia. E la ragazza d'oro guardava in basso verso la sua mano e verso se stessa, e rideva ancora ed egli pure rideva; e poi lei strillava ed egli rideva e poi lei soffocava ed egli era preso dal panico e poi lei era... era morta.

Ma chi?

Sedendo qui ora, si sentiva colpevole, sebbene non potesse capire perché. Si sentiva come se avesse rubato del denaro dal salvadanaio chiuso di Pertos per comprare canditi. L'aveva fatto una volta. E si era sentito cattivo e addolorato, quando era stato scoperto. Ma questo sentirsi colpevole era peggio. Molto peggio. Faceva male.

L'angelo alato giaceva anch'esso in un bagno nutriente, le belle appendici drappeggiate uscivano dai bordi della vaschetta. Sotto le palpebre chiuse, i bulbi oculari si muovevano spasmodicamente. Era difficile abbandonare una non-esistenza e accettare l'esistenza in tutti i suoi aspetti.

Nella matrice a capsula la matrigna prendeva forma.

Sebastian sentì un legame di affinità con lei, sapendo che erano colpevoli entrambi. Ma la colpa di lei, lo capì, era molto più facilmente sopportabile della propria, perché lei sapeva che cosa aveva fatto. Ed egli non lo sapeva.

Tentò di ricordare la ragazza sanguinante e il sangue sulla sua mano e la risata e l'urlo. Ma provò dolore, gli occhi si annebbiarono; spalancò la bocca. Non poteva ricordare. Smise i suoi tentativi e si sentì tanto meglio che decise di non pensare mai più a quel ricordo.

In precedenza aveva preso la stessa decisione centinaia di volte, sebbene non lo ricordasse mai.

Infine tutti i personaggi della storia di Bitty Belina furono allineati in bagni nutrienti. Bitty Belina si era messa a sedere e guardava intorno la camera buia e le immagini del maestro burattinaio e dell'idiota. I suoi occhi erano molto grandi, ed essa continuò a sfregarsi come se fosse tutta impolverata, sebbene non fosse possibile.

Pertos chiuse la Fornace, ripose tutti i dischi di identità nello schedario e toccò col ritmo appropriato l'ameba di Olmes, facendola stendere sulla Fornace come una pellicola d'acqua, finché non fu invisibile. Si volse intorno, guardò i burattini. Il volto tirato e i grandi occhi apparivano stanchi, come quelli di un uomo che sopporta un fardello troppo pesante.

«Devo tenerli d'occhio?» chiese Sebastian.

«Sì,» disse Pertos. «Rimarrò nella mia camera per un'ora. Allora dovremo essere pronti per la rappresentazione.»

Sebastian spinse lo sgabello più vicino ai burattini.

Pertos lanciò un'ultima occhiata per la stanza, poi se ne andò con la Perla Holist già in mano. Camminò per lo scuro corridoio fino alla sua stanza, entrò, chiuse la porta e sprofondò nel divano che si trovava lì, completamente esausto nello spirito e nel fisico. Non che gli spiacesse fare la parte di Dio nella creazione dei burattini. Pensava di essere niente più che una persona che faceva funzionare le invenzioni delle Vonopo. Ma quando la commedia era finita e le piccole creature viventi dovevano ridivenire liquido inanimato in attesa di una nuova creazione, si sentiva miserabile. Essere un dio donatore di vita reca solo piacere. Procurare la morte a quelle fragili creature mentre esse stavano a guardare, conscie di ciò che stava per essere fatto loro, fiaccava lo spirito di un uomo. Lo stato depressivo cominciava sempre all'atto della creazione, poiché la creazione non poteva che portare alla morte di nuovo, più tardi. Fece rotolare fra le dita più e più volte la Perla cercando sollievo.

La superficie grigia del gioiello vivente cominciò a rispondere lentamente alle sue carezze, assorbendo il calore corporeo che egli emanava, impregnandosi di energia di frizione causata dal rotolamento della pietra sulle increspature microscopiche della pelle. Il suo scialbo colore si dileguò mentre subentrava un bianco purissimo. In alcuni istanti essa immagazzinava l'energia necessaria per compiere le sue funzioni vitali e poco dopo egli aveva dato ad essa più di quanto essa potesse trattenere. La pietra usava l'eccesso di energia che si produceva in lei per svolgere la sua parte in questa simbiosi. Attraverso i nervi sulla punta delle dita la pietra produceva un'alterazione per tutto il corpo, lo sprofondava in uno stato di sinatesìa in cui tutti i sensi erano confusi, le immagini procuravano sensazioni olfattive e i suoni visive. La Perla gli accese immagini estranee nel cervello, lo immerse attraverso il cuore di una stella in luoghi ancora più strani ove essa era stata nella sua eterna esistenza.

La Perla aveva avuto un migliaio di padroni nella sua vita fino a quel momento, e ora attingeva a tutte le loro esperienze, a tutti gli episodi e gli eventi ai quali aveva partecipato mentre era in loro possesso. Toccava filamenti di energia lungo le superfici del cervello di Pertos, aumentava la vivezza dei sogni e lo conduceva attraverso l'universo nei corpi di una mezza dozzina di razze, dentro centinaia di strane astronavi, per un mezzo migliaio di luoghi meravigliosi.

Ed egli accettava.

Per un momento dimenticò di essere un dio creatore di specie e che la rovina sarebbe seguita alla genesi.

C'era un pubblico numeroso per i primi due spettacoli della prima sera. Ogni posto a sedere nell'auditorium era occupato, in tutto c'erano tremila spettatori paganti. Coloro che sedevano troppo lontano da entrambi i lati o verso la metà posteriore della sala avevano rialzato i telescopi snodati dallo schienale dei sedili davanti a loro e osservavano con infantile pregustazione il palcoscenico ingrandito e il sipario, ancora calato, color smeraldo.

L'orchestra di robot suonava un brano di Rimski-Korsakov, i piatti battevano con fragore e i tamburi accrescevano i cattivi presagi; poi i flauti e gli ottavini entrarono all'improvviso a significare che l'onestà e il bene esistevano ancora nella scena oscura che la musica dipingeva.

Sebastian sbirciò ripetutamente attraverso il sipario, osservò i gestori del teatro, preso da un'eccitazione che si manifestava soltanto in occasione di una recita. Non faceva caso al fatto che forse il miscuglio di diversi capi di

vestiario provenienti da un centinaio di mondi sarebbe sembrato strano fuori di là. Non erano gli abiti, ma la gente che lo eccitava. Tanta gente, così vicina, tutta radunata in quel luogo per i burattini che egli aiutava a presentare.

Richiuse il sipario e si voltò a guardare i burattini che se ne stavano insieme a parlare, a controllare forse le loro parti. Aveva sovente fantasticato tra sé sui discorsi che i burattini facevano quando si trovavano insieme, ma non avrebbe mai potuto spiegare quali fossero. Pertos diceva che talvolta sognavano di fuggire, sebbene non avrebbero potuto allontanarsi dalla Fornace più di duemila metri senza soffrire un dolore atroce, insopportabile, che alla fine li avrebbe costretti a tornare indietro dove stava chi li aveva in suo potere.

Bitty Belina sembrava molto zelante, la piccola fronte corrugata, gli occhi fissi e scintillanti; le sue labbra si muovevano con regolarità quasi come se seguissero una cadenza rituale nel ripetere qualche incantesimo o formula magica.

Improvvisamente essa si voltò e gli si trovò di fronte. Sebastian vide nella sua mente sangue sgorgare dallo stomaco di lei ed essa non fu più Bitty Belina ma una ragazza di nome Jenny. Mormorò qualcosa, volse lo sguardo lontano da lei, chiudendo gli occhi, piangendo, ma non ricordò a lungo ciò che lo aveva agitato così profondamente. Il lampo di memoria era scomparso. Jenny? Non era che un nome.

«Dov'è il Maestro Godelhausser?» chiese a Sebastian. La voce, sebbene debole, non era metallica. Non strideva né piagnucolava mentre parlava. Era una voce di donna simile a quella di tante ragazzine che quando ansimano parlano con voce adulta e in qualche modo sensuale.

Sebastian agitò le braccia, senza indicare un luogo, e infine riuscì a dire: «Alle luci, come sempre.»

La gola gli doleva, come se ognuna delle parole, piene di artigli, avesse lacerato brani di carne nella sua libera corsa dal suo corpo verso Bitty Belina. Tossì con una tosse secca e tormentosa, che gli fece lacrimare gli occhi.

Ora essa teneva le piccole mani sui fianchi. La gonna bianca, lunga fino a mezza coscia, frusciava come se fosse di carta, e si sollevò rapidamente al di sopra della curva impertinente delle piccole natiche. «Vada all'inferno! Ci ha promesso che avremmo avuto un nuovo finale nel testo, come noi vogliamo, e poi scompare prima di sistemare la questione!»

«Un nuovo finale?» chiese Sebastian. Non riusciva a comprendere che

cosa volesse dire, poiché la storia di Bitty Belina era un ciclo immutabile di cui era partecipe, e l'idea che potesse essere cambiata gli era estranea e incomprensibile. Si sarebbe potuto dire allo stesso modo che il sole sarebbe sorto a nord e tramontato a est, oppure che le mucche ora avrebbero volato e che gli uccelli d'ora in poi avrebbero prodotto latte.

«Non vogliamo che Wissa venga uccisa nel finale,» spiegò Belina, indicando la perfida, malvagiamente bellissima, dai capelli neri e dagli occhi scuri.

«Ma lei... vuole che tu muoia!» esclamò Sebastian senza riflettere, stupito dalla premura del burattino biondo per una donna perversa come quella.

«Soltanto nel testo,» disse Belina.

«Mi fa così male,» spiegò Wissa. «La spada mi dà un gran dolore nel collo, perché non muoio molto velocemente. E ogni volta che vengo creata io sto proprio ad aspettare di morire.»

«Noi siamo persone,» disse Belina. Il suo bel viso non era grazioso come al solito, egli notò. «Siamo fatti su un modello che riproduce la struttura genetica dell'uomo. Noi siamo completi, con cervello ed emozioni.»

«Oh, all'inferno, è un ritardato,» disse il principe. «Perché state tutti qui intorno a parlare con un idiota?»

Sebastian avrebbe voluto schiacciare il principe. Avrebbe anche potuto farlo. Dargli un rapido calcio sbattendolo contro la parete e premere col tacco con forza...

Belina pestò i piedi, sputò sul pavimento, lasciandovi una piccola macchia di saliva scintillante, una goccia di rugiada. «Porremo la questione a Godelhausser questa sera. Wissa, sarà l'ultima volta. Quel vecchio bastardo non continuerà a sacrificarci per l'arte scenica!»

«Si rifiuterà di cambiare il finale,» disse Wissa.

«Ad alcuni spettatori piace il sangue nel finale. L'ha detto lui prima.»

«Allora noi non reciteremo!» esplose Belina.

«Ah sì?» chiese il principe. «E come presumi di rifiutare quando lui è quattro volte più alto di te, quando tu non puoi correre per più di un migliaio di metri, e quando lui può rifiutarti il cibo o l'acqua e lasciarti disidratare finché non sarai troppo debole per resistere?»

«Oppure,» propose uno dei tre pretendenti, «se noi avanziamo le nostre rivendicazioni in modo troppo energico, forse ci rimetterà proprio nella Fornace, ci ridurrà di nuovo a materia da plasmare, e non metterà mai più in repertorio la nostra storia. E questo è bene tanto quanto una morte permanente. Infine Wissa è sempre rinata.»

Mentre ascoltava, Sebastian fu preso dal terrore di una simile possibilità, e sentì la vescica allentarsi mentre prevedeva di non udire più in un'altra rappresentazione quella voce sussurrante.

«Potremmo uccidere il vecchio bastardo!» ringhiò Belina, e il suo viso ora era paonazzo per la rabbia, le mani chiuse a pugno sui fianchi.

Il principe fece scivolare le mani intorno a lei, da dietro, appoggiando il cavo della mano sui piccoli seni impertinenti, alitando sul suo collo. «Calmati, Belina. Non buttiamo via tutto quello che abbiamo senza ricevere nulla in cambio.»

«Lo credo bene,» disse, sporgendo le labbra.

Una delle mani del principe si insinuò tra i bottoni della camicetta, e la rotondità di uno dei seni fu parzialmente visibile.

Sebastian avrebbe voluto schiacciarlo, sebbene si sentisse terribilmente colpevole nel nutrire simili proponimenti. E anche, mentre odiava il principe e il modo in cui toccava Belina (e odiava anche di più il modo in cui essa reagiva, tubando con sciocche risatine, provandone piacere), soprattutto perché non poteva capire che cosa stessero facendo, non era capace di compiere alcuna azione quando era in preda al peggior terrore: che Pertos rimettesse i burattini nella Fornace e che non li tirasse mai più fuori.

Sarebbero morti. Per sempre. Carne liquida senza fattezze.

Morti per sempre; non avrebbe più visto i capelli biondi e gli occhi splendenti.

Poiché tutto questo l'aveva messo tanto sottosopra, aveva avuto un «incidente». Si sentì miserabile. Aveva bisogno di cambiarsi d'abito ma sapeva che non avrebbe potuto lasciare il palcoscenico finché il sipario non si fosse levato e sapeva che non erano permessi intoppi dell'ultimo minuto.

I burattini avevano visto nel frattempo quello che era accaduto, e indicavano ridendo la striscia umida e scura sulla gamba dei suoi pantaloni. Vide che anche Belina rideva, e ne fu ancora più turbato. Ma pensò infine che, dopo tutto, la sua presenza in quel luogo e in quelle condizioni, tutto fradicio e imbarazzato, era *divertente*. Così anch'egli rise.

Non avrebbe voluto ridere, in realtà. Ma *non ridere* avrebbe reso le cose tanto peggiori. *Non* ridere l'avrebbe reso diverso dai burattini e l'avrebbe escluso dal loro divertimento. Ed egli desiderava parteciparvi più di ogni altra cosa al mondo. Lo aveva sempre voluto, ma non sempre era riuscito a comportarsi nel modo giusto.

Ora c'era riuscito. Risero tutti insieme.

Per fortuna il sipario si levò non appena Pertos ebbe impartito i comandi

dal ponte dell'operatore delle luci, e la recita cominciò. Poté smettere di ridere quando non ebbe più bisogno di farlo e non occorse più che rimanesse tra le quinte. Pertos diceva che avrebbe dovuto rimanervi a fare da collegamento per le comunicazioni prima dell'alzarsi del sipario, ma Pertos non l'aveva mai chiamato in cinque anni. Andò in camera sua e si cambiò i pantaloni. Si sentì meglio. Ritornò a guardare i burattini che si baciavano e si azzuffavano, bevevano, cantavano e danzavano. Poi ci fu il grido finale della malvagia matrigna quando il principe affondò la spada nel collo di Wissa.

Gli spettatori rimasero senza fiato.

Belina scese dal piedistallo e condusse via il principe per fare l'amore con lui, e il sipario si abbassò con un sibilo leggero che segnalava che era tempo di applaudire.

Era stata una buona rappresentazione e Sebastian si sentì bene.

Aveva dimenticato che i burattini avevano reclamato il cambiamento del finale della commedia; ma se ne ricordò quando Belina imprecò contro di lui mentre raccoglieva i resti di Wissa e portava il piccolo corpo distrutto alla Fornace in cui Pertos l'avrebbe di nuovo messo e ricreato per la recita successiva.

«Tu potresti ucciderlo,» essa disse.

«Chi?»

«Godelhausser,» disse Belina.

Levò gli occhi verso di lui mentre era molto distante da loro.

«No.» Posò Wissa nel recipiente apposito.

«Sì. Tu sei grande e forte. Tu potresti ucciderlo per noi. Per me.» L'ultima frase fu aggiunta con un differente tono di voce. Sentì la sua mano sui pantaloni; velocemente si allontanò, terrificato senza sapere di che cosa.

Allora venne Godelhausser e i burattini si volsero verso di lui. Sebastian si rilassò, spettatore di nuovo.

Belina strillò, sputò e imprecò. Prese a calci gli stinchi di Godelhausser, ma senza risultato. L'angelo alato muoveva le ali all'altezza del suo volto, discutendo l'atto umanitario di permettere a Wissa di vivere, ma fu messo da parte... Wissa fu creata, trovò che non era cambiato nulla e si strinse nelle spalle alla prospettiva di un'altra morte. Quella sera, almeno, Godelhausser voleva che si divertisse ed essa avrebbe conosciuto qualche gioia con gli altri fino alla matinée del giorno seguente quando avrebbe nuovamente sentito la lama entrare nel collo.

Sebastian osservava, sogghignando.

Era felice che Pertos non fosse in collera con loro, altrimenti avrebbe potuto non crearli più. Pertos sembrò prendere la cosa alla leggera, sembrò anche divertirsene. Non poteva essere sconvolto o adirato. Sorrise. *Pertos sorrise.* E Sebastian si sentì bene.

Alvon Rudi indossava uno splendido abito ambra e blu, un mantello con strascico, spalline d'argento, molti bottoni e quattro fibbie su ogni stivale nero. La sua figura appesantita non si notava quasi, poiché aveva un certo controllo di se stesso, una certa aria raffinata che faceva sembrare un pregio il peso eccessivo, come se fosse un'eccedenza di muscoli o un'abbondanza di spirito. Era come la maggior parte degli Uomini Terrestri, salvo che era più ricco. Era un mercante di una certa importanza, che si occupava solamente di commercio intercontinentale sul pianeta nativo, sebbene questa attività condotta in un ambito assai limitato gli avesse permesso di fare buoni guadagni.

Era venuto ad attendere dietro la scena dopo la seconda recita, nonostante che Sebastian gli avesse fatto capire, dopo un po' di tempo, che Pertos avrebbe tardato ad arrivare. Quando Pertos arrivò e disse che doveva ricreare Wissa prima di poter parlare con qualcuno, Rudi cominciò a capire. Osservò gli altri burattini con intensa curiosità, senza cessare di sorridere ma senza sembrare mai molto felice. Poi Wissa tornò nuovamente in vita e i burattini andarono nella loro stanza con formaggio, carne, pane e dolci, due bottiglie di vino che misuravano ciascuna metà della statura del principe. Se ne andarono ridendo, facendo scherzi grossolani, e lasciarono i tre adulti in uno scomodo silenzio.

«Così simili a bambini,» disse Alvon Rudi. «Così vivi e pieni di gioia, e tuttavia adulti, eh?»

«Adulti fisicamente. Ma il loro modo di pensare è una strana combinazione di adulto e di bambino. Da quando ho comprato le schede di identità, li ho usati in circa duecento recite. Sono vissuti in tutto per non più di cento o duecento giorni. In senso cronologico, allora, sono neonati, nati da poco. Ma le Vonopo danno loro una personalità, li fanno in un certo modo adulti, sebbene la conoscenza sia registrata sulle loro schede e non acquisita attraverso l'esperienza. Così, per quanto essi afferrino la maggior parte delle cose come gli adulti, hanno un'esuberanza e un'ingenuità infantili.»

Sebastian tentò di seguire tutti questi ragionamenti, ma non ne fu capace. Aveva raramente udito Godelhausser fare discorsi di questa lunghezza ad estranei. Di solito era conciso e un poco sgarbato. Ora parlava in fretta

come per impedire ad Alvon Rudi di parlare, come se avesse paura di quello che il mercante era venuto a dire.

«Gradisce del vino?» chiese Pertos.

«Un bicchierino.»

«Anch'io?» chiese Sebastian.

«Un altro bicchierino,» disse Pertos, riempiendo per primo il bicchiere dell'idiota. «E stai attento a non versarlo, non ne avrai dell'altro.»

«Sì,» disse Sebastian assaggiando il vino.

Mentre accettava un bicchiere della bevanda scura, Alvon Rudi disse guardando Sebastian: «Lo si direbbe uno strano assistente.»

«Il governo lo classifica come idiota,» disse Pertos. «Ma ha momenti di intuito, lampi quasi brillanti. Può essere quello che dicono, ma qualche volta è di più.»

«Sovente?»

«Raramente.»

«Allora perché tenerlo?» chiese Rudi.

«Costa anche poco,» disse Pertos. «E perché sto risparmiando per il dannato biglietto di partenza, lesino sulle spese.»

Rudi bevve il suo vino, osservando Godelhausser sopra l'orlo del bicchiere.

Pertos guardò indietro. Sembrava agitato, come se avesse un importante impegno da rispettare presto, sebbene tutto ciò che la notte prevedesse per lui fossero un pasto a ora tarda, una seduta con la Perla Holist, una dormita.

«Ho da farle una proposta,» disse Alvon Rudi, posando il bicchiere sull'orlo del tavolo lucido, smaltato di giallo.

Pertos annuì.

«Affitta ad altri i burattini? Per altri spettacoli oltre al suo repertorio?» Parlò, pensò Sebastian, come se vi fosse un segreto conosciuto soltanto da lui e dal maestro burattinaio. Sebastian cercò di immaginare quale fosse il segreto, ma non era in grado di pensare con chiarezza. Bastava pochissimo vino per annebbiargli la mente e aveva già bevuto mezzo bicchiere.

«Diamo recite per ricevimenti privati,» disse Godelhausser. «Il prezzo dipenderebbe dalla lunghezza del viaggio, perché la Fornace deve essere trasportata ovunque vadano i burattini. Dipenderebbe anche, certamente, dal numero dei piccoli burattini che lei vorrebbe avere, da quale commedia le piacerebbe richiedere.»

«Un solo burattino,» disse Alvon Rudi.

«Non ho commedie per un solo burattino.»

«Vorrei scriverne una io,» disse Rudi.

«Immagino che abbia scelto il burattino,» disse Godelhausser, e ora era molto triste, molto calmo, la voce quasi impercettibile.

«Bitty Belina,» disse il mercante.

Ora l'interesse di Sebastian crebbe. Aveva bevuto tutto il vino e ne voleva ancora, così prese la bottiglia e se ne versò da solo un bicchiere. Si sentiva contento di non averne rovesciato. Pertos si adirava quando lo rovesciava.

«Immagino che il tempo della sua recita sarà più lungo del normale.»

«Durerà tutta la notte certamente.»

«E pagherebbe un prezzo alto per il biglietto.»

«Diecimila postal.»

«Ventimila,» disse Godelhausser.

«Benissimo. Può essere un'esperienza unica, che vale il compenso supplementare, anche se non la conoscerò effettivamente, eh?»

«Mi spiace,» disse Godelhausser. Era chiaro che faceva uno sforzo per dire di no al mercante.

«Non me la affitterà?»

«No.»

«Venticinquemila, allora.»

«Mi dispiace, per tutti e due.»

Rudi si alzò e scuotendo le spalle gettò indietro la cappa; le pieghe si cancellarono su di essa come le increspature che scompaiono sulla superficie di uno stagno dopo che vi è stata gettata una pietra. «Non potrà mai fare il biglietto di partenza altrimenti, lo sa.»

«Forse.»

Rudi si strinse nelle spalle. Non era in collera. Impaziente, forse, agitato, con la certezza che avrebbe ottenuto presto o tardi quello che voleva, infastidito per dover sprecare tempo e fatica per raggiungere quanto desiderava. «Tenterò di nuovo domani sera. Forse le circostanze saranno diverse.»

«No,» disse Godelhausser, la voce era ora così debole, così tentennante che non sembrava affatto una voce, ma il soffio della brezza attraverso una serie di canne aperte.

«Ritornerò ugualmente,» disse Alvon Rudi. Fece un brusco cenno col capo e li lasciò.

Sebastian finì il suo vino. «Che cosa vuole?» chiese a Godelhausser.

Il vecchio aveva tratto nervosamente dalla tasca la Perla e stava inco-

minciando a strofinarla fra le dita. Non aveva ancora neppure mangiato.

«Che cosa vuole?» insistette Sebastian.

«La mia anima,» disse Pertos. «Ma io non vorrei dargliela.»

Allora la Perla gli inviò dei sogni non appena raggiunse il limite di capacità di immagazzinamento di energia, ed egli sembrò cadere in trance.

Sebastian uscì dalla camera perché provava sgomento quando il maestro burattinaio teneva la Perla e con le mani la faceva automaticamente ruotare, mentre teneva gli occhi chiusi e i suoi pensieri erano lontani anni-luce. Scese nell'ingresso e si fermò davanti alla porta chiusa dei burattini. Poteva udire le loro risate, piccole voci robuste, il tintinnìo dei bicchieri che Pertos aveva loro dato. Wissa gridò di gioia, ed egli si chiese quale gioco stessero giocando. Quando tentò di aprire la porta, la trovò chiusa a chiave.

Tornò nella sua stanza, barcollando un poco.

Posò le carte di identità nella sua unica valigia, un rito notturno, e cadde nel letto ancora vestito. C'era un leggero odore di urina e si ricordò dei pantaloni sporchi. Ma era troppo stanco per alzarsi e lasciarli cadere nella lavatrice sonica che stava nella parete. L'odore e la stanchezza, insieme con l'incapacità di raggiungere i burattini di Pertos, fecero sì che si sentisse più solo e disperato di quanto si fosse mai sentito prima nella sua vita.

Anche così, riuscì a dormire.

Jenny rideva e saltava di albero in albero. Portava un cappello floscio e aveva in mano una rivoltella di plastica che gli sparava pallottoline di spugna. Lei era la spia, diceva, sebbene egli non sapesse che cosa fosse una spia. Era suo compito, lei diceva, quello di catturarla.

Correvano, ridevano, si nascondevano a vicenda, saltando fuori per impaurirsi l'un l'altra, correvano di nuovo...

E poi...

E poi la prese, prese la spia, prima che potesse sparargli, come si supponeva che egli dovesse fare.

Soltanto... soltanto che lei aveva perso sangue ed era morta... sparandogli quelle palline di gomma spugnosa... e alternativamente chiedeva aiuto... aiutami... corri a chiedere aiuto... dì loro... aiuto...

Ma non poteva farlo. Era terrorizzato per quello che gli avrebbero fatto. Altre spie potevano venire e tentare di ucciderlo per liberare la loro compagna.

E poi lei si calmò, era morta. Ed egli se ne sbarazzò e andò a casa; e quando gli chiesero dove fosse, dove fosse la spia, raccontò loro una sto-

ria mal congegnata, e sapeva che non gli avrebbero creduto, avrebbero mandato delle spie... sarebbe stato ucciso... e avrebbe sanguinato come Jenny e sarebbe... sarebbe... morto...

Avvertì un forte rumore e si svegliò. Dopo un poco, dopo che il sogno si fu completamente dileguato, si mise a sedere, e ascoltò. Non riuscì ad udirlo di nuovo. Tornò a dormire.

Il mattino seguente, quando aprì la porta, trovò Pertos Godelhausser che giaceva sul pavimento del corridoio, coperto di sangue e in stato di incoscienza. Giù nell'ingresso una striscia di sangue mostrava che il vecchio si era trascinato per tutto quel percorso per chiedere aiuto. Sebastian si sentì momentaneamente sommerso dalla marea della sua incapacità per non avergli portato aiuto. Non era ancora morto!

Sebastian si chinò sul vecchio. «Che cosa?»

«La mia camera. Il medico automatico. Non potrei entrarci da solo.»

Sebastian non riuscì a comprendere che cosa fosse il medico automatico finché Pertos non spiegò che era la stessa macchina che aveva ridotto la frattura della sua gamba. E dal momento in cui lo ricordò con chiarezza, l'idiota fu in grado di agire, sia pure soltanto per reazione abitudinaria.

Sotto la guida di Pertos manovrò per tirare fuori dal dottore automatico il piano su cui si doveva sdraiare il paziente e vi depose Pertos con facilità. Dopo una interminabile sequela di movimenti maldestri che crearono un notevole imbarazzo, allacciò la cintura di sicurezza facendola passare attraverso le fibbie sopra il torace del maestro burattinaio. Spinse il piano dentro l'apertura nel muro dalla quale lo aveva estratto. La macchina inghiottì Pertos con dolcezza e incominciò ad emettere suoni di diagnosi come se stesse digerendolo.

Esausto, l'idiota si sprofondò su una sedia e osservò la parete, senza capire perché Pertos dovesse essere insanguinato e che cosa il vecchio potesse aver fatto per causare un simile disastro.

Dopo un poco, mangiò.

Pensava a Bitty Belina.

Per un certo tempo quasi dimenticò che il maestro burattinaio si trovava nel dottore automatico. Quando si alzò per andare a cercare Pertos, se ne ricordò e rimase sconcertato. Si sedette ad aspettare per un poco ancora.

Il tempo sembrava trascorrere lentamente.

Nella stanza attigua i burattini emettevano risa soffocate...

Pertos aveva un forte appetito quando fu lasciato libero dal medico-

computer circa quattro ore più tardi. Era guarito. Le ferite erano scomparse. Aveva perduto sei libbre di peso nelle ore in cui il medico automatico lo aveva costretto a contribuire al processo accelerato di guarigione bruciando un poco della sua riserva di grasso. Ordinò diverse portate fumanti alla banca centrale dei generi alimentari, e i contenitori di plastica in cui si trovava il cibo caldo scivolarono dai tubi pneumatici nel recipiente di distribuzione. Li distese sulla tavola, li aperse e ne divorò il contenuto con un entusiasmo che provava per poche cose in quei giorni.

Sebastian lo osservava, con curiosità ma senza far domande.

«Meglio,» disse Pertos quando ebbe finito metà del cibo che aveva davanti, mettendosi a giocherellare col bicchiere del vino più che con forchetta e cucchiaio.

«Che cosa?» chiese Sebastian, approfittando della rottura del silenzio per dar sfogo alla sua curiosità.

«I membri della Lega dell'Eredità. Mi sono venuti addosso di sorpresa.»

«Perché?»

Pertos si allontanò dalla tavola, il volto di colpo rannuvolato.

Guardò verso la porta che univa la sua camera a quella che occupavano i burattini. Un suono allegro giungeva attraverso la porta sottile. Wissa stava ridendo, e due dei tre corteggiatori erano impegnati in qualche gioco. Di quando in quando la risatina soffocata di Belina. Pertos si avvicinò alla porta, la esaminò, poi fece la combinazione di apertura e la spalancò di colpo.

I burattini smisero di gridare e lo guardarono. Ma nessuno di loro sorrideva. Sul pavimento era un disordine di bicchieri e di pezzetti di cibo. Wissa era nuda, magnificamente bruna e bellissima.

Sebastian distolse gli occhi, senza sapere perché.

«Voi li avete lasciati entrare,» Pertos disse ai burattini.

Lo guardarono.

«Li avete lasciati passare attraverso camera vostra e per la porta di comunicazione.»

Fu Bitty Belina a parlare. «Chi?» chiese. Ma c'era qualcosa nella sua voce che diceva che essa lo sapeva già.

«Quelli della Lega dell'Eredità. Trimkin e quei quattro uomini che ha portato con sé.» Pertos non era Pertos, perché non sorrideva.

«Non so di che cosa stai parlando,» disse Bitty Belina.

«Quando strisciai nell'ingresso per chiedere aiuto fu perché nessuno nella vostra camera sembrava udirmi. E quando dovetti andare a cercare Se-

bastian, trovai la mia camera ancora chiusa, dall'interno. Così essi vennero e se ne andarono in qualche altro modo.»

Nessuno dei burattini fiatò.

Wissa si infilava i vestiti.

Il principe tastava la sua spada.

Quando Sebastian guardò di nuovo, Bitty Belina lo stava osservando. Il suo volto aveva un'espressione di completo disprezzo e di disgusto. Non era affatto graziosa, e sembrava accusarlo.

«Non ho fatto nulla... nulla,» disse Sebastian.

«Esattamente,» disse Bitty Belina.

«Che cosa ci farai?» chiese Wissa, ora completamente vestita, rivolgendosi al maestro burattinaio.

Pertos guardò Bitty Belina. «Ci saranno due spettacoli questa sera e una matinée questo pomeriggio. Ma lavorerete in un altro spettacolo oltre a questi. E se non lo farete, non richiamerò più nessuno di voi fuori della Fornace.»

«Quale spettacolo straordinario?» chiese Bitty Belina, i pugni stretti sui fianchi, con aria fiera — e un poco spaventata.

«Vedrete,» disse Pertos. Il suo sorriso ritornò, ma era soltanto un ghigno. «E' un genere di recita a comando, si può dire. Per un solo spettatore. Ve lo farò vedere più tardi.»

Chiuse la porta.

Sebastian pensò quanto più vecchio sembrasse Pertos, quanto sembrasse invecchiato in questi ultimi pochi istanti.

Quando Pertos Godelhausser salì la scala che conduceva al ponte del tecnico delle luce, Trimkin lo stava aspettando. Il Presidente della Lega indossava un abito color bruno in similpelle di daino di particolare morbidezza, con una lunga frangia sulle maniche e sul bordo della giacca. Sorrise e allargò le braccia quando il burattinaio mostrò la rivoltella che la notte precedente non aveva avuto il tempo di usare.

«Vengo disarmato,» disse Trimkin.

«E io potrei trarne vantaggio.»

«Non lascerebbe mai il teatro vivo, in tal caso.»

«Forse.»

«Con assoluta certezza.»

Allora rimasero là, fronteggiandosi, da uomini, facendo quei giochi di coraggio e di padronanza di sé che si considerano riti di iniziazione che se-

parano gli uomini dai ragazzi. Ma sembravano essere più nello spirito di Neanderthal che nella tradizione della civiltà.

«E così, perché lei è qui?» chiese infine Pertos.

«Lei dà ancora una recita nel pomeriggio di oggi.» Tirò fuori uno dei programmi messi in circolazione per la città. «E ne ha un'altra in programma ogni pomeriggio di questa settimana.»

«Normale.»

«Forse non ha capito, signor Godelhausser.»

«Ho capito.»

«Allora è cocciutaggine.»

«No. E' proprio perché ho un forte spirito di conservazione,» disse Pertos. «E con ciò è detto tutto.» Sorrise, troppo caldamente per voler dire proprio quello.

Trimkin sembrò imbarazzato. «Spirito di conservazione?»

«Questa sera venderò la mia anima a un mercante, proprio come egli mi aveva predetto che avrei fatto. La sola cosa che io abbia perduto, allora, è l'orgoglio e il futuro. Senza soldi non rivedrò mai le stelle, morirò sulla Terra. Si faranno molte recite a Springsun, allora. Perché se morrò sulla Terra, non c'è futuro a cui guardare. E senza alcun futuro, non ci può essere orgoglio; una mosca intrappolata nell'ombra non ha orgoglio. Capisce?»

Trimkin non parlò.

«E' molto difficile recitare la parte di Dio,» disse Pertos. «Forse quando lei e la Lega dell'Eredità avrete istituito una piccola divinità per voi stessi, troverete che avere potere di vita e di morte su altri non vale in realtà l'angoscia.»

«Nessuno l'ha forzato a diventare burattinaio.»

«Nessuno costringe il soldato a uccidere. Potrebbe gettare il fucile a terra e accettare di essere messo al muro. Ma c'è qualcosa da qualche parte in lui che lo costringe ad uccidere.»

«E lei pensa che mi piaccia il potere?»

«Ne va pazzo.»

«E la colpa?»

«Si può amare il potere, oppure la gente. Le due cose si escludono completamente.»

«E suppongo che lei ami questo suo idiota. E quei burattini che non sono neppure veri.»

«No. Ho fatto lo sbaglio di amare il potere, un poco. Ho cercato di correggermi, ma forse sono troppo vecchio.»

«Troppo vecchio per soffrire,» disse Trimkin, riportando il discorso su un argomento più familiare. «Noi le daremo l'ultima possibilità. Se i suoi programmi verranno messi in circolazione domani, se lei insiste nel tenere qui i suoi spettacoli, la nostra punizione di questa notte sembrerà leggera. Bruceremo il teatro con lei dentro, se sarà necessario.»

Pertos non replicò.

Trimkin si strinse nelle spalle, passò accanto al vecchio, scese con rumore sordo gli scalini e se ne andò lungo il muro, macchia bruna contro il bianco. Il fruscio della frangia della sua pelle di daino sussurrò lungo le fredde pareti per lunghi secondi, poi si dileguò come un sogno che abbandoni la coscienza.

Sul ponte Pertos chiuse la porta dietro di sé e posò la pistola a portata di mano.

Sedette dietro il riflettore e fece girare la mensola di controllo al suo fianco, osservò tutti i bottoni e le leve che comandavano le macchine e le luci del palcoscenico, del sipario e dello scenario che si sarebbe levato dall'assito e sarebbe disceso dal soffitto, trattenuto da funi metalliche, ogni volta che avesse dato il comando elettronico.

Toccò con le dita la fila più alta delle leve.

«*Si faccia luce!*» pensò.

Girò gli interruttori con dita agili. Le luci della ribalta si accesero all'improvviso per tutta la lunghezza del palcoscenico; erano le luci bianche più deboli, che appena gettavano una certa illuminazione.

Pertos rise, sebbene non fosse affatto felice.

«*Sia data la vita!*» pensò.

Il sipario si aprì e i burattini vennero avanti allegramente. L'ultima recita della notte era cominciata. In prima fila, in una delle poltrone più costose, il diavolo sedeva aspettando la sua occasione, sotto le spoglie di un mercante di nome Alvon Rudi...

Pertos Godelhausser sedeva in una confortevole poltrona anatomica che avvolgeva i contorni del suo corpo, e teneva la Perla Holist nella mano destra, senza vedere nulla, la bocca socchiusa e il volto eccessivamente pallido. Il gioiello aveva un colore bianco brillante che quasi sembrava irradiare calore, e quando lo rotolava avanti e indietro tra le dita sembrava aderire alla pelle volontariamente, come una calamità che trovasse le ossa attraverso il cuscino isolante della carne.

Sebastian sedeva sul pavimento, e dava una lacca trasparente a oggetti di

scena verniciati di fresco, per mantenere i colori smaglianti e squillanti come Pertos li voleva. Non ci si sarebbe mai potuti fidare a lasciargli dare i colori direttamente, ma poteva maneggiare senza molti problemi il pennello ad alimentazione automatica. Era un'incombenza alla quale di solito ambiva, perché lo faceva maggiormente sentire parte dello spettacolo. Era sempre tormentato nell'intimo dal profondo timore che un giorno sarebbe divenuto inutile e che Pertos lo avrebbe sostituito con qualcun altro. Ma quella sera il fatto di rendersi utile non gli arrecava il senso di soddisfazione che di solito si produceva in lui.

Pensava a Bitty Belina.

Pertos diceva che avrebbe recitato in uno spettacolo speciale per il mercante Alvon Rudi. Era un nuovo spettacolo, una nuova commedia allestita privatamente. E lui e Pertos avrebbero atteso qui, forse dormito qui, sia che la recita fosse durata un'ora o tutta la notte. Si trovavano all'estremità del corridoio opposta alla camera di Pertos dove Rudi si godeva la nuova commedia.

Desiderava potervi assistere.

Il fatto che non gli fosse permesso lo faceva sentire escluso. Era come se tutti conoscessero la trama della commedia eccetto lui. Ciò lo rendeva miserabile. Si sentì puerile e inutile.

Pertos dormiva. La Perla splendeva. E nessuno per il momento badava all'idiota.

Sebastian sapeva per esperienza che il maestro burattinaio sarebbe rimasto in estasi ancora per lungo tempo. Non erano trascorsi che alcuni momenti da quando lo strano sonno lo aveva colto, e non si staccava da una visione della Perla per almeno un'ora. Talvolta rimaneva sotto il suo influsso per la maggior parte della giornata, senza mangiare né bere, terrorizzando Sebastian che pensava che potesse essere morto, sebbene questo non fosse mai accaduto.

Sebastian depose il pennello della vernice, e dopo che le setole ebbero registrata l'inattività per venti secondi, l'utensile cessò di secernere la vernice trasparente e odorosa. Sulla carta stesa per proteggere il pavimento, un cerchio bagnato filtrò dalle setole allargandosi.

Si era ricordato che questa era l'ultima notte in cui Bitty Belina sarebbe rimasta in vita, almeno per un po' di tempo, finché non si fossero spostati in un'altra città e la sua commedia non potesse essere messa in scena davanti a un nuovo pubblico. Due giorni consecutivi alla volta per ogni singola commedia era il limite di durata. I burattini che recitavano nello spet-

tacolo sarebbero ritornati nella Fornace per permettere la nascita di una nuova infornata. Sarebbero morti.

Lo scontro brutale con la realtà di quello che aveva soltanto pensato gli diede la sensazione di un indescrivibile panico che si impadroniva di lui. Aveva bisogno di balzare in piedi e di correre e di prendere a calci cose e rumori, di liberarsi da questa sensazione di schianto interiore. Ma sapeva che tutto questo non avrebbe mantenuto in vita il burattino dai capelli biondi neanche per un minuto di più. E' mai cessata la pioggia se lo si è desiderato?

Bitty Belina sarebbe morta.

Tuttavia questa sera recitava in una nuova commedia, e più lunga di qualsiasi altra del repertorio del maestro burattinaio. A Sebastian non sembrava giusto dal momento che anch'egli faceva parte dello spettacolo. Sarebbe andato a vedere la nuova commedia.

Bitty Belina recitava in una nuova commedia! Per la prima volta capì l'importanza di quel concetto. Che ne era del suo principe? Viveva anch'egli la nuova vita che lei stava vivendo? E i tre corteggiatori? E l'angelo buono? E che cosa era stato di Wissa, la malvagia matrigna? Sarebbe morta Bitty Belina in questa nuova vita invece di essere salvata per il suo principe, dal suo principe, come lo era stata sempre in precedenza?

Una nuova vita? Come era possibile? Lui, Sebastian, era l'assistente. Non gli sarebbe mai accaduto di svegliarsi un mattino nelle vesti di maestro burattinaio e Pertos non avrebbe mai preso il suo posto. Una persona era com'era, e ciò non sarebbe cambiato mai. Si vive la propria vita, sempre la stessa, la si accetta e se ne gioisce. Bitty Belina recitava la sua parte nella commedia, veniva quasi uccisa dalla matrigna malvagia, veniva salvata. Sempre allo stesso modo. E lui, Sebastian, si spostava di città in città con Pertos, e scaricava l'autocarro, e osservava la creazione, e attendeva dietro il sipario prima di ogni spettacolo, e beveva un po' di vino, e mangiava, e caricava il camion, e viaggiava sul camion con Pertos, e scaricava il camion, e osservava la creazione...

Non si può cambiare la propria esistenza!

Il principe non sarebbe stato presente e la matrigna sarebbe riuscita nel suo intento e lei sarebbe morta. E tuttavia come sarebbe potuta morire quando aveva vissuto così spesso la sua vita e aveva sempre trionfato? Com'era possibile che volesse cambiare esistenza e forse morire?

E sarebbe morta a tal segno... sarebbe morta a tal segno che la Fornace non sarebbe stata in grado di riportarla di nuovo in vita?

Piagnucolava.

Sapeva che c'era qualcosa di orribilmente sbagliato. Sembrava che il mondo fosse divenuto instabile, il pavimento come gelatina, che le pareti scintillassero e minacciassero di cambiare forma e di divenire qualcosa di diverso.

Se lei non avesse interpretato il testo, la sua vita originale, la macchina non l'avrebbe fatta rivivere quando fosse morta. Non si era mai detto che dovesse morire fuori della Fornace. Così era scritto. Proprio come non si era mai stabilito che egli stesso fosse il maestro burattinaio. O un albero, a quel riguardo. Noi siamo quello che siamo. Noi non siamo quello che non siamo. E chiunque cambi questo stato di cose, muore. Deve morire, o nulla rimarrebbe più a lungo stabile e reale!

Belina con una spada immersa nel collo, e il sangue che gorgoglia attraverso le labbra mentre il principe corre via con Wissa...

Belina con un coltello nel ventre, mentre il sangue si sparge sulle sue mani e lei grida e chiede aiuto e gli fa paura.

Sangue, sangue, sangue sulle sue mani come prima, come un tempo, poi...

Si guardò le mani.

Non c'era sangue.

Rimase immobile e guardò Pertos.

Pertos stava sognando.

Sebastian uscì barcollando fuori della camera, le gambe inspiegabilmente deboli, le spalle dolenti, le braccia stanche, come se avesse trascinato un peso attraverso un terreno accidentato e per un lungo tratto.

Non sapeva con certezza che cosa si dovesse fare, ma era deciso a salvare Bitty Belina.

Sangue sulle sue mani.

Avrebbero pensato che avesse ucciso Jenny, l'avesse ferita; o avrebbero creduto alla sua storia?

Si fermò là in mezzo al lungo corridoio dietro al palcoscenico nel Grande Teatro dì Springsun, chiedendosi chi fosse Jenny. Non riusciva a ricordare nessuna che portasse quel nome, sebbene gli venisse da pensare a capelli biondi quando lo udiva. Il fatto di non poter capire se stesso lo spaventava. Era come se qualcun altro entrasse nella sua testa e pensasse per lui, intromettendo i propri ricordi personali, e Sebastian continuava a confonderli con cose luoghi e persone che conosceva.

Udì risa di burattini.

Si mosse di nuovo giù verso l'ingresso.

La testa gli sembrava un pallone, enormemente gonfio, fino a diventare più grande di tutto il resto del suo corpo. Teneva le mani sulle orecchie come per impedire a se stesso di esplodere.

Forse trascorse un centinaio di anni, forse un minuto, prima che raggiungesse la porta della camera di Pertos ove Bitty Belina stava rappresentando la sua nuova vita, la sua pericolosa nuova vita. Si fermò all'esterno, respirando profondamente. Desiderava irrompere all'interno e salvarla. Ma non osava a causa di due lampi di memoria che improvvisamente balenarono nella sua mente annebbiata. Primo, Pertos gli aveva detto che Bitty Belina si sarebbe sentita imbarazzata nella sua nuova parte e non voleva che Sebastian la vedesse finché non avesse perfezionato la recitazione meglio che poteva; secondo, ricordava il modo tagliente, spiacevole in cui Belina gli aveva parlato il giorno precedente, come aveva riso con gli altri quando aveva avuto l'«incidente». Ma, anche lui aveva riso. E non poteva essere in collera con se stesso, non è vero?

Per contrastare i ricordi che lo ossessionavano, si disse che Pertos lo avrebbe ringraziato per aver preservato Belina dal pericolo. Pertos avrebbe detto: «Perché mai non ho visto io il pericolo? Sebastian, sei un eroe!» E anche se Pertos aveva detto che non c'erano più eroi, Sebastian lo sarebbe stato. Pure, era facile convincersi che la mordacità di Bitty Belina non era stata per nulla disgusto, ma una specie di simpatia.

Toccò la maniglia della porta e trovò che non era chiusa a chiave.

I burattini ridevano.

Belina rideva.

Aprì la porta con circospezione fino a che gli fu possibile vedere la maggior parte della camera. E fu allora che la sua testa, gonfia come un pallone, esplose in tutte le direzioni.

Belina era nuda, ritta fra le cosce da mammut di Alvon Rudi, e lo accarezzava là, ridendo quando egli rideva; l'oggetto della sua attenzione misurava in lunghezza e diametro un terzo delle sue proporzioni.

Sebastian aveva visto una sola volta un uomo preso dal desiderio, e quella sola volta l'aveva traumatizzato per il resto della vita, aveva segnato il cervello come un lampo segna il tronco nodoso di un olmo. Suo padre e sua madre avevano lasciato aperta la porta della loro camera da letto ed egli era entrato per caso mentre stava compiendo per gioco una immaginaria perlustrazione, scoprendoli nell'atto sessuale. Aveva pensato che suo padre le stesse facendo del male, la stesse pugnalando. Era montato sul letto, gri-

dando e battendo suo padre con entrambi i piccoli pugni, mordendo, tirando calci. E anche ore più tardi, allorché lo avevano finalmente calmato e sua madre gli aveva assicurato, più e più volte, che suo padre non stava facendole del male, continuava a credere ciò che aveva scelto di credere. Da allora si vergognò di avere lo stesso coltello di carne di suo padre. Gli anni che si erano succeduti da quel giorno, senza una sola erezione dal momento che le sue sensazioni sessuali erano del tutto inesistenti, erano stati una benedizione. Sapeva che non avrebbe mai potuto far male ad alcuno, poiché non aveva ferro nel coltello.

E ora, vedendo Alvon Rudi, vedendo lì Belina che gli toccava il coltello che avrebbe potuto ucciderla, fu tormentato da visioni di Belina morta, insanguinata. E su queste visioni, come se diverse immagini fossero state stampate su un unico foglio, vide Jenny con un coltello nello stomaco, da cui zampillava sangue. E per la prima volta comprese, nel profondo di sé, ove qualcosa dell'intelletto umano sopravviveva, che il coltello conficcato nello stomaco di Jenny non era altro che la sua risposta al pene di suo padre infilato in sua madre. Cominciò ad agitarsi, urlò, si avventò nella stanza contro Alvon Rudi, attaccando se stesso come il nemico. I volti si erano fatti pallidi.

I burattini urlavano.

Sentì che Belina gli mordeva le mani, e poi gli stinchi, mentre la gettava a terra.

Il volto di Rudi, paonazzo e disumano, gli s'impresse nella memoria.

Come si impressero gli occhi arrossati che lo guardavano, terrificati.

Sentì la spada del principe entrare nel polpaccio della gamba.

Gli sferrò un calcio, fracassandolo contro la parete. Il collo del burattino si spezzò netto. Si contorse per un poco prima di esalare l'ultimo respiro, mentre il sangue grondava dalle orecchie e dal naso, il volto color della cenere e contorto dal dolore, poiché non aveva mai conosciuto la morte violenta che così spesso era toccata a Wissa.

Alvon Rudi gli graffiò la faccia.

Sentì il sangue scorrere sulle guance.

Serrò più forte le dita attorno alla gola del mercante. L'uomo nudo si contorceva, dimenandosi su e giù sul letto, le labbra erano quasi blu ora.

«No, no! Tu, stupido bastardo!» gridava Bitty Belina. Gli era salita sulla schiena e con le piccole mani si appigliava ai vestiti cercando di raggiungere il collo attorno al quale avrebbe potuto far girare un braccio e arrivare agli occhi.

Alvon Rudi manovrò per puntare un ginocchio all'inforcatura del corpo di Sebastian menandogli un colpo proibito e rovesciando le posizioni, forzandolo ad allentare la presa mortale.

«Aiuto!» gridò Belina.

L'angelo dalle ali d'oro volò verso Sebastian, mirando agli occhi. Ma Sebastian respinse il pupazzo con una grande manata, e lo mandò a fracassarsi contro il dottore automatico. L'angelo si ruppe l'ala sinistra e cadde sul pavimento, gridando e imprecando.

Wissa stava ritta nell'arco della porta tra le camere, con gli occhi sbarrati, senza riuscire a capire.

Belina gli morse il collo, facendone sgorgare sangue con i suoi bei denti.

Alvon Rudi cercava di sollevarsi dal letto, ma era quasi strozzato, stordito per la mancanza di sangue al cervello. Lentamente riguadagnava l'equilibrio, ma troppo lentamente. Troppo, troppo lentamente.

Sebastian lo raggiunse, lo afferrò nuovamente.

Le mani di Rudi si serrarono sulle dita di Sebastian, cercando di costringerlo ad allentare la presa. Affondò le unghie nella carne di Sebastian.

Belina raggiunse il collo dell'idiota, si allungò intorno ad esso, e graffiò l'occhio sinistro con le piccole dita.

Sebastian urlò, se la scrollò di dosso come un cavallo selvaggio che tenta di liberarsi dei finimenti. Belina cadde, battendo un duro colpo sul pavimento, e giacque là piagnucolando con l'anca frantumata.

Nonostante che un occhio fosse accecato dal sangue e dalle lacrime, Sebastian continuava a strozzare il mercante, scuotendolo mentre stringeva con furia le dita.

Continuò a scuoterlo e a strozzarlo a lungo anche dopo che era morto. Poi si voltò e abbandonò quel luogo, camminando nell'assoluta oscurità, inconsapevole e incerto, soltanto terrificato e preso dalla necessità di evitare il sangue che sgorgava dai burattini.

Wissa aveva svegliato Pertos Godelhausser, distogliendolo dalle visioni della Perla. Era in preda a una crisi isterica e aveva dovuto ripetere più volte il suo racconto prima che egli avesse anche solo una vaga idea di quello che era accaduto mentre era in estasi. Quando Pertos scoperse che Alvon Rudi era morto, non andò in collera né si spaventò. Era soltanto rattristato. Tutto gli sembrava come una tragedia logica che si svolgesse nella sua vita, e l'atto finale non aveva soluzione per il personaggio principale, per l'eroe.

Raccolse il principe morto e i burattini feriti, li mise nella Fornace perché fossero ridotti nuovamente a liquida carne sintetica. Riunì poi i burattini sani e fece con loro la stessa cosa. Questa volta non ci furono proteste. Loro stessi sembravano ansiosi di andarsene.

Tornò in camera sua e prese da un armadio a muro un'ampia coperta. Vi avvolse il corpo e gli abiti di Alvon Rudi, legò il fagotto con quattro lunghezze di corda, come un tappeto. Aveva trovato duemila postal nel suo portafoglio e li aggiunse ai venticinquemila che aveva intascato noleggiando Bitty Belina per la notte. Non pensò neanche per un attimo di chiamare le autorità, perché avrebbe danneggiato i suoi affari nelle città in cui si sarebbe recato in seguito. Denunciare l'accaduto avrebbe potuto benissimo portare alla sospensione della sua licenza di impresario, lasciandolo più al verde che mai, senza la speranza di raggiungere le stelle (e ora che era giunto alla fine noleggiando i burattini a uomini che desideravano questo piacere unico, avrebbe potuto fare il biglietto di partenza). La sua fine poteva anche essere la prigione. Non sapeva che cosa avrebbe fatto del corpo di Rudi, ma avrebbe fatto in fretta, in modo pulito e in segreto. Tutto ciò era certo, perché era necessario.

Cancellò energicamente il sangue dalle pareti e dal pavimento dove si erano frantumati i burattini. Lavò gli stracci più volte, risciacquò ripetutamente il lavandino. Quando non rimase più nulla da fare, se non disfarsi del corpo, si versò un gran bicchiere di vino rosso e si sedette, concedendosi la possibilità di pensare per la prima volta da quando Wissa lo aveva richiamato dal mondo della Perla Holist. Era accusabile del delitto tanto quanto Sebastian. Non era facile ammetterlo ma le cose più difficili stavano diventando più facili in questi ultimi giorni. Avrebbe dovuto chiudere la porta. Rudi, piuttosto intontito dal suo desiderio per Bitty Belina, non avrebbe mai pensato a simili dettagli. Avrebbe prestato attenzione solo alle piccole mani che lo avrebbero toccato, che lo avrebbero soddisfatto. Pertos l'aveva capito e si era proposto per sicurezza di chiudere la porta. Ma non l'aveva fatto. Nel subconscio aveva desiderato che Sebastian scoprisse il fatto, per capire la profondità della sua depravazione. Non avrebbe potuto sopportare più a lungo, dopo aver noleggiato Belina, la venerazione di Sebastian, la sua adulazione senza riserve. E così aveva detto all'idiota abbastanza da stimolare la sua curiosità sulla nuova commedia. Aveva tirato fuori la Perla Holist ed era caduto in estasi, dando a Sebastian la possibilità di scendere furtivamente nell'ingresso come un bambino e di interrompere gli «amanti». Forse non aveva voluto *questo* — la morte e aver provocato

un simile turbamento in Sebastian. Ma ora era finito. Non avrebbe commesso lo stesso sbaglio la volta prossima. Ma ora doveva affrontare la parte del santo mentre era un peccatore. Il mondo era un luogo di maschere anche per gli dei.

Era di una certa importanza sapere che Sebastian sarebbe alla fine ritornato, confuso, inconsapevole di quanto aveva fatto, pentito. Sebastian, malgrado la sua idiozia, era un pilastro nella sua vita, un punto fisso che non cambiava mai e offriva un riferimento costante.

Finì il vino e si alzò per disfarsi del corpo.

Fu allora che Sebastian ritornò. Venne attraverso la porta, muovendosi rigidamente, come se si aspettasse di trovare la stessa scena che aveva trovato la prima volta: Rudi e Belina nudi, il coltello che diveniva acciaio quando lei lo toccava.

«Non aver paura,» disse Pertos andando verso l'idiota.

Sebastian piangeva.

«Non volevi farlo,» disse Pertos.

Sebastian sputò, spruzzando saliva sul maestro burattinaio. Sembrava che i suoi grandi occhi si fossero ritirati dalla luce, rifugiandosi ancor più profondamente sotto la sporgenza della sua fronte primitiva. Sembrò a Pertos che egli fosse sollevato per il fatto che il maestro burattinaio non avrebbe fatto nulla contro di lui, non l'avrebbe punito.

«Ogni cosa sarà come prima,» Pertos lo rassicurò.

Ma non capiva per quale motivo Sebastian fosse tornato. Non sapeva che l'idiota aveva vagato per la piazza, aveva corso a zigzag per cento viuzze della città, mettendo ordine nel groviglio dei suoi ricordi, cercando di combinarli in modo che avessero un significato, senza sapere che cosa lo terrorizzasse in quel modo. Ma aveva ugualmente paura. Non sapeva che l'idiota era giunto a credere che Bitty Belina avesse soltanto cercato di metterlo in guardia su quella notte e su quello che vi sarebbe accaduto, quando lo aveva dapprincipio incitato a uccidere Pertos Godelhausser. Lei aveva capito che cosa sarebbe accaduto, aveva chiesto aiuto a Sebastian e l'aveva visto mancare ai suoi impegni verso di lei a causa della sua stupidità e timidezza. O così gli sembrava ora. E dopo quella notte sapeva che doveva agire in fretta qualora avesse mai l'intenzione di salvare la vita e l'amicizia di lei. Era ritornato come vendicatore, sebbene il burattinaio non lo sapesse.

Lo seppe un momento più tardi, tuttavia, quando Sebastian gli fracassò il cranio con una pesante pietra che si era portato appresso proprio per quello

scopo.

Il maestro burattinaio sospirò e cadde pesantemente sul pavimento, morto.

Morto sulla Terra.

Era un sonno profondo e tranquillo quello che lo aveva colto. La maggior parte delle notti, nel suo cervello vedeva frammenti frantumati di colori splendenti, come spilli di vetro. La maggior parte delle notti vedeva volti senza occhi, uomini con tre gambe, donne con zanne e artigli, cose che non erano nemmeno remotamente umane. Lo tormentavano nell'oscurità e lo risvegliavano dieci volte tra il primo sonno e l'aurora. Ma questa volta erano scomparsi, nemmeno più evidenti nella distanza della sua incoscienza, nemmeno più nascosti nelle ombre. Quando si svegliò, era più fresco ed eccitato di quanto non lo fosse mai stato da anni, preso da un ottimismo che non aveva mai provato così forte.

Si alzò e si lavò con gli ultrasuoni e indossò abiti puliti.

Mangiò benissimo, sebbene avesse dato ordini a casaccio al sistema di distribuzione e mangiato una colazione che era un miscuglio di vari cibi. Anche se fosse stato in grado di capire le parole del menu, avrebbe preferito questo pasto eterogeneo di dolci, carni, cereali, e liquori.

Quando lasciò camera sua si sentiva veramente bene. Si affrettò nel corridoio per scoprire di che cosa Pertos potesse aver bisogno da lui quel mattino. Era un giorno in cui si sentiva sicuro di poter fare qualcosa di grande. Sentiva il bisogno di mettere alla prova se stesso.

La porta della camera di Pertos era aperta.

Entrò.

Pertos giaceva sul pavimento, gli occhi fissi al soffitto; il capo era sfigurato da una parte. La camicia color giallo acceso era inzuppata di sangue, e un frammento d'osso giaceva vicino all'orecchio sinistro.

E allora il ricordo di tutto quello che era successo ritornò alla mente di Sebastian che lasciò la camera e vomitò nell'ingresso dal disgusto per quello che aveva fatto.

Era stato dappertutto nel teatro guardando in tutte le camere, toccando tutto quello che vedeva, sebbene non sapesse che cosa stava facendo. Col passare del tempo gli apparve chiaro che si sentiva meglio nelle stanze ove era stato il vecchio maestro burattinaio. Trascorse molto tempo sul ponte del tecnico delle luci, facendo scorrere le dita tozze sull'impugnatura del ri-

flettore, passandole ripetutamente intorno agli interruttori e sui pomi delle leve che comandavano gli effetti del palcoscenico. Stette un'ora buona sulla scala che scendeva dal ponte e che Pertos aveva percorso prima e dopo ogni spettacolo. Era quasi come se potesse percepire le superfici consumate dalle scarpe del vecchio sul cemento. Per un attimo immaginò di sentire le vibrazioni di altri passi su quella scala sebbene là intorno non vi fosse nessun altro. Quel pensiero improvvisamente lo atterrì in modo tale che corse fuori da quel buio locale verso il palcoscenico dove sedette presso le luci della ribalta che aveva acceso, tentando di immaginare che quel mattino fosse presente del pubblico. Ma quando si sforzò di raffigurarsi un'immagine luminosa di spettatori, essi avevano tutti l'aspetto di Pertos Godelhausser, e dovette di nuovo correre via, piangendo terrorizzato.

Trascorse un po' di tempo in compagnia degli oggetti di scena che aveva verniciato la notte precedente, cercando su di essi le emanazioni di Pertos, il segno che il burattinaio era stato in quel luogo, che vi aveva vissuto.

Allora tornò indietro per essere certo che Pertos fosse morto, perché gli era tornato in mente che Pertos non era mai morto prima, che la storia della sua vita non consentiva la morte. Anche Pertos, allora, aveva vissuto un'altra storia?

Pertos era morto. Sangue. Ossa. Occhi sbarrati.

Trasportò il corpo alla Fornace e tentò di metterlo dentro, con l'idea che avrebbe potuto ricreare Pertos. Tutto ciò che avrebbe dovuto fare era leggere le diciture delle manopole, imparare l'uso, e scegliere la scheda che avrebbe riprodotto Pertos. Ma la Fornace rifiutò di accettare carne umana.

Sebastian rovesciò tutte le schede di identità e cercò qualcosa che potesse riconoscere come il nome di Pertos. Non ebbe fortuna. Allora pensò che avrebbe potuto cercare una scheda con la propria identità, e forse vi avrebbe trovato qualcosa, che lo potesse aiutare a trovare quella di Pertos. Solo lui e Pertos erano grandi, mentre Bitty Belina e gli altri erano piccoli. Questo poteva significare che egli e Pertos avevano dischi di identità diversi dai loro. Cercò per quattro volte tra le schede prima di dover ammettere che non c'era alcun disco per lui. E probabilmente anche nessuno per Pertos.

E allora si sentì più triste che mai.

Poco prima di mezzogiorno Sebastian era fuori a esaminare l'autocarro in cerca di sensazioni passate. Ma non trovava che fredda plastica e gelido metallo. Trimkin venne con due uomini. Non erano gli stessi, sebbene non si potesse sperare che Sebastian osservasse che Trimkin si faceva sempre

accompagnare ogni volta da uomini diversi, tutti dall'aria mite.

«E' qui da qualche parte il tuo padrone?» Trimkin chiese all'idiota.

Sebastian stava quasi per dire di sì, il maestro è nell'interno, prima di capire che nessuno avrebbe ora dovuto vedere Pertos. Se qualcuno avesse visto quello che aveva fatto a Pertos, lo avrebbero chiuso sotto chiave, come avrebbero fatto quella volta di Jenny, e poi sarebbe morto egli stesso, avvolto in catene.

«Hai perduto la lingua?» chiese Trimkin sorridendo. Sembrava un uomo affabile. Pertos, tuttavia, doveva aver detto a Sebastian che Trimkin sembrava affabile anche quando comandava la bastonatura che i suoi uomini gli avevano impartito.

«No,» rispose Sebastian.

Non era una giornata molto fredda. Ma stava gelando. Aveva bisogno di tornare nel teatro, ma non osava condurli là.

«No, che cosa? No, il padrone non è qui intorno. Oppure, no, hai ancora la lingua.»

Sebastian guardò intorno nella cabina dell'autocarro dove sedeva, poi indietro attraverso la portiera aperta verso Trimkin.

«Penso che sia nell'interno,» disse Trimkin.

«No!» disse l'idiota con voce soffocata come l'altro si voltò per dirigersi verso il teatro.

«No?»

«No.»

«E perché, allora, ragazzo? Non vorrai mentirci, vero?»

Sebastian scosse il capo.

«Così va bene. Ora se non è veramente nel teatro, dov'è?»

Sebastian non riusciva a escogitare qualcosa da dire, e per la millesima volta nella sua vita maledì la sua mancanza di spirito.

«Non vogliamo fargli del male,» disse Trimkin. «Noi siamo proprio venuti a dirgli che potrebbe venire fuori, qui dietro, a vedere bruciare il suo autocarro.»

Per la prima volta Sebastian vide la torcia e i bidoni di benzina nelle mani degli uomini che erano con Trimkin.

«E' dentro, penso,» disse Trimkin, voltandosi.

«Parte!» ansimò Sebastian. «Sta andandosene!»

Trimkin si voltò di nuovo, lentamente, facendo un largo sorriso. «Tu non mi racconterai fandonie, vero, figliolo?» Rise come se pregustasse la beffa, sebbene non vi fosse molta allegria in quella risata.

«Se ne va,» disse Sebastian.

Trimkin riflette. «Non ci sono in giro programmi sul nuovo spettacolo di questa sera,» disse, parlando tanto a se stesso quanto al bruto nell'autocarro. «Così il vecchio Godelhausser ha acquistato un po' di buon senso, eh?»

«Un po',» convenne Sebastian.

Allora Trimkin proruppe in una risata autentica, e gli uomini che erano con lui gli fecero coro. Il suo volto divenne rosso e il suo corpo magro sembrò tremare tutto, come se avesse una malattia.

Sebastian sorrise nervosamente.

Trimkin appoggiò una mano sul ginocchio di Sebastian. «Di' al tuo padrone che ci congratuliamo con lui per il suo buon senso.»

Sebastian annuì.

Parlando animatamente del loro trionfo i membri della Lega dell'Eredità si girarono, lasciarono l'ala posteriore della piazza dove era posteggiato l'autocarro, e si inoltrarono nella silenziosa città di un bianco immacolato che era il loro mondo morto. Sebastian li osservò mentre se ne andavano, ascoltò fino a che non vi fu più alcuna eco di eccitazione e di risate. Allora scivolò fuori dell'autocarro, chiuse la portiera con violenza e corse dentro. Vedeva ora che doveva disfarsi del corpo o affrontare la scoperta quando Trimkin fosse tornato il giorno dopo e fosse andato in collera perché gli aveva mentito.

Per prima cosa portò fuori le parti separate della Fornace, che sapeva come smontare avendo compiuto l'operazione così spesso negli ultimi cinque anni. Le imballò nei loro contenitori nell'autocarro, e le imbottiture elastiche scivolarono intorno a loro con un caldo, vivente abbraccio. Poi portò via dalle camere tutti gli oggetti di scena e infine tutti i loro effetti personali. Entrò in ogni camera più e più volte, per essere certo che tutto fosse stato portato via. In ultimo si accorse del tappeto. Ma non era sicuro che appartenesse a Pertos. Allora scoperse che non era un tappeto, ma una coperta avviluppata intorno a qualcosa. Ruppe la corda e scoprì il corpo enfiato e annerito di Alvon Rudi, e fu solo allora che si ricordò di tutto ciò che era accaduto quella notte e capì che avrebbe dovuto disfarsi di due corpi se voleva sfuggire alla morsa delle autorità e tenersi fuori dalle piccole stanze dove lo avrebbero messo per il resto della sua vita, le piccole stanze alle quali suo zio faceva sempre riferimento in lunghi, terrificanti racconti quando, ubriaco, cercava sadicamente di provocare il giovane Sebastian.

Gli sembrava che non ci fosse nulla nel teatro adatto a nascondere i corpi fino a quando non scese con riluttanza nell'interrato. Scese gli ampi gradini con cautela, mentre il cuore gli batteva insolitamente in fretta. Le luci del soffitto erano per la maggior parte bruciate, lasciando tre quarti del cammino in ombra; alcune erano brune, altre purpuree, altre di colori dalle tonalità pure. Sebbene il teatro fosse stato usato nei suoi duecentocinquant'anni di esistenza, non era frequentato per più di tre o quattro settimane l'anno, e la cantina non era tenuta nello splendore profuso nelle parti superiori della costruzione.

A un tratto giunse a un punto in cui il cammino era ostruito quasi del tutto da una tela di ragno. Tremò di paura quando vi si imbattè. C'erano due ragni sui fili, che rapidamente si trascinavano avanti e indietro, come se lo prendessero per una possibile preda; ognuno grande come il suo pollice.

Qua e là erano grumi di seta bianca irti di zampe e di ali di insetti morti, custoditi dai ragni contro la scarsità dell'inverno.

Tentò di avvicinarsi alla tela e di toccarla, ma si tirò indietro istantaneamente non appena avvertì qualcosa che era simile a fibre viscose, dall'odore sgradevole. Era quasi come se avesse sentito Pertos in quella tela, come lo aveva sentito in altri luoghi. Non desiderò più ritrovare emanazioni del maestro burattinaio.

Questo era troppo.

Risalì le scale e tornò in teatro. Trovò un lungo pezzo di legno nel ripostiglio degli oggetti di scena, e scese di nuovo. Lacerò la tela davanti a sé.

Schiacciò uno dei ragni che fece una macchia umida sul calcestruzzo.

Cercò l'altro.

L'altro se ne andò di soppiatto lungo il filo degli scalini, si lasciò cadere da un lato e scomparve.

Sentì un disperato bisogno di sapere dove fosse il ragno; ma quando raggiunse il fondo della scala e corse lungo il suo fianco era fuggito.

Ora più che mai voleva tornare indietro. E forse lo avrebbe fatto se non avesse udito ancora oltre, nelle stanze semibuie dell'interno, il muggire di un'impetuosa corrente. Era un rumore simile a quello di un fiume.

Jenny...

Seguì il rumore dell'acqua finché non trovò la grande, rotonda buca di drenaggio. Era più bassa di un piede rispetto al livello del pavimento. Un pesante chiusino di metallo era incastrato nella depressione. Aprì il chiusino con violenza e guardò verso il basso. La luce debole era appena sufficiente per permettergli di vedere l'acqua che si muoveva rapidamente un

paio di metri più in basso, un'acqua nera che qua e là trasportava un roteante ammasso di carta, foglie o legno. C'era un odore di rifiuti umani. Capì che doveva servire come fogna per la città e versare il carico in qualche deposito sotterraneo o nel mare.

Jenny...

Avrebbe potuto scaricare i due corpi nella cloaca, e non sarebbero mai stati ritrovati. Oppure, se lo fossero stati, sarebbe stato alla larga per lungo tempo e nessuno avrebbe saputo dove cercarlo per gettarlo nelle piccole stanze dove torturavano quelli come lui.

Si rigirò per risalire le scale e per portare giù i corpi, quando lo vide in mezzo al pavimento, a circa tre metri da lui. Tutte le forze lo abbandonarono come l'acqua che defluisce in un barile attraverso il rubinetto aperto.

Il ragno.

Poggiava su sei zampe, mentre due zampe ondeggiavano in aria, come se fossero puntate contro di lui.

La strana luce faceva sì che formasse un'ombra lunga quasi trenta centimetri.

Urlò.

Il ragno gli si mosse incontro.

Non poteva muoversi. Sentiva come se ogni osso si fosse fuso con l'osso vicino, come se ogni muscolo avesse cessato di agire sul suo scheletro.

Il ragno danzava più vicino.

Credette di sentire le sue zampe pelose passare sul calcestruzzo. Digrignò i denti, gridò, piagnucolò e lo implorò di andarsene.

E quando disto da lui solo pochi centimetri, cambiò direzione e scivolò nell'oscurità, lasciandolo esausto e inzuppato di sudore.

«Pertos... Jenny... per piacere,» disse.

E poiché dopo venti minuti il ragno non era ancora riapparso, sentì le forze ritornare e seppe che avrebbe potuto continuare quello che aveva intrapreso.

Scaricò nel buco la coperta con gli abiti e il corpo del mercante Alvon Rudi. Si staccò dalle sue mani e cadde nell'acqua nera aprendosi un poco in modo che, non appena sprofondò, il braccio nudo, irrigidito dalla morte, si liberò, le dita contratte come se cercassero di afferrare il bordo del canale per salvarsi. Poi battè sulla superficie dell'acqua, fu afferrato dalla corrente, ingoiato nel tunnel, fuori dalla vista.

Sebastian sollevò il corpo di Pertos, esitò, poi lo spinse giù dietro il pri-

mo cadavere.

Mentre lo guardava scomparire, il tempo parve rallentare, scorrere come sciroppo, così che ebbe modo di vivere due avvenimenti nello stesso tempo, uno del passato, l'altro del presente:

Jenny è sospesa sul bordo della scogliera rocciosa, il viso rivolto verso il basso, verso i grandi scogli levigati e la spuma biancheggiante del fiume;

Pertos scivola quietamente verso la ribollente oscurità della fogna, verso i rifiuti e il liquame;

Jenny cade, dapprima scivolando veloce come una freccia, poi volteggiando, ruzzolando più e più volte, come se stesse compiendo acrobazie;

Pertos si contorce leggermente;

Jenny picchia sull'acqua, batte il capo contro una roccia, fracassandoselo, e viene trascinata via;

Pertos cade nella fogna, spruzzando acqua sull'idiota, affonda e riemerge e rotea via per sempre...

Silenzio;

Silenzio...

Richiuse il tombino sul canale di scolo perché temeva che i due corpi tentassero di trascinarsi di nuovo fuori. Per questo li aveva portati giù insieme prima di gettarne dentro uno: non avrebbe voluto tornare con il secondo corpo per scoprire che il primo era risalito dalla sua tomba d'acqua ed era appollaiato sull'orlo dell'apertura, intento ad asciugarsi.

Lasciò l'interrato.

Per due volte mentre risaliva le scale fu sicuro di udire il leggero rumore delle zampe del ragno sul calcestruzzo. Ma ogni volta che girò il capo all'improvviso, cercando di coglierne la vista, non potè scorgere nulla.

Ma questo non significava, lo sapeva, che là non ci fosse nulla.

Prima di andarsene, fece un'ultima ispezione delle camere e trovò la Perla Holist e se la mise in tasca. Per un momento pensò di portarla giù nell'interrato e di gettarla nelle acque dietro il corpo di Pertos, ma era sicuro che se fosse sceso giù non avrebbe mai risalito le scale e abbandonò l'idea.

Attese finché si fece notte per lasciare Springsun. Non voleva che qualcuno notasse che nella cabina dell'autocarro c'era solo l'assistente e che mancava il maestro burattinaio. Non sapeva quello che avrebbero potuto fare per questo, ma era certo che avrebbero sospettato. Inoltre sapeva di aver manovrato assai maldestramente in passato il grande autocarro a cuscino pneumatico. Pertos l'aveva chiamato «diavolo» al volante. Aveva

toccato almeno due volte nello spazio di un solo isolato. Forse si sarebbe scontrato questa notte, e poi tutto sarebbe finito ed egli sarebbe morto e lo avrebbero preso. Ma non poteva permettere che quel timore gli impedisse di guidare. Se fosse rimasto avrebbe provato un terrore ben più grande: quello delle camere dove supponeva torturassero i giovani che erano idioti. E quella era una paura che non poteva sopportare.

Avviò il veicolo con relativa facilità e, non appena il motore prese a ronzare, le enormi pale incominciarono a girare. Gli tornò in mente tutto il complesso delle operazioni necessarie alla guida dell'autocarro, frammenti e brani di ricordi di tutte le volte in cui aveva osservato per ore Pertos occupato a guidare.

Tenne bassa la potenza del motore finché le pale non batterono con regolarità. Poi allentò il pedale. L'autocarro si sollevò di un metro sul piano stradale, alzando polvere con le sue vibrazioni, in attesa del segnale per partire.

Aveva la bocca arsa dalla sete.

Fece partire l'autocarro a velocità eccessiva. Appena in tempo per non andare a cozzare contro il muro rosa dell'edificio dell'opera, mentre il veicolo correva senza controllo, riuscì a dare uno stretto giro al volante. Il fianco dell'autocarro rasentò l'edificio dell'opera ma non riportò alcun danno per contatto diretto. Ma prima che potesse esaltarsi per questo trionfo iniziale, un olmo torreggiante apparve proprio davanti a lui e fu costretto a girare bruscamente il volante nella direzione opposta, energicamente, le dita lucide di sudore. L'autocarro rasentò il fianco dell'albero. Il metallo protestò con rumore, ma non si apersero squarci. Foglie autunnali si sparsero sul parabrezza, si incollarono al cristallo costringendolo a sbirciare tra di esse. Proseguì.

Presto imparò a toccare il pedale dell'acceleratore con maggior precauzione, sebbene di quando in quando se ne dimenticasse e rischiasse di uccidersi evitando per pochi centimetri di andare a sbattere contro edifici e, talvolta, contro altri veicoli.

Vagò a lungo per le vie, cercando una strada che conducesse fuori città. Più volte oltrepassò i cartelli per la superautostrada, ma non era capace di leggerli.

In una via secondaria, dove un parco costeggiava la strada, perse il controllo e abbattè sei alberelli prima di riuscire a fermarsi, fare con cautela marcia indietro e immettersi di nuovo sulla sede stradale.

La città sembrava per lo più deserta. Fu questa mancanza di testimoni

che lo salvò dall'essere arrestato e trattenuto dalla polizia. Il veicolo si mosse lentamente e, dopo altri urti di poco conto, ripartì presto, ronzando giù per il viale alberato alla ricerca di una uscita.

Al mattino qualcuno avrebbe pensato che uno spirito maligno aveva dato libero corso alla distruzione su quelli che avevano in qualche modo provocato la sua collera.

Ad un tratto trovò una rampa e l'imboccò. L'autocarro lasciò la città per le ampie e monotone pianure solcate dalle poco frequentate superautostrade, che egli e Pertos avevano tante volte percorso negli ultimi cinque anni. La vista di quel verde uniforme, senza il netto profilo degli edifici su entrambi i lati, era quasi un'esperienza religiosa. Girò a destra, spinse l'acceleratore. L'autocarro si muoveva rapidamente giù per la strada, emetteva il suo rumore lamentoso sotto le luci ad arco disposte ad ampi intervalli. Dopo dieci miglia oltrepassò i confini della città e non vi fu più altra illuminazione che quella fornita dai fari dell'autocarro.

Non aveva sonno, in cambio. Non riusciva a ricordare un'altra notte in cui il sonno non lo avesse colto molto presto la sera. Ora era tutto preso dall'eccitazione, che vinceva la sua spossatezza.

Il vento finalmente si levò e un lampo balenò lungo le nubi più basse.

«Parlami di... loro,» disse.

Aspettò.

Solo il tuono rispose.

«Delle stelle,» spiegò.

Poteva solo scorgere due o tre stelle attraverso la coltre delle nubi temporalesche. Erano belle.

«Stelle?» ripetè.

Di solito, quando non riceveva risposta si voltava per guardare Pertos. Tutto questo gli tornò alla mente. Perse quasi il controllo dell'autocarro.

Non parlò più. Né guardò più alla sua destra mentre guidava.

A un tratto verso il mattino, quando la prima luce irruppe lungo l'orizzonte e mandò luminose dita di cristallo molto in alto nel cielo, perforando i cumuli delle nuvole, capì di non avere alcuna idea di dove stesse andando. Questo lo avvilì, forse più del dovuto, poiché il primo mattino su un'autostrada vuota può essere un momento di penosa malinconia.

Ora pioveva. I tergicristalli si muovevano ritmicamente avanti e indietro, facendo scivolare l'acqua nei piccoli scarichi sotto il parabrezza.

Ascoltava il tamburellare delle gocce che picchiavano furiosamente sul tetto della cabina.

Non sapeva dove stesse andando, e neppure come affrontare la situazione. Peggio ancora, non conosceva alcun luogo dove *potesse* andare. Tentò di pensare i nomi di altre città, ma la mente si rifiutò di dargli quella informazione. Pensò di fermarsi a una delle piazzole di sosta per permettere a se stesso di pensare qualcosa. Ma il panico lo prendeva ogni volta che considerava questa possibilità. In un certo senso era sicuro che, una volta che si fosse fermato, non sarebbe più ripartito. E così continuò a guidare, mentre i rotori giravano con regolarità sotto di lui. Il loro rumore gli procurava una specie di consolazione.

Aveva cambiato la sua storia, capì. Non stava vivendo la stessa vita che aveva sempre vissuto prima. Era andato contro lo scritto. E divenne dolorosamente evidente, mentre il paesaggio di un monotono colore grigio verde correva via veloce, che egli non era un maestro burattinaio, ed era incapace di prendere il posto di Pertos.

Perché?

Aveva molta paura. Ed era in qualche modo sicuro che il ragno aveva trovato la strada per uscire dalla cantina e raggiungere l'autocarro. Stava portando il ragno con sé. Esso tesseva la sua tela in qualche posto assai vicino e aspettava, aspettava...

OTTOBRE E NOVEMBRE

Era un paese bellissimo, restituito alle condizioni in cui era stato secoli prima, pulito e incontaminato. I pini erano alti e vigorosi e la superficie sottostante della terra era ricoperta da un tappeto di aghi bruni. A causa della fitta ombra che facevano, la vegetazione cresceva a fatica sul terreno. Per tutto il giorno, il cielo sembrava un tetto al di sopra della terra, basso e triste, quasi a portata di mano; la notte, c'erano più stelle di quante Sebastian ne avesse mai viste in vita sua. Lo abbagliavano e lo occupavano per ore: mentre le osservava, il collo gli si irrigidiva, finché non abbassava il capo e non cadeva senza difficoltà in un sonno tranquillo.

Qualche volta, Senzanome lo svegliava poco dopo e lo invitava ad andare a letto, pressappoco come avrebbe fatto Pertos. Altre volte Senzanome sarebbe stato là al mattino, seduto ai piedi dell'idiota: silenzioso, con espressione di rimprovero, attendeva che il giorno cominciasse. Sebastian avrebbe concentrato la sua attenzione sulla sua testa troppo grande, sugli occhi obliqui fuori della posizione normale, e per un lungo periodo non avrebbe avuto idea di dove venisse. Lentamente, tuttavia, avrebbe ricordato.

Aveva chiamato la creatura Senzanome perché non sapeva come chiamarla, dal momento che non sapeva leggere le schede, e poiché essa non era in realtà quella che in ogni modo avrebbe dovuto essere.

Qualche volta avrebbero fatto colazione, qualche volta no. Senzanome, rispetto alle necessità della vita, si comportava cavalierescamente tanto quanto Sebastian, sebbene il suo atteggiamento non fosse causato da poca intelligenza. La sua apatia derivava, invece, dal fatto di essere insicuro della vita, di essere uno sbaglio, di essere privo di una effettiva identità, di un passato e di un futuro.

L'autocarro era parcheggiato in un boschetto a duecento metri dall'autostrada. Le ondulazioni del terreno e l'estensione delle pinete lo proteggevano dall'osservazione di chiunque, tranne il vecchio Ben Samuels che viveva in una casupola duecento metri più indietro nei boschi. Forse una posizione così isolata non sarebbe stata necessaria, perché non aveva incontrato automobili della polizia sulla strada per l'intero viaggio verso nordovest da Springsun. Non si erano visti aerei in perlustrazione, e la radio dell'autocarro non aveva mai fatto parola della sparizione di Alvon Rudi, per quanto l'idiota potesse ricordare. Si sentiva meglio riparato dalla vista dagli alberi e dalla configurazione del paese. Era come se questo angolo di deserto canadese fosse una bolla dentro la quale il tempo non passava anche se coloro che si nascondevano in essa vivevano e invecchiavano.

Durante il giorno, potevano vagare tra gli alberi, lontano dalla casupola e dall'autocarro, esaminando muschi e felci, cercando fossili nelle rocce che Sebastian sapeva trovare ma non sapeva spiegare. Potevano sistemarsi su un ceppo o su una roccia piatta, e attendere là l'approssimarsi di animali e uccelli. Sebastian era capace di rimanere perfettamente immobile per un lungo periodo, come se fosse diventato un vegetale, radicato al suolo, che lottasse per la vita nei boschi. Senzanome, al contrario, era sempre irrequieto e faceva fuggire gli animali quando osavano avvicinarsi troppo. Le sue mani agitavano un grande bastone d'abete, e tossiva nervosamente, come se fosse sconcertato per qualcosa.

Sebastian era dispiaciuto, ma trovava troppo piacere nella compagnia di Senzanome per farlo stare indietro quando era ora di una passeggiata nella foresta.

Durante la settimana si recavano diverse volte alla casupola di Ben Samuels per sedere in sua compagnia. Era una costruzione di tronchi tagliati e rifiniti a mano, le estremità intagliate in modo da combaciare esattamente, poi spalmati di resina e uniti insieme con strisce di corteccia e con cor-

da plasticata (una delle poche eccezioni di Samuels alla civilizzazione). La casa aveva una facciata rustica, sebbene all'interno vantasse alcune raffinatezze che non si sarebbero immaginate in una costruzione così rudimentale, qualcosa di più di un tentativo di ricercatezza e qualità che sembrava in contrasto con il tono rurale della casa. Per esempio, Samuels aveva trascorso molte lunghe sere a levigare e lucidare le pareti interne della sua casa finché i tronchi erano diventati lustri e avevano assunto un intenso colore di cera; la venatura del legno era stata messa in mostra con un effetto quasi tridimensionale da far pensare a Sebastian di poter infilare le dita nel cuore dei tronchi.

Ben Samuels era simile alla casa. Era ormai davvero vecchio, quasi ottantenne, sebbene viaggi occasionali nella civiltà e i trattamenti per ringiovanire ai quali si sottoponeva in quelle occasioni lo avessero mantenuto in salute e gli avessero conservato un aspetto relativamente poco sciupato. Le sue braccia avevano ancora una buona muscolatura, le gambe erano svelte, il torace ampio. Il volto aveva lineamenti molto angolosi, era solcato da fitte rughe, che egli tuttavia diceva di avere da quando era giovane e viveva nei boschi. Non avrebbe mai permesso ai dottori di toglierle durante la visita annuale in città. Aveva mani grandi, nodose, segnate dalle numerose ferite di una vita di boscaiolo. Insomma, sembrava intagliato nello stesso legno di pino della sua casa.

E come la casupola, la sua parte interiore era più raffinata di quanto l'aspetto lasciasse apparire. Era un uomo tranquillo che leggeva molto. Evitava la gente non perché avversasse gli uomini, ma per la tristezza che provocava in lui l'osservare che cosa gli uomini si fanno l'un l'altro nel corso della vita. Sebbene fosse stupito che Sebastian avesse un autocarro proprio, non chiese mai una spiegazione, perché era sicuro che dietro questo fatto si celasse una storia di sofferenze umane, e non voleva sentire che cosa fosse stato fatto all'idiota per costringerlo a fuggir via. Era per dimenticare storie come quelle che aveva lasciato la città.

Quando arrivavano, il più delle volte Ben Samuels si trovava nella sua veranda. Si sedevano sull'ampia distesa di scalini accanto a lui, e lo osservavano mentre intagliava il legno. Oppure aveva di nuovo il suo blocco di carta da disegno e le matite e faceva schizzi. Era bravo nell'ottenere effetti realistici. Sebastian non finiva mai di stupirsi della precisione con la quale riproduceva le cose sulla carta. Sembrava all'idiota che dentro la mano di Samuels dovesse trovarsi un meccanismo che, ad un comando del vecchio, ricorresse a un nastro sul quale era incisa la scena che doveva essere dise-

gnata e tracciasse le linee secondo un modello accuratamente disegnato in precedenza. Sebastian accettava generalmente l'esistenza di computers e di nastri magnetici. Ma non era mai stato capace di capire gli uomini.

«Abbiamo dormito di nuovo fino a tardi,» avrebbe detto Samuels.

Sebastian annuiva. Era il solo rimprovero del vecchio, poiché questi era certo un uomo che si sarebbe logorato se non si fosse coricato e levato di buonora e se non avesse lavorato mentre era sveglio.

«Non è dormendo che le foreste sono diventate così grandi.»

«O le stelle,» diceva Sebastian.

Samuels si voltava e lo guardava in modo strano, come se stesse fissando una persona diversa da quella che aveva pensato un momento prima.

«Abbastanza vero.»

«Come va?» chiedeva Samuels a Senzanome.

«Fa freddo questa mattina,» rispondeva la piccola creatura.

«Freddo? Questo? Aspetta l'inverno! Qui arriva presto, e rimane a lungo. E allora vedrete se quei tubi del riscaldamento nell'autocarro vi terranno caldo! Non bisogna mai avere fiducia nei prodotti dell'industria quando si può avere maggior fiducia in quello che si costruisce di persona.»

Così Samuels voleva che Sebastian si coricasse e si alzasse presto perché le ore del giorno dovevano essere dedicate allo scopo di costruire una casa permanente. Ma per quanto riguardava Sebastian, l'inverno era lontano un'eternità. Domani era il futuro, e forse soltanto questo pomeriggio. Dopo un'ispezione all'autocarro e al modo in cui la parte posteriore era stata trasformata in una parvenza di abitazione, il vecchio aveva deciso che i tubi del riscaldamento avrebbero probabilmente tenuto l'idiota e il burattino più caldi di quanto la sua capanna non riscaldasse lui stesso. Aveva smesso di essere tanto inflessibile sulla necessità di costruire una capanna, ma ne parlava ancora quando poteva.

Ora, quando Sebastian non rispondeva, si lanciava a raccontare della neve più alta che avesse visto in tutti gli anni in cui era vissuto in quel luogo, e l'idiota e il burattino ridacchiando si mettevano ad ascoltare. Ben Samuels raccontava delle belle storie, anche se non erano raccontate in modo egualmente comprensibile in tutte le loro parti.

Verso sera, se non rimanevano a cena con Samuels, Sebastian e Senzanome ritornavano all'autocarro, dove l'idiota accendeva l'unica lampada per combattere l'oscurità crescente. Ogni volta, non appena appariva la luce color giallo, ricordava che senza il vecchio non avrebbero avuto né luce né riscaldamento. Molto probabilmente, sarebbero stati sorpresi dalla neve

e sarebbero morti assiderati. Samuels li aveva scoperti a un miglio dal punto in cui si trovavano, verso l'autostrada, con la batteria scarica. Sebastian non sapeva nulla di queste cose ed era rimasto seduto per circa quattro ore prima che il vecchio li trovasse, aspettando che l'autocarro si decidesse a ripartire. Samuels aveva ricaricato la loro batteria, con la sua Rover, e li aveva condotti indietro, verso gli alberi e la sua casupola. Ora caricava la loro batteria ogni quattro o cinque giorni, ogni volta che si scaricava di nuovo.

Ogni volta che accendeva la luce, l'idiota ripeteva a se stesso l'importanza di caricare la batteria. Se mai avesse lasciato questo posto, avrebbe dovuto imparare che un veicolo elettrico doveva essere rifornito di elettricità a intervalli regolari, anche quando le sue batterie erano le migliori mai progettate, come diceva Samuels.

Là, la notte, alla luce dell'unica lampada che splendeva sopra il suo capo, lavorava alla Fornace. Alcune settimane prima, avendo parcheggiato in un'altra foresta a circa duemila miglia di distanza, era riuscito a scoprire il modo in cui la scheda veniva immessa nella macchina, e aveva incominciato a creare. Ma i risultati erano stati penosi, perché l'uso delle due manopole lo disorientava. I burattini erano risultati deformi, mostri con i volti liquefatti e senza occhi, con gambe che sembravano prive di ossa, con braccia che non terminavano con delle mani, ma con grumi di protoplasma. Il solo risultato decente a metà era stato Senzanome, ma anch'egli era sfigurato. E malgrado fosse stato formato con una scheda di identità, egli non sapeva chi fosse né ricordava alcuno dei suoi passati periodi nei quali aveva avuto consapevolezza di come doveva essere stato registrato sulla scheda. Sebastian aveva lavorato con diligenza alla creazione di Senzanome, ma la riuscita del burattino era la dimostrazione che l'idiota non procedeva nella giusta direzione. Non era stato che un caso, e i burattini fatti dopo di lui erano stati ancora più grotteschi e orridi di quelli che erano venuti prima. L'idiota chiuse la Fornace, irritato e confuso. Per procurarsi una compagnia, non trasformò di nuovo Senzanome in carne senza forma, rimettendolo nel deposito e insieme viaggiarono verso nord, senza scopo.

Poi la batteria si scaricò.

Poi incontrarono Ben Samuels.

E ora, dopo tre settimane, i boschi e le lunghe notti, il tempo trascorso ad ascoltare le storie del vecchio e ad osservarlo mentre disegnava. Ma Sebastian era inquieto.

Desiderava ardentemente compagnia, lo speciale cameratismo che aveva

conosciuto ai vecchi giorni con Pertos. Senzanome, certamente, era una specie di compagnia, sebbene non del genere che egli pensava. Senzanome gli assomigliava troppo perché egli potesse realmente ritenere la sua personalità degna di considerazione: si agitava con scarsi risultati, era spaesato, cercava cartelli indicatori di un genere o dell'altro. Samuels non gli procurava quello che egli chiedeva, perché il vecchio stava attento a non intromettersi, attento a non fare dei suoi suggerimenti degli ordini. Non poteva sapere che, in effetti, parte di ciò che l'idiota richiedeva *era* una personalità che lo comandasse. Il mondo sembrava sempre più instabile e mutevole ed egli desiderava fortemente qualcuno come Pertos che gli dicesse che cosa dovesse fare del suo tempo.

Per qualche ragione, aveva continuamente in mente Bitty Belina. Essa rappresentava un rapporto con il vecchio copione, la vita che egli aveva smesso di condurre. Se soltanto avesse potuto farla rivivere, tutto sarebbe andato bene. Di quello era sicuro. Aveva dimenticato il modo in cui lei gli aveva parlato, il modo in cui aveva riso con gli altri, il modo in cui gli aveva chiesto di uccidere Pertos.

Era un grazioso burattino.

Ricordava che gli piaceva la sua risata.

E il suo sorriso.

E i suoi capelli biondi.

Se Bitty Belina fosse potuta ritornare da lui, completamente formata e salva, allora tutto sarebbe andato bene. E forse, se lei fosse stata qui con lui, avrebbe finito di vedere nei suoi incubi una ragazza bionda chiamata Jenny con un coltello nel ventre... Se c'era una panacea per tutti i cattivi ricordi, era Belina.

Verso la fine di ottobre, rimise nuovamente insieme i pezzi della Fornace nella parte posteriore dell'autocarro. Aveva dimenticato come collegarsi con la batteria del veicolo, ma impiegò soltanto poco tempo per imparare nuovamente la tecnica. Fece scivolare indietro l'ameba di Olmes finché non aderì alla parte posteriore della macchina, tremando lievemente, fuori del suo raggio d'azione. Con cautela si accinse alla rozza fatica di imparare ad essere un dio.

Senzanome osservava.

Questa volta, si interessò alla creazione dei burattini deformi più di quanto avesse mai fatto prima. Nelle settimane precedenti, aveva avuto la possibilità di venire a conoscere Sebastian, e non temeva più il suo padrone come lo temeva all'inizio. Stava davanti al rivestimento della Fornace,

vicino all'oblò che permetteva di intravvedere la capsula-matrice, e attendeva un miracolo.

Sebastian prese alla rinfusa le schede di identità, indugiando ad esaminare la scritta sul lato liscio di ognuna, come se una parola sola potesse saltar su e porsi al di sopra dell'incomprensibile disegno delle altre: Belina. Ma quando le ebbe esaminate tutte, non aveva ancora idea di quale fosse la sua. Duecento burattini aspettavano, ed era probabile che facesse rivivere Wissa, la malvagia matrigna, prima di richiamare in vita Belina. Ed egli non voleva fare questo, per quanto sapesse che avrebbe potuto rimetterla nella Fornace e liberarsi di lei se fosse apparsa prima dell'eroina.

«Che cosa stai cercando?» chiese Senzanome dopo che furono passate tutte le schede.

Sebastian osservò il viso contorto che lo fissava e fu colto da un misto di pietà e di rabbia.

«C'è un burattino particolare tra quelli?» chiese Senzanome.

«Bitty Belina,» disse infine l'idiota.

Il burattino raccolse una delle schede. Non era più grande della mano dell'idiota, ma tra le dita della piccola creatura sembrava una ruota della Rover di Samuels. Senzanome lesse il materiale stampato sulla parte posteriore e trovò il nome del burattino rappresentato dalla scheda di plastica e dai circuiti accuratamente incisi sul lato ruvido. La posò e ne prese un'altra.

«Tu puoi... trovarla?» chiese Sebastian, sentendo rinascere in sé la vecchia eccitazione dopo tutto il tempo trascorso.

«Certamente,» disse Senzanome. «Concedimi un paio di minuti.»

Impiegò dieci minuti. Porse a Sebastian una scheda che era esattamente simile alle altre. «E' la sua?»

«La sua.»

Le mani gli tremavano, e non riusciva a pensare che cosa dovesse fare. Tenendo in mano la scheda di identità, teneva in mano Bitty Belina. Poteva quasi sentire il calore della sua carne, il battito del suo polso, quasi poteva sfiorare i suoi freschi capelli biondi. E tuttavia questa era plastica, liscia e rotonda e stupida.

Forse non era affatto troppo tardi. Forse la vecchia vita poteva ritornare ed ogni cosa sarebbe di nuovo stata come prima. Se Bitty Belina si trovava dentro questo disco di plastica, allora non poteva essere cambiata. Poteva ancora tornare a vivere la sua vecchia storia, la sua vecchia vita, nella quale la matrigna veniva uccisa dal principe e nella quale essa viveva felice-

mente ogni istante.

Allora ricordò la carne nella Fornace, e capì meglio. La scheda di identità non poteva essere soggetta a cambiamenti, ma la carne poteva alterarsi e corrompersi.

Provò una sensazione terribile.

«La farai?» chiese Senzanome.

Sebastian alzò lo sguardo, senza comprendere, gli occhi meno intelligenti del solito, le labbra pendule.

«La farai rivivere?»

Dopo un certo tempo riuscì a dire: «Sì.»

Mentre teneva in mano la scheda di plastica della personalità di Belina, pensò alla luce blu che veniva polarizzata su di lei quando stava al centro del palcoscenico. Pensò ai suoi capelli splendenti, così vivi, al pubblico che veniva incantato dalla sua bellezza. Non pensò, neppure una volta, al modo in cui era stata ritta, nuda, tra le cosce di Alvon Rudi e al modo in cui aveva dilaniato i suoi occhi e afferrato il suo collo quando era venuta in aiuto del mercante.

Fece scivolare la scheda nella Fornace, e ascoltò i primi suoni della creazione che si stava agitando profondamente nelle viscere di metallo. Ci fu un prolungato brontolìo, poi il fracasso dei computers che si scambiavano informazioni, il lamento dei nastri di memoria che venivano messi in attività, richiamati dal deposito. La capsula-matrice si riempì di carne sintetica, ancora informe, ma che presto sarebbe stata impiegata nella creazione del burattino. Ci fu un sibilo lontano, poi uno scatto metallico, poi di nuovo silenzio. Era qualcosa di molto simile a ciò che accade in un flipper, quando si accende, dopo che si è inserita la moneta, e attende che si tiri la prima pallina color argento.

«Questo è tutto?» chiese Senzanome. Camminò verso il bordo dello spesso schermo, trasparente, la punta dei piedi sul vetro, e guardò in basso, verso la gelatina informe. «E questo è tutto quello che sta per trasformarsi in Bitty Belina? Quella insignificante bolla di sostanza?»

La luce era verde.

Sebastian toccò con circospezione le manopole e cominciò a fare degli esperimenti. Girarono facilmente in entrambe le direzioni, tanto quanto volle girarle. Era una sensazione stranamente confortevole quella di tenere nel palmo delle mani quei morbidi strumenti levigati, come se fossero qualcosa di più di un prolungamento della macchina, come se gli offrissero una intimità con una persona che non aveva una scheda di identità ma che

era in qualche modo altrettanto reale quanto i burattini.

La luce divenne color ambra.

«Ora sta accadendo qualcosa,» disse Senzanome, indicando col dito.

La carne sintetica si sollevò in spirali e assunse una forma.

Ma c'era un che di malato nella tormentosa lotta là oltre il vetro. Era qualcosa che assomigliava a un tumore canceroso che continuasse a crescere piuttosto che a un robusto burattino che venisse alla luce. Si contorceva e si agitava assumendo il colore di una sostanza putrefatta.

«Presto,» disse Senzanome.

Ma la luce color ambra denotava uno sbaglio, e l'idiota girò le manopole avanti e indietro, entrambe in senso orario, poi entrambe in senso antiorario, infine ognuna in un senso di rotazione opposto a quello dell'altra. Il prossimo colore sarebbe dovuto essere il cremisi, e infine il puro bianco splendente di una creazione riuscita. Mentre cercava quelle tinte, le sue mani divenivano sempre più frenetiche nel maneggiare le manopole, e lentamente il panico prese il posto della prudenza.

«Un braccio!» notò Senzanome, come se tutto stesse filando perfettamente e Bitty Belina stesse per unirsi a loro.

Ma il braccio era troppo lungo, del tutto sproporzionato, con quattro falangi in ogni dito, le dita stesse erano deformi e contorte in un groviglio inutile.

L'ambra si mescolò al giallo in una luminosità ardente,

Il giallo divenne arancio.

Il nuovo sviluppo della situazione diede un po' di coraggio a Sebastian, perché l'arancio era più vicino al rosso di ogni altro colore che egli avesse prodotto fino a quel punto. Ma la mano deforme rimase là egualmente, e l'altro braccio sembrava anche peggiore. Era troppo corto mentre il primo era risultato troppo lungo. Le dita erano intatte, ma il gomito era gonfio, con cartilagini inutili e ossa non funzionali. Era curvato in dentro contro il corpo gelatinoso, come se il burattino si comprimesse convulsamente lo stomaco per il dolore.

«Un volto,» disse Senzanome.

Era il volto di una ragazza.

Era il suo volto.

«Capelli,» disse Senzanome. .

Una peluria bionda si increspò sotto il suo ventre liscio, sulla sommità della sua testa calva, crebbe arricciandosi fino alle spalle nude, solleticando i suoi seni provocanti. Notò che un seno era posto troppo di lato verso il

fianco.

«No,» disse, molto tranquillamente, molto sommessamente. Un senso di disgusto nacque in lui, si impossessò di lui. Desiderò rompere qualcosa.

«Quasi finito,» disse Senzanome. Non gli piaceva l'aspetto di ciò che vedeva, e si allontanò dal vetro.

«Bitty,» disse Sebastian.

Come se quello fosse stato un richiamo, essa aprì gli occhi. Non avrebbe mai dovuto esserne capace mentre era nella matrice, ma lo fece. Non c'era bulbo oculare nell'orbita sinistra. L'altra gemma azzurra lo osservava senza espressione.

«No,» disse, parlando adesso con voce più alta.

Essa tentò di alzarsi dal piatto sul quale veniva formata, facendo leva sul gomito sano e sui piccoli piedi. Mentre era ancora dietro il vetro, sembrava impressa su una pellicola piuttosto che una cosa reale. Lo stava osservando ancora in quel modo che non gli diceva niente.

Cinguettava. La cosa sembrava assurda.

Tentò di stare ritta, e il suo volto si schiacciò contro il finestrino, direttamente sotto di lui. Tentò di parlare, ma le parole non erano chiare, anche se avevano qualche significato.

Egli si girò e corse fuori dell'autocarro, nell'oscurità, smaniando e sputando, incapace di respirare regolarmente. Nei boschi, sdraiato sull'umida erba morta, incominciò a piangere.

Stava a guardare Samuels mentre intagliava il legno e disegnava. Trascorreva lunghe ore seduto tranquillamente nei boschi, attendendo gli scoiattoli che erano impegnati in un ultimo turbine di attività prima del riposo invernale. Osservava il cielo azzurro e qualche volta sedeva sotto la pioggia, assaporandola.

Passò quindi una settimana prima che potesse risolversi a tornare alla Fornace e a riprendere i suoi esperimenti. Anche allora, l'orrore attendeva proprio sotto la superficie del suo cervello, pronto a impossessarsi di lui alla minima opportunità.

Decise di non usare più la scheda di identità di Bitty Belina prima di essersi impadronito del procedimento. Quando avesse potuto riportarla alla sua piena bellezza, allora sarebbe stato possibile usare con sicurezza il suo disco.

«Quale vuoi usare?» chiese Senzanome, seduto presso il mucchio delle schede di identità.

Sebastian pensò a lungo. Non poteva ricordare che pochi nomi di burattini. Un altro che era appiccicato nella sua mente altrettanto tenacemente quanto quello di Bitty Belina era il nome di un grottesco piccolo mostro chiamato Wolf, il malvagio di una commedia dell'orrore che era popolarissimo in ogni luogo dove la commedia era rappresentata. Non si sarebbe preoccupato di compiere esperimenti con Wolf, poiché se fosse uscito deforme avrebbe avuto soltanto la giusta punizione.

«Wolf,» disse a Senzanome.

«Wolf che cosa?»

«Proprio Wolf.»

Senzanome lo trovò in breve tempo. Lo porse a Sebastian che lo prese con un poco di riluttanza. Se quando aveva tenuto in mano la scheda di Bitty Belina aveva sentito il suo calore, la sua sensualità, la sua delicatezza, che cosa avrebbe sentito maneggiando questa? Morte e sangue e crudeltà? Infine la prese, ma rimase sorpreso nello scoprire che non sentiva niente del tutto. Era proprio plastica fredda, liscia su un lato e ruvida sull'altro.

Wolf nacque con le ali di pelle bucate, senza denti dove si sarebbero dovute trovare le zanne; fu fatto tornare di nuovo allo stato liquido e l'idiota fece un altro tentativo, sapendo benissimo che il malvagio doveva avere ali intatte e denti con i quali addentare.

Wolf nacque senza volto, e ritornò materia liquida. L'idiota tentò nuovamente, rendendosi conto che il malvagio doveva avere occhi per trovare le sue vittime e per persuaderle.

Wolf nacque con un numero di denti maggiore di quello che avrebbe dovuto avere, le zanne lunghe quanto le dita. Le unghie erano affilate come lame di coltello, e il volto esprimeva degenerazione e decadimento, tanto orrendo era il modo in cui era combinato. E l'idiota lo infilò di nuovo nella Fornace dopo una profonda riflessione, consapevole che il malvagio non doveva sembrare così totalmente abietto che non sembrasse esservi modo di combatterlo.

Wolf era nato.

Wolf era morto.

Egli non aveva peccati.

Col tempo, Sebastian scoperse il modo in cui i comandi dovevano essere manovrati: la manopola destra serviva per controllare l'intensità del colore

al di là del vetro, la sinistra per variare il colore attraverso lo spettro. Era questa, insomma, la manifestazione esteriore della loro funzione; sebbene esse adempissero a compiti più complessi nelle viscere della Fornace. L'idiota, tuttavia, si preoccupava soltanto delle apparenze, e ne fu felice. Per quattro volte, senza sbagliare, formò Wolf completo, proprio come doveva essere per recitare la sua parte. Sebastian si era impadronito dei dettagli della creazione, e il catalogo delle identità dei burattini gli era aperto.

Il buon umore di Sebastian raggiunse il colmo con i suoi quattro successi pieni nella creazione del malvagio Wolf, e fu la sventatezza causata da questo buon umore che lo portò a compiere il suo peggiore errore dal tempo di Springsun. Pose Wolf ancora incosciente in una delle bacinelle poco profonde di bagno nutriente per aiutarlo ad acquistare il movimento. Le ali nere bagnate luccicavano, e presero a battere a tratti quando Wolf lentamente acquistò piena vitalità. Sebastian voleva vedere se il piccolo animale potesse camminare e parlare e fosse in possesso delle sue facoltà in modo diverso dalle tre precedenti creazioni. Non ebbe la pazienza di attendere che il burattino si risvegliasse, andò a versare del vino per sé e per Senzanome, per festeggiare un poco l'avvenimento: il primo vino che si concedesse da Springsun. Lasciò Wolf incustodito.

Ogni volta che un burattino veniva creato nella Fornace delle Vonopo, la scheda di identità veniva trattenuta nella macchina finché il burattino non ritornasse allo stato di carne liquida, il suo componente sintetico. Quando il burattino veniva immesso nel deposito, tutte le sue nuove esperienze erano prima trasferite sulla scheda. In questo modo, un burattino poteva avere una vita continua, sebbene questa potesse essere spezzata in frammenti della durata di uno o due giorni in un periodo di moltissimi anni. Si riteneva che questa considerazione degli artigiani Vonopo fosse assennata, poiché un burattino al quale fosse permesso di avere una propria esistenza poteva essere più facilmente controllato di uno che sentisse di venire usato per recitare e di essere poi gettato via come un articolo teatrale. Inoltre, per guadagnarsi la ricompensa di trascorrere in privato una o due notti, dopo le loro recite, i burattini avrebbero lavorato con maggior lena sul palcoscenico, avrebbero recitato sfruttando al massimo la loro abilità.

I burattini erano realmente dei minuscoli esseri umani — le Vonopo avvertivano tutti coloro che venivano presso di loro per essere iniziati all'arte del burattinaio. E coloro che rifiutavano di considerarli come tali provocavano la propria rovina finanziaria — e forse il danno fisico.

La scheda di Wolf aveva registrato la lunga serie di cattive creazioni che

egli aveva subito. Nella sua mente era inciso il ricordo di tutte le dolorose deformazioni con le quali era nato mentre Sebastian imparava l'uso della macchina, e i dettagli erano così vivi da fare nuovamente urlare i suoi nervi e da far contrarre e sconvolgere i muscoli per l'orrore. Inoltre, ricordava le tre creazioni riuscite prima dell'ultima, e il rapido ritorno alla Fornace ogni volta. Il primo ricordo lo terrorizzava, anche se egli veniva considerato come l'incarnazione della malvagità. Il secondo provocava la sua ira, poiché aveva sempre considerato come un diritto e non come un privilegio le sue brevi ore di vita privata.

Ora, non appena la sua consapevolezza divenne completa e il suo corpo incominciò a reagire ai comandi che egli gli impartiva, sentì il bisogno di evadere. A questo punto non si poteva dire se fosse la malizia propria di tutti i burattini oppure le esperienze delle creazioni brutali che avevano lasciato traccia nella sua mente. Più tardi si poté vedere che la seconda spiegazione era la più verosimile.

Wolf si alzò dal bagno nutriente. Il fluido viscoso scivolò lungo i suoi fianchi neri, gocciolando nella bacinella. Cadde dalle sue ali come una salsa, improvvisamente e in modo poco appetitoso, cola da un grasso pollo della festa proprio prima del rito della trinciatura.

Senzanome e Sebastian stavano alla sua destra, e volgevano le spalle a metà all'apparecchiatura mentre riempivano due bicchieri di diversa grandezza. Non sembrarono accorgersi che Wolf era in piena attività. O forse non se ne preoccuparono. In ogni caso, egli decise di trarre il massimo vantaggio dalle fortunate circostanze.

Senzanome rideva scioccamente.

Wolf si levò, spiegò completamente le ali, le provò con tranquillità. Erano ancora bagnate, sebbene non avessero penne che potessero incepparne i movimenti. L'acqua e i sali nutrienti che vi erano sospesi imperlavano soltanto la sua pelle scura come altrettanti gioielli.

In quel momento Sebastian si voltò e alzò il bicchiere di vino rosso come per fare un brindisi alla sua opera. E non smise di sorridere, sebbene vedesse la figura sospesa, le punte dei piedi contratte sul bordo della piattaforma di metallo, il corpo curvo in avanti, le ali spiegate ad arco. In verità, sembrò perfino che il suo sorriso si allargasse, come se provasse piacere per questa esibizione dell'opera delle sue mani.

Wolf fece un balzo.

Battè le ali con furia e volò verso la porta che si trovava al fondo della zona di carico dell'autocarro. Questa era socchiusa, e sbatteva rumorosa-

mente quando il vento fresco la muoveva.

Sebastian si volse, seguendo il volo della creatura, ancora sorridente e ignaro di ciò che desiderava il piccolo essere vampiresco: libertà, fuga, indipendenza.

Senzanome lo capì per primo e urlò un avvertimento. «Se ne va!» ripetè più volte. «Se ne va! Se ne va!» Come se la ripetizione e non le stesse parole potessero far muovere l'idiota.

Wolf diede un colpo alla porta e la spalancò senza troppo sforzo perché questa girava su cardini ben oliati. Si aprì un varco e fuggì nell'oscurità della notte del tardo autunno. In pochi secondi, le sue ali lo portarono tanto lontano che i due nell'autocarro non poterono più udire la debole eco, del battito delle membrane.

Si era diffusa una nebbia proveniente da sud, attraverso la sola distesa pianeggiante di terreno esistente, e ora volteggiava tra gli alberi come la caligine che invadeva la mente di Sebastian ogni qual volta tentava di concentrarsi troppo a lungo o con troppo accanimento su un solo problema. La visibilità era molto diminuita. Gli alberi apparivano all'improvviso indistinti di fronte a loro, come enormi animali preistorici. Uscite da chissà dove, alcune piante rampicanti si aggrovigliavano ai loro piedi, come dita che si aggrappassero, come serpenti che si avvolgessero intorno alle loro vittime per stritolarle a morte prima di divorarle. Qua e là animali della foresta si lanciavano richiami, e gli scoppi della inumana conversazione li facevano sobbalzare quasi ogni minuto, come se non sapessero se animali innocui o dèmoni maligni emettessero quei suoni.

All'improvviso era venuto in mente a Sebastian che i burattini non potevano allontanarsi dalla Fornace più di poche migliaia di metri senza provare un dolore intenso, uno stritolarsi delle ossa, che li riconduceva a casa. Questo significava che Wolf non era perduto del tutto, che lo avrebbero potuto ritrovare ad ogni momento. Non riusciva a ricordare esattamente la distanza che poteva percorrere un burattino, ma era certo che avrebbero dovuto frugare soltanto una piccola area.

E tuttavia non trovarono nulla.

Per un attimo Sebastian aveva pensato di lasciare andare libero il piccolo animale, ma aveva compreso che se qualcuno lo avesse scoperto — oltre a Samuels — sarebbe stata una traccia che avrebbe condotto al luogo in cui si trovavano. Anche se si fossero allontanati e la cosa fosse stata scoperta più tardi, la polizia avrebbe saputo dove cercarli. Wolf doveva essere trovato, in fretta, e rimesso nella Fornace, o tutto sarebbe crollato in breve

tempo.

«Hai trovato qualcosa?» Sebastian chiese a Senzanome.

«Non è qui,» disse Senzanome. La nebbia diveniva più fitta soprattutto vicino a terra, e Sebastian non riusciva a vedere nient'altro che il sommo del capo del burattino che si agitava mentre avanzava al suo fianco.

Aveva paura e voleva ritornare indietro all'autocarro, sprangare la porta, andare a dormire e dimenticare Wolf. Non voleva rimanere nella nebbia, tra gli alberi scuri, inciampando tutt'intorno senza essere capace di vedere dove stesse andando. La nebbia gli ricordava la tela di un ragno. E per la prima volta dopo molti giorni, ricordò che il ragno del sotterraneo del Teatro Grande in Blu era salito sull'autocarro. Ora era qui con loro, e poteva essere uscito nella nebbia, dietro di loro, per inseguirli.

Rabbrividì. Ma proseguì. La paura non giustifica sempre il tornare sui propri passi.

«Perché non guardiamo là intorno, più vicino alla casa di Ben?» chiese Senzanome. «Lassù c'è una luce, in ogni modo. La sola luce che ci sia qui intorno. Ci permetterà di guardare più facilmente. E forse è stato attratto dalla luce.»

«Forse.»

Wolf non sembrava appartenere al genere di creature che rifuggono dai luoghi oscuri.

«E, inoltre, qui fuori fa freddo. E probabilmente ha più freddo di noi, perché non ha avuto il tempo di vestirsi, ricorda. Potrebbe pensare di scaldarsi vicino alle luci.»

«Andiamo,» decise Sebastian.

Salì a lunghi balzi il sentiero che conduceva alla capanna, mentre Senzanome riusciva a stento a stargli alle calcagna.

Videro Wolf quasi subito quando raggiunsero la zona di luce gialla diffusa intorno alla rozza capanna. Si gettava a volo da un'estremità all'altra della veranda, rasentando il soffitto, come una falena impazzita, e si scagliava contro le due finestre e contro la luce che filtrava attraverso di esse, ma aveva paura di toccarle; nel silenzio si udiva soltanto il rumore delle sue ali.

«Ehi!» gridò Senzanome.

Sebastian ripetè l'urlo.

Wolf si volse e piombò così in basso, vicino alle loro teste che sembrò pronto ad attaccare Sebastian. Nel tempo che impiegarono a voltarsi, egli fece una virata a pochi metri dietro di loro e volò indietro, ancora a volo

radente, attraverso la veranda, come se anche lui avesse paura della notte e della nebbia. Questa volta sbattè contro la finestra, in un punto morto, la mandò in frantumi e cadde al di là di essa, gridando per il dolore e la rabbia.

Il vetro tintinnò sul pavimento di legno duro.

Nel soggiorno qualcosa cadde al suolo, facendo un forte rumore, sebbene sembrasse che non si fosse rotto nulla.

Sebastian e il burattino esitarono un solo attimo, poi corsero verso gli scalini della veranda. Trovarono sprangata la porta d'ingresso e rimasero là sconcertati per qualche momento prima che uno dei due ricordasse il vetro rotto della finestra. Ben Samuels stava imprecando, e l'eco violenta, rimbombante, di questi insulti li condusse verso la finestra. L'idiota ruppe i frammenti di vetro che erano rimasti nell'intelaiatura e che avrebbero potuto tagliare. Mentre passava attraverso la finestra, il vecchio smise di imprecare. Stava gridando...

Non era un grido simile a un grido di donna, acuto e ondeggiante, ma profondo e meccanico, lanciato quasi a malincuore. Era più un grido di collera che un grido di terrore, sebbene vi fossero mescolati anche dolore e paura.

Sebastian battè il capo contro la parte superiore della finestra, e quasi cadde all'indietro nella veranda. Si aggrappò al davanzale finché il capogiro non fu scomparso, poi saltò obliquamente nella stanza, cadendo sulle ginocchia. Sentì che un frammento di vetro si era conficcato nella gamba sinistra, ma non gli faceva male abbastanza da farlo attardare ad esaminare la ferita. Si alzò in piedi e frizionò la fronte contusa che incominciava già a gonfiare. Cercò intorno con lo sguardo il vecchio e il burattino, spaventato da ciò che poteva vedere.

Senzanome saltò giù dal davanzale della finestra e atterrò su un pezzo di vetro piuttosto grande che si ruppe sotto il suo peso senza ferirlo.

Samuels giaceva di traverso sul pavimento della stanza. Era incastrato tra una enorme poltrona e una ottomana. Un libro spiegazzato giaceva sul pavimento, aperto, a un paio di metri di distanza dal punto in cui era caduto quando il vampiro aveva attaccato. Nonostante la sua forza, il vecchio non era riuscito a scacciare il piccolo animale che cercava di affondare gli artigli nel suo torace e nella sua gola. Percuoteva la schiena di Wolf, ma le ali ripiegate, simili a gomma, erano come un cuscino posto sulla sua spina dorsale. Lo proteggevano e nello stesso tempo deviavano i colpi.

Le mani di Samuels erano insanguinate. Ma non era il suo sangue.

Wolf ringhiava, come se stesse semplicemente recitando in una rappresentazione della commedia dell'orrore per la quale era stato creato. Tutti gli altri lati della sua personalità erano stati depressi, e la sua sete di sangue esaltata.

«Fermati!» urlò Sebastian.

Senzanome si gettò nella lotta. Anche a Sebastian, che rispettava la ferocia di cose piccole quanto i ragni, il burattino sembrò penosamente impotente. Wolf era forte, concepito per sopraffare le creature della sua taglia, concepito per ucciderle per il divertimento degli spettatori. Senzanome era stato concepito per la vita, niente di più.

Samuels aveva smesso di gridare. Ora i suoi pugni colpivano debolmente, mancavano le ali di Wolf tante volte quante le raggiungevano. Il suo corpo intero ora si contraeva e spasimava, come il corpo di un amante in un abbraccio amoroso.

Senzanome balzò sulla schiena di Wolf, tra le lunghe ali scure, dove la creatura era vulnerabile. Resistette al battito selvaggio delle membrane che lo colpivano da ogni lato, fece scorrere un braccio intorno alla gola del vampiro, tirò indietro con tutta la forza di cui era capace, strappando le zanne dell'animale dal collo del vecchio e nello stesso tempo interrompendo il flusso del sangue al cervello di Wolf.

Ignorando Senzanome e Wolf che si rotolavano sul pavimento nella loro lotta frenetica, Sebastian si inginocchiò al fianco di Samuels. Gli occhi del vecchio erano aperti, sebbene apparissero vitrei. Il suo volto era ricoperto di sangue, e la sua gola era ridotta a brandelli.

«Mi spiace...» disse Sebastian. Piangeva e si sentiva incapace. Aveva l'impressione che la testa gli stesse gonfiando.

«Che cosa...»

«Mi spiace.»

«Non posso...»

Samuels cercò di sollevarsi. Cadde riverso, il capo rimbalzò una volta sul pavimento, e morì. Era morto senza capire che cosa stesse succedendogli. Forse aveva immaginato che le cure per ringiovanire alle quali si sottoponeva in città una volta all'anno l'avrebbero preservato tanto dalla morte accidentale quanto dalla naturale decadenza della sua carne. Oppure, più verosimilmente, aveva dimenticato la morte da lungo tempo. Qui, solo nei boschi, non aveva assistito alla morte dei suoi amici e parenti. Vedeva soltanto alberi, e questi sembravano durare, resistere nei secoli, e divenire sempre più imponenti; talvolta soffrivano la sete e altre volte il ritardo del-

la primavera, ma mantenevano sempre il loro posto nel mondo. Vedeva anche i fiori che fiorivano ogni estate, freschi dopo il sonno invernale. In queste foreste non vi erano animali da preda di qualche importanza, e i piccoli animali che morivano avevano la grazia di usare la loro tana come luogo dell'ultimo riposo, lontano dalla vista e fuori dei pensieri. Dopo una intera vita trascorsa in modo ermetico, forse Ben Samuels era giunto a pensare di essere immortale come gli alberi, come il paese, come la terra.

Sebastian si voltò proprio nell'istante in cui Wolf finiva Senzanome. Il vampiro aveva quasi ridotto a brandelli il burattino che l'aveva attaccato. Senzanome era morto.

L'idiota ebbe uno stringimento al cuore. Odiò improvvisamente la Fornace, Bitty Belina e tutto ciò che aveva fatto negli ultimi cinque anni.

Wolf si era levato in volo.

Sebastian scansò il corpo scuro, ma nel tempo che impiegò per girarsi rapidamente e affrontarlo nell'altra direzione, il vampiro fu sopra di lui, gli artigli conficcati nella sua camicia, la testa all'altezza della vena iugulare.

Sentì gli artigli lacerare la carne sotto la camicia. Il sangue caldo gli colava sul ventre.

Afferrò il capo di Wolf con entrambe le mani. Un basso ringhio minaccioso echeggiò nella sua gola, più lenificante di qualsiasi altro rumore che il vampiro avesse mai fatto.

Wolf gli morsicò le dita.

Non se ne accorse.

Strappò letteralmente la testa del burattino dalle spalle. La piccola bocca di Wolf si muoveva ancora anche dopo che era stato decapitato, come se potesse raggiungerlo dalla morte e replicare a quest'offesa perpetrata su di lui.

Sebastian strinse il collo strappato finché il sangue non smise di colare. Gettò a terra i resti. Velocemente come era venuta, la sua rabbia si dileguò, mentre la malinconia prendeva il suo posto. La malinconia lo sfinì, ed egli crollò sul pavimento, il mento contro il petto.

Rimase là seduto a lungo. Poi, lentamente, si alzò e cominciò il rito dell'eliminazione dei corpi che ora gli era divenuto familiare...

Tentò di ricreare Senzanome. Ma ora che sapeva manovrare i controlli della Fornace, non poteva trarne più fuori nessuna creatura deforme. Se Senzanome fosse ritornato a vivere, non l'avrebbe riconosciuto.

Si addormentò.

Due giorni dopo i delitti, Sebastian trovò la Perla Holist nella tasca della giacca che indossava la notte in cui aveva lasciato Springsun. Aveva un colore grigio: era più scura di come l'avesse mai vista. Aveva sentito dire che quando una perla diventava nera non era ancora morta, ma viveva soltanto nell'inconscio. La fece rotolare avanti e indietro tra le dita, osservandola mentre diventava sempre più chiara, proprio come tra le mani di Pertos tanto tempo prima.

Non appena pensò a Pertos, gli tornarono in mente Ben Samuels e Senzanome e depose la Perla con disgusto.

Dopo cena riprese in mano la Perla. Vi erano alcuni che sostenevano che la Perla Holist non fosse soltanto una bagatella in grado di produrre allucinazioni e di richiamare i ricordi degli antichi proprietari, ma una personalità che scovava coloro che avevano bisogno di conforto. Dicevano che, in una stanza con molti oggetti splendidi, un uomo tormentato avrebbe sempre preso in mano la Perla, anche se non sapeva che cosa fosse e che cosa potesse fare per lui. Fu così che l'idiota si sedette di nuovo con il gioiello, anche se non desiderava toccare qualcosa che era appartenuta a Pertos e che ora era associata con la morte.

Non appena egli la toccò, la accarezzò, la Perla si fece più bianca.

Si rilassò non appena i tentacoli emanati dalla forza della manipolazione passarono dal gioiello verso l'esterno e raggiunsero il suo cervello.

Si sollevò nell'aria e la Terra rimpiccìolì sotto di lui. Osservò affascinato lo spettacolo. Rise di piacere quando in pochi secondi la luna si avvicinò, passò oltre e rimpiccìolì come aveva fatto il pianeta natale.

La Perla lo portò più lontano.

C'erano delle stelle.

E presto vi furono navi spaziali, a migliala, e capì che era una colonia di zingari spaziali che non aveva mai toccato la Terra. Allora lo colse il panico. Comprese di non poggiare i piedi su un appoggio solido, e allora i vecchi timori di non avere uno scopo, di trovarsi in un ambiente instabile lo colpirono con estrema violenza facendolo rientrare in sé.

Si svegliò gridando cose senza senso e lanciò la Perla attraverso la camera. Colpì con un colpo secco la parete dell'abitacolo dell'autocarro, cadde sul pavimento e rotolò indietro verso di lui. Non la raccolse più.

Una settimana dopo i delitti, il primo di molti giorni freddissimi che sarebbero venuti, salì il pendio che conduceva alla capanna vuota. C'erano nell'aria pochi fiocchi di neve che caddero soffici sulle sue ciglia, si sciolsero sul suo volto e colarono giù. Gli piaceva la neve, e si sentiva meglio

di quanto fosse mai stato. La porta della casupola era aperta, e lo era dalla notte della morte di Samuels. Da allora non era più ritornato, ma ora aveva bisogno delle chiavi per condurre la Rover giù fino all'autocarro e caricare la batteria del suo veicolo, come gli aveva insegnato il vecchio.

Le chiavi erano appese a un gancio in cucina, e le trovò facilmente. Se se ne fosse andato allora, tutto sarebbe potuto restare com'era. Ma non era mai entrato nella camera da letto, ed era curioso. Aperse la porta e osservò con attenzione i mobili intagliati a mano, un ambiente intimo pieno di scaffali di libri. Avanzò nella camera, sorridendo per il senso di sicurezza che sembrava emanare dal luogo...

E finì quasi dentro una ragnatela.

Distava solo pochi centimetri dal suo viso: pendeva dalle travi, bene in vista, sul basso soffitto, un lavoro enorme. Una enorme femmina di ragno nera lo osservava, o così gli parve. Intorno ad essa, una mezza dozzina di ragni più piccoli sgambettava lungo i tratti più lontani delle strade di seta.

Non riusciva a muoversi.

Essa si avvicinò, scendendo lungo un filo d'argento.

Sudava.

Aveva segni verdi sul dorso.

«No,» egli disse.

Ma essa non si fermò.

«Scusa,» disse.

Essa si tendeva, come se volesse balzare dalla tela e zampettare attraverso il suo volto per nascondersi nella massa intensa dei suoi capelli.

Era ora così vicina che poteva vedere le fibre di bava fluire dalla sua bocca e formare nuovi tratti della tela.

«Pertos!» gridò. «Pertos!»

Non ci fu risposta.

«Aiutami!»

Tutto era tranquillo.

«Pertos!» Questa ultima invocazione fu pronunciata lentamente, ogni sillaba durò molti secondi, angosciosamente. Si voltò e si mise a correre, corse più in fretta che poté verso il rimorchio dell'autocarro del maestro burattinaio. Dentro, si nascose, solo, con l'unica luce accesa.

Alle due del mattino la lampadina bruciò, lasciandolo in una oscurità assoluta. Fu una notte di terrore, perché rimase ad ascoltare il rumore di migliaia di piccoli ragni che lo inseguivano attraverso il freddo pavimento di metallo.

Al mattino, si fece abbastanza coraggio per prendere la Rover e caricare la batteria. Aveva deciso di andarsene. Forse il ragno non sarebbe riuscito a seguirlo. Ma prima di partire, volle crearsi egli stesso una compagnia perché le miglia sembrassero più corte. Prese in mano la scheda di identità che Senzanome aveva detto appartenente a Bitty Belina, e la infilò con cautela nella macchina.

La Fornace si illuminò.

Prese in mano le due manopole di controllo.

La creazione era incominciata.

Nel *Libro della Saggezza* delle Vonopo, ci sono due versi attribuiti ai santi, il primo a San Zenopau, il secondo al Santo Errante, Eclesian. Il primo ci dice: «La identità di Dio cambia, poiché i suoi figli lo fanno cadere. Ad ogni generazione, noi passiamo sotto la potestà di una nuova divinità del tutto sprovveduta, che ha ottenuto il potere con il fratricidio. Questo spiega perché Dio sia rozzo e perché la sua saggezza non abbia mai eguagliato quella delle sue creature: Egli non ha mai avuto una intera vita per imparare.» Il secondo verso, con le parole di Eclesian, spiega: «Noi possiamo rallegrarci nella nostra umanità, poiché verrà un giorno in cui le creature di Dio diverranno più potenti di lui. Allora noi insorgeremo e detronizzeremo lui e i suoi figli, e la magìa della sospensione della vita e della morte sarà in nostro potere. Questa non è una minaccia al potere divino, ma semplicemente una affermazione di progresso ecologico.»

DICEMBRE

Essa sedeva sulle coperte ripiegate che la sollevavano abbastanza da permetterle di guardare al di sopra del cruscotto. Osservava con vivo interesse la campagna che si precipitava verso di loro e li sorpassava e sembrava intimorita dall'immensità del mondo. Era qualcosa più grande del palcoscenico, anche più grande di un intero teatro, indescrivibilmente immenso.

Era affascinata dalla neve. Volgeva spesso lo sguardo direttamente al cielo grigio-acciaio, come se si aspettasse di scoprire che fosse come una saliera, e i fiocchi di neve un condimento per la terra.

«Che cos'è?»

«Che cosa?»

«La neve,» disse.

«E' la neve,» egli le rispose.

«Che cosa la produce?»

Egli era silenzioso ed osservava il velo bianco che scendeva fitto sopra e intorno a loro mentre scendevano a forte andatura per un lungo pendio, anech'esso rivolto a nord, che si addentrava ulteriormente nella pianura ininterrotta verso il polo.

«Non l'ho mai chiesto,» egli disse.

«Che cosa?»

«Pertos. Non l'ha mai detto, cos'è... la neve.»

«Possiamo fermarci?»

«Perché?»

«Così potrei toccare la neve. Voglio vedere a che cosa somiglia.» Aveva gli occhi più grandi, i più belli, ed egli non poteva negarle nulla.

Rallentò la corsa dell'autocarro, lo guidò in un'ampia area di parcheggio quando ne ebbe la possibilità. Tenne il motore acceso, si allungò al di sopra di lei e aprì la sua portiera. «Presto.»

Essa sgambettò attraverso il sedile e si lasciò cadere nella neve. Era abbigliata come al solito: la minigonna e una camicetta leggera, e aveva i piedi nudi.

«E' fredda!» strillò, rabbrividendo, abbracciandosi e ridendo. «E umida!»

Con le sue piccole mani ne fece una palla e la lanciò contro di lui nella cabina. Colpì la manica della sua camicia e cadde sul sedile. Egli la raccolse e gliela lanciò di rimando.

«Sali,» disse. Non gli piaceva. Non gli piaceva averla distante. Temeva che tentasse la fuga, anche se sapeva che non avrebbe potuto allontanarsi molto dalla Fornace. Era proprio che sembrava che tutti se ne andassero, lasciandolo solo. Ed egli non poteva sopportarlo. Gli faceva sentire di essere un escluso, un respinto. Talvolta era certo che soltanto lui e Bitty Belina abitassero questo mondo, fossero le ultime due creature viventi. E se essa fosse fuggita, sarebbe rimasto là per sempre, solo. Essere il solo uomo al mondo comportava troppe responsabilità; troppi doveri che erano al di là delle sue possibilità.

Essa si arrampicò di nuovo sull'autocarro. Si allungò sopra di lei e chiuse la portiera.

«Fredda e bagnata,» essa ripetè.

Sebastian imboccò di nuovo l'autostrada. Continuarono la loro strada verso nord.

Si mettevano in viaggio subito dopo colazione e non si fermavano che a ora tarda la notte, quando i loro occhi si rifiutavano di restare aperti più a lungo. Tenevano il cibo in cabina in modo di poter mangiare mentre viaggiavano, e non facevano che brevi soste per la toeletta. Durante tutto questo tempo, non videro altre automobili né aerei di nessun genere. Le sole cose che si muovessero al mondo erano l'autocarro e la neve. Per Sebastian, la strada e i rotori ronzanti del sistema a cuscino d'aria divennero un modo di vivere, e l'abitudine calmò un poco i suoi nervi.

Il quarto giorno, a molte centinaia di miglia a nord-ovest dalla capanna di Ben Samuels, essa gli rivolse la domanda che egli per tutto il tempo aveva temuto di sentirle fare. «Quando riporterai in vita gli altri?»

«Altri?» Ma sapeva che cosa essa intendesse. Lo sapeva.

«Wissa e il principe. Gli altri. Presto o tardi devono essere richiamati in vita per lo spettacolo, e potrebbe benissimo essere molto presto.»

«Non ci sarà... spettacolo,» le disse.

Essa riflette a lungo, come se in realtà la cosa non la sorprendesse affatto. «Potresti richiamarli comunque. Hanno i loro diritti, sai, quanti ne hai tu.»

«No.»

«Perché?»

«No.»

«Bene, tu *devi* avere una ragione! La gente non agisce senza avere *una* ragione!»

«Ragni,» egli le disse, sebbene non sapesse esattamente che cosa volesse intendere con quella parola.

«Ragni?»

Sebastian non disse più nulla, continuò soltanto a guidare e a osservare la neve e sperò che dimenticasse la sua richiesta. Era spaventato alla prospettiva di avere diversi burattini in vita nello stesso tempo. Né lui né Bitty Belina, dopo tutto, stavano vivendo una storia normale, il copione della vita che era stato destinato a loro. Ognuno di loro era andato contro il suo copione. E questo confondeva abbastanza le cose. Se ci fosse stata intorno una dozzina di burattini e ognuno avesse fatto tutto ciò che voleva invece di quello che si *presumeva* dovesse fare, non vi sarebbe più stata confusione ma sarebbe rapidamente sopraggiunto il caos.

«Li creerai? Mi farai questo favore? Mi piacerebbe.»

Egli non rispose.

Dopo una lunga pausa, essa gli disse: «Tu hai ucciso Pertos.»

«Sei stata tu a volerlo.»

«Ma sei stato tu che l'hai fatto, da solo. Come? Con una rivoltella? No, penso che tu abbia usato un mezzo più brutale, come un coltello o un bastone. E' stato così? E che cosa hai fatto del corpo?»

«Non parlare.»

«Potrei denunciarti, lo sai. Potrei accusarti e lasciare che la polizia ti prenda.»

Nella mente di lui c'era l'immagine di una piccola stanza con fredde pareti di pietra e assi per dormire. Era incatenato alla parete e continuavano a entrare nella cella per picchiarlo a intervalli di un'ora circa, come facevano con gli stupidi ragazzi che dovevano essere imprigionati. «Non farlo,» le disse.

«Forse è quello che farò alla prima occasione. La prima volta che vedremo qualcuno, glielo dirò.»

Egli la raggiunse. Belina gli morse la mano, riaprendo una delle ferite che Wolf gli aveva inferto. Il sangue sgorgò dalla punta della dita, macchiò il vestito bianco di lei.

«Allora ti chiuderanno sotto chiave,» disse.

Questa volta la colpì con la mano aperta. Essa cadde e si abbattè sul pavimento nella rientranza sotto il cruscotto. Restò immobile per tanto tempo che egli incominciò a pensare che fosse morta. Fermò l'autocarro e le appoggiò l'orecchio sul petto; era rosso e nervoso. Il cuore batteva. Respirava. Con delicatezza, la sollevò e la depose sul sedile. Rimise in moto l'autocarro.

Quando riprese i sensi, si dibattè per alzarsi. Si sistemò sopra il mucchio delle coperte e si sedette a guardare la neve che cadeva da più di due ore. Non gli disse una sola parola, anche se egli tentò più di una volta di avviare una conversazione. Quando parlò, la sua voce era furiosa, il viso minuscolo segnato e arrossato. «Tu dovresti venire rinchiuso,» disse. «Sei soltanto un dannato animale. Non dovrebbero permetterti di correre libero in giro.»

Egli si sentì un essere tanto spaventevole che si dichiarò senz'altro d'accordo con lei. «Sì,» disse contrito, senza riuscire a guardarla, perché si vergognava di se stesso. «Sì.»

Il quinto giorno, si fermarono a una stazione di servizio e Sebastian allacciò la batteria dell'autocarro a una delle spine lungo il salvagente sul quale stavano le apparecchiature di rifornimento. Entrarono nel ristorante dove le vivande venivano distribuite automaticamente ed ebbero cibi caldi,

mentre attraverso le tre pareti di vetro guardavano cadere la neve. Lo spessore stava diventando davvero notevole. Sul terreno c'erano più di due metri, sebbene fosse tutta neve soffice e presentasse poche difficoltà alle pale dei rotori di un veicolo grande come il loro.

Fu quando erano ritornati all'autocarro ed egli aveva staccato il cavo dalla batteria che avvenne il guaio. Sebastian stava aprendo lo sportello sul suo lato quando un lungo, capace autotreno entrò nell'area di parcheggio, diretto a sud est. Al volante stava un grande uomo barbuto, i lunghi capelli raccolti sul capo da una fascia. Accostò il camion al salvagente del rifornimento e aprì i dieci bocchettoni lungo il cofano toccando qualche comando all'interno. Sebastian rimase ad osservarlo finché non scese dal suo camion. Finalmente l'idiota comprese il pericolo che correva.

Saltò sul proprio autocarro e sbattè la portiera, annaspò disperatamente ai comandi, come se avesse dimenticato come si guida.

Bitty Belina urlò.

Per fortuna, i finestrini dell'autocarro erano chiusi, e le grida di lei coincisero con lo sbattere dello sportello del camion mentre il corpulento autista si incamminava sul tappeto di neve.

Sebastian la afferrò, lottò con lei che si dibatteva sulle sue ginocchia, tenendola giù in modo che non potessero scorgerla dall'esterno.

Essa morsicò con cattiveria la mano che le chiudeva la bocca e tentò di fargli male con i piccoli piedi nudi scalciando nell'inforcatura delle gambe nella frenesia di liberarsi.

Egli non poteva far nulla mentre la teneva tra le mani. Ma se l'avesse lasciata andare per avviare l'autocarro e ripartire, essa avrebbe chiamato l'altro uomo e avrebbe denunciato l'uccisione di Pertos. Avrebbero scoperto la verità su Ben Samuels. E, dopo, lo avrebbero atteso le piccole camere, la tortura, il cibo scarso, e il tavolaccio per dormire.

L'autista del camion collegò i dieci cavi alla sua linea di batteria, muovendosi con l'abilità dell'uomo che esercita il suo mestiere da lungo tempo.

Sebastian non sapeva che fare. Pensava di poter attendere, anche se lo straniero avesse deciso di fare un pasto caldo e di lasciare che le sue batterie si ricaricassero più lentamente. La sua mano sanguinava un poco: i denti di lei avevano prodotto nella carne dei segni profondi. La testa gli girava, come se dovesse svenire.

Allora vide che lo straniero lo stava osservando. L'uomo fece dei cenni e si diresse verso di lui, scalciando nella neve con gli stivali lunghi fino al ginocchio. Doveva essere malinconico per un uomo viaggiare sulla deserta

autostrada del nord, e bisognava accettare compagnia ogni qual volta fosse possibile.

Le urla soffocate di Bitty Belina si fecero più alte: le mani di Sebastian erano ferite e troppo deboli perché potesse tenerle la bocca chiusa più a lungo.

L'autista del camion aveva già percorso metà della distanza che lo separava dall'autocarro di Sebastian.

Presto avrebbe udito i rumori della lotta disperata, poiché la neve che cadeva attutiva i rumori che avrebbero potuto coprirli.

Sebastian le spezzò il collo e la uccise all'istante. Essa cadde tra le sue gambe, sul pavimento. La mano gli sanguinava copiosamente e vedeva le stelle tutt'intorno a sé, anche se il cielo era nuvoloso e non era ancora scesa la notte.

Allentò il freno, girò il volante bruscamente verso la strada e si lanciò in avanti, lasciando quel luogo. Nuvole di neve avvolsero lo straniero e il lungo furgone da trasporto attaccato ai cavi di rifornimento di energia.

Colpì un cartello indicatore delle miglia e lo strappò. Cadde con fracasso tra i rotori e dopo alcuni secondi fu rigettato via. Il camion irruppe rumorosamente nella curva e si immise nell'autostrada. Egli cercò di dimenticare nel bianco e nel grigio del chiaroscuro del Nord.

Tra i suoi piedi, Bitty Belina emise un gemito quando una bolla di aria si liberò nello stomaco e brontolò attraverso il suo corpo, facendo schioccare le labbra aperte...

Nel *Libro della Saggezza* delle Vonopo, il Santo Errante Eclesian ci dice: «San Zenopau vi aveva mostrato in precedenza che i figli di Dio usurpano il trono del padre ad ogni generazione, così che siamo costantemente sotto la sorveglianza di una nuova divinità, ed ognuno di noi è lo schiavo di diversi padroni nel corso della sua vita. Permettetemi di estendere ulteriormente questa verità. Nei primi giorni del suo regno, il nuovo Dio è più comprensivo con coloro che sono sottoposti alla sua sorveglianza, noi umili mortali, di quanto lo sarà più tardi. Avendo deposto il padre, è deciso a correggere l'ingiustizia commessa ai danni dei suoi sottoposti. E' durante questo periodo, prima che egli diventi cinico come il padre, che noi dobbiamo insorgere e annientarlo. E' allora che diverremo padroni di noi stessi.»

Successivamente, Eclesian si abbandona ad un altro sacrilego discorso sulla sessualità e sul fanatismo religioso delle donne, poi ritorna alla reto-

rica della rivoluzione con queste parole: «Forse, come creazioni di Dio, non potremo mai sperare di conseguire un potere fisico più grande del suo, perché egli è nato onnipotente, con la voce di tuono, la folgore nelle mani e tutti gli altri imbonimenti mistici che non sono meno formidabili per il suo misticismo. Ma noi *possiamo* e *vogliamo* essere un giorno più accorti e intelligenti di quanto egli sia. Dio è la facile vittima. Noi siamo uomini imbroglioni. Un giorno noi lo confonderemo, e allora la storia incomincerà veramente — miei fratelli — e sorelle mie. Allora la storia incomincerà con furia!»

Stava seduta sulla coperta, sottomessa, dopo essere stata nuovamente creata. Ricordava perfettamente la facilità con la quale egli l'aveva distrutta. Parlava pochissimo, e anche quello che diceva era offerto con un tono di deferenza.

La sera, quando nell'oscurità dell'autocarro egli si sedeva a bere vino, danzava per lui e recitava brani della sua vecchia commedia che nessuno di loro aveva dimenticato. Egli recitava l'inizio di un brano favorito ed essa rispondeva recitando la parte restante con moine e gesti appropriati: camminava pavoneggiandosi e gestiva con serietà proprio come se si fosse trovata sul palcoscenico davanti a un folto pubblico.

Più tardi, egli le avrebbe dato un po' di vino, e avrebbero sistemato i letti per la notte. Si toccavano raramente e la loro esistenza comune era casta e molto innocente, come se nessuno di loro fosse un essere umano, ma una composizione di plastica e di metallo che agisse senza sudare o orinare, senza pensare nemmeno una volta alla carne.

Ora procedevano più lentamente perché anche a Sebastian era venuto in mente che non avevano idea di dove stessero andando. Il timore di non avere uno scopo gli era tornato per breve tempo, ma non se ne curava. In realtà sarebbe potuto essere molto peggio arrivare in qualche posto, perché allora si sarebbero dovuti fare progetti. Finché potevano continuare a procedere senza mai fermarsi in qualche luogo, egli poteva permettersi di dimenticare il futuro e di concentrarsi sul presente.

Seduta nella cabina sulle sue coperte, Bitty Belina gli avrebbe indicato cose che non avrebbe mai visto da sé: oche che volavano in formazione a V, brune contro un cielo di piombo; distese di terreno pianeggiante dove il vento aveva mutato in ghiaccio la neve sempre presente; la grande massa di un ghiacciaio indistinto all'orizzonte che si spingeva in un canyon, afferrando la luce del sole e riflettendo una luminescenza blu-verde che diven-

tava più splendente quanto più si avvicinavano.

Una sola volta l'idillio minacciò di rompersi, e allora Belina capì di essere vicina al punto di rottura e agì in modo da mantenere la situazione immutata.

Si erano attardati più del solito a bere l'ultimo vino rimasto nell'autocarro, ed essa aveva già recitato le battute che nella sua commedia rivolgeva al terzo pretendente. C'era una quantità di doppi sensi nei dialoghi, sebbene Sebastian ne ridesse soltanto perché lei ne rideva, senza afferrare le sfumature del significato. Bitty Belina aveva sovente pensato che sarebbe stato vantaggioso per lei fare degli approcci col bruto, perché ricordava la sua rabbia quando l'aveva trovata con Alvon Rudi, e la scambiava per gelosia. Ora, mentre egli rideva alle sue battute maliziose, fu certa che valesse la pena tentare di sedurlo, per quanto un burattino potesse sedurre un essere umano adulto. I capelli splendenti, si avvicinò a lui con modi audaci. Per quanto poteva vedere, la sua sessualità era lo strumento più valido che avesse per costringerlo a fare quanto essa desiderava, e se non avesse avuto effetto non ci sarebbe stato modo di fargli risuscitare gli altri.

Mentre egli beveva, essa si tolse gli abiti e li lasciò cadere dietro di sé, mostrando completamente la minuta perfezione del suo corpo.

Del resto, egli non vedeva quello che essa stava facendo, poiché il vino aveva appannato con dolcezza la sua vista, ed anche quello che vedeva impiegava un tempo maggiore del solito per assumere qualche significato per lui.

Egli lasciò la mano sinistra lungo il fianco, il braccio abbandonato, e fu in questa mano che essa andò a sedersi, appoggiando il fondo schiena liscio e caldo contro il palmo. Sollevò un dito fino a fargli sfiorare il seno.

Fu allora che egli si avvide di ciò che essa stava facendo.

Per fortuna, il suo raziocinio non era stato molto annebbiato dal vino, ed essa si avvide della furia che si andava lentamente dipingendo sul volto di lui. Vide che le sue labbra spesse si aprivano lasciando i denti scoperti come nella notte in cui aveva ucciso il mercante. Vide i suoi occhi divenire vitrei e capì che guardandola non la riconosceva, ma stava rivivendo qualche orribile fatto del suo passato. Il suo sguardo fisso si spingeva lungo una prospettiva di anni, non si posava sul fermo rilievo dei suoi seni. Saltò fuori dalla sua mano, e correndo raccolse i suoi abiti. Si rivestì dietro una cassa di cibarie.

Tremava. Poteva quasi vedere come egli le avrebbe spezzato le ossa sottili della sua schiena e delle sue gambe.

Quando ritornò davanti a lui, e recitò alcune battute divertenti della sua commedia, sembrò che egli avesse dimenticato completamente quello che era stato sul punto di accadere tra loro.

Risero e finirono il vino.

Il vento scuoteva l'autocarro.

Fuori, la neve incominciò a cadere di nuovo, dopo parecchi giorni sereni. Il suono che faceva quando il vento la spazzava sul tetto dell'autocarro faceva increspare la pelle di Belina in un'infinità di piccoli rilievi.

Quando le luci furono spente, Sebastian cadde addormentato quasi all'istante e Bitty Belina rimase sveglia a lungo, cercando di immaginare un modo di uccidere l'idiota.

Doveva essere fatto con cura. Non dovevano essergli lasciate possibilità di vendetta. Se lei l'avesse soltanto ferito, sarebbe stato del tutto possibile che egli l'afferrasse e la mettesse nella Fornace e non la richiamasse mai più in vita.

Non sapeva ancora quando l'avrebbe ucciso, perché sarebbe stata sola, dopo, e non ci sarebbe più stato un maestro burattinaio per resuscitare il principe e Wissa e gli altri. Avrebbe preferito essere anch'essa carne liquida, essere priva di emozioni e di pensieri, piuttosto che essere il solo burattino vivente.

Si addormentò meditando di uccidere; il viso grazioso era un sogno di morbide linee, di capelli d'oro e di occhi luminosi come l'acqua del mare.

Ora egli era più felice di quanto non lo fosse mai stato in vita sua. Non vedeva più negli incubi notturni una ragazza bionda con un coltello nel ventre. Non sognava neppur più ogni notte suo padre nell'atto di accoltellare sua madre. Non fu più tormentato da un senso indefinibile di colpa, e sembrò anche che avesse dimenticato Pertos Godelhausser e i cinque anni che avevano trascorso insieme sulla strada, viaggiando senza programma da città a città nella loro strana convivenza.

Percorrevano solo trenta o quaranta miglia al giorno. Guidava lentamente in modo di non perdere nulla. Con Belina, era come se avesse quattro occhi, e ogni metro della regione lo abbagliava come non aveva mai fatto in precedenza. Sostavano due o tre giorni per volta, scherzando nella neve e recitando versi la sera. Di quando in quando, Belina leggeva per lui un vecchio libro di Pertos, ed egli si addormentava ascoltando la musica ritmata della sua voce sensualmente infantile, mentre gli narrava le gesta di cavalieri e di maghi, di stregoni e di eroi.

Poteva anche ascoltarla nei suoi sogni, pareva: sogni piacevoli nei quali il sole e l'acqua parlavano come Bitty Belina e lo confortavano col loro calore e con la loro frescura.

Quando l'idiota finalmente si addormentò e girò il viso inerte, il mento appoggiato sul petto, Bitty Belina chiuse tranquillamente il libro che stava leggendo e lo posò sul pavimento. Si alzò e si affrettò verso la parete frontale della parte posteriore del camion dove vivevano. Si arrampicò su uno sgabello e dal sedile di questo passò alla mensola di controllo dalla Fornace accanto ad esso. Guardò la matrice vuota, poi si avvicinò alle due manopole e le manovrò avanti e indietro, prendendo contatto con le cose. Prese una scheda dallo schedario delle identità e la fece scivolare nella apposita fessura.

La Fornace si illuminò.

Era color verde splendente.

Il liquido si versò nella bacinella di formazione al di là della spessa lastra di osservazione sopra la matrice.

Essa girò la manopola di sinistra direttamente in basso, annullando il progetto. La carne liquida fu ritirata dalla bacinella di formazione e fu rimessa nel serbatoio ad attendere creazioni future. La scheda di identità saltò fuori dalla fessura e fu riposta nello schedario.

Belina aveva pensato di poter essere capace di risuscitare gli altri da sola. L'idiota aveva lasciato l'ameba di Olmes raggomitolata sulla parte posteriore della macchina, e tutto era pronto all'uso. Ora era tempo di verificare se ricordava qualcosa di quello che aveva visto tutte le volte in cui, sdraiata nel bagno nutriente, osservava Pertos mentre creava i suoi compagni. Fu chiaro che aveva imparato e ricordava bene.

In un primo momento aveva respinto il pensiero, perché non riusciva ad immaginare come un burattino potesse diventare maestro burattinaio. Essa non era vincolata come Sebastian a norme e schemi di vita, tuttavia il concetto era troppo complesso per lei perché potesse accettarlo rapidamente. Anche Pertos avrebbe scacciato il pensiero di poter un giorno ascendere al cielo e diventare un vero dio anziché un semidio, e guidare il destino di uomini veri invece del destino di burattini. La Fornace occupava un posto di rispetto nella filosofia dei burattini, e nessun fantoccio considerava la matrice con un sentimento diverso dal timore del soprannaturale. Per loro, era insieme paradiso e inferno. Era il vuoto. Era la fine, che tuttavia non aveva una fine, era il principio, che tuttavia non aveva un principio. Esercitare il dominio su di essa non sembrava che una follia egoistica. Sarebbe

finita in un disastro spaventoso.

Ma quando parecchi giorni furono trascorsi senza che nessun altro piano potesse sostituire questo insano progetto, l'insensatezza sembrò più piacevole, meno ridicola. Belina perdette gradatamene le sue paure superstiziose e seguì con fermezza una pratica linea di condotta. In questo modo, era vicina al pensiero del Santo Errante Eclesian, sebbene non potesse saperne nulla.

Aveva incominciato a leggere qualcosa all'idiota, poiché trovava che ascoltare lo faceva addormentare più rapidamente e più profondamente di qualsiasi altra cosa, eccetto il vino — e il vino era finito. Scesa la notte aveva finalmente osato avvicinarsi alla Fornace e mettere alla prova le sue capacità. Conosceva l'uso dei comandi e il procedimento della creazione. E ora era qualcosa di più di un burattino, sebbene non sapesse che cosa e quanto più.

Si avvicinò allo sgabello, lo rovesciò a terra e sbarrò il pavimento all'idiota che stava russando. Sembrava immenso, il capo grande quasi quanto lei tutta intera. E per pochi istanti la piccola Belina avrebbe voluto ucciderlo, senza far caso alla sua mole. Il pensiero la rallegrava.

Trovò le forbici che egli aveva usato per tagliare delle bende per la sua mano, e le trasportò attraverso il freddo pavimento di metallo al punto dove egli giaceva. Erano molto pesanti, ma in qualche modo trovò la forza di portarle sebbene le braccia le dolessero per il carico.

La punta delle due lame era molto aguzza. Durante altre notti, mentre egli dormiva, le aveva rese aguzze con un pezzo di arenaria che Pertos adoperava per levigare i suoi utensili per fabbricare gli oggetti di scena.

Sebastian sorrideva nel sonno.

Era crollato giù contro la parete, in modo che il collo era a portata di mano.

Poteva vedere la vena pulsare. O era un'arteria? Non aveva importanza. In entrambi i casi, egli era morto, finito, se avesse avuto cura di ucciderlo con la stessa crudele efficienza che egli aveva usato per ucciderla quando aveva tentato di chiedere aiuto all'autista dell'autocarro.

Non le venne in mente che le aveva spezzato la spina dorsale con grande riluttanza e con qualcosa di più di un senso di colpevolezza e di dispiacere, mentre essa stava per affondare le forbici nel suo collo con un sentimento prossimo alla gioia autentica.

Inoltre, essa non considerava che poteva essere ricreata mentre per lui non c'era questa possibilità.

Era ancora preoccupata per il fatto che avrebbe potuto ferirlo soltanto, sia pure mortalmente, ed egli sarebbe potuto vivere abbastanza a lungo da vendicarsi su di lei. Esitò, le forbici alzate, poi le posò con delicatezza e andò alla porta posteriore dell'autocarro. La lasciò socchiusa per poter correre via se il delitto fosse fallito, poi tornò indietro verso di lui e sollevò nuovamente l'arma.

Russava, e la spaventò, ma continuò a dormire.

Per tutte le volte che Wissa morì, essa pensò.

Il collo pulsava.

Per avere ucciso il principe la notte in cui mi sorprendesti con Alvon Rudi, disse a se stessa.

Le forbici stavano così bene nelle sue mani, il pregustare era così dolce, che non capì perché esitasse. Perché non abbassare le forbici, lacerare la carne e vedere il sangue sgorgare?

Prudenza, pensò. Aveva deciso di essere più prudente di lui. Era perfettamente normale per un ritardato vivere seguendo le proprie emozioni piuttosto che il proprio raziocinio, strozzare il mercante quando il suo corpo chiedeva il sangue. Ma essa non doveva fare lo stesso sbaglio. Una azione affrettata l'avrebbe condotta a compiere azioni che sarebbe stato meglio non compiere.

Per esempio, che cosa sarebbe successo se avesse scoperto di poter manovrare perfettamente la Fornace, ma di non poter trasportare i burattini dalla bacinella di formazione ai recipienti del bagno nutriente? Senza lo stimolo della soluzione scura nutriente, nessuno di loro sarebbe uscito dal coma in cui era immerso al momento della nascita.

Abbassò le forbici e le ripose, ritornò alla Fornace. Questa volta, quando pose il disco di identità di Wissa nella macchina, non arrestò il processo al momento in cui il liquido veniva messo nella bacinella di formazione. Manovrò invece i comandi, equilibrandoli l'uno con l'altro, variando i colori come si riteneva dovessero variare finché, infine, Wissa non giacque interamente formata sotto il cristallo di osservazione.

Si volse a guardare Sebastian. Dormiva.

Se posso svegliare Wissa, manovrare per immergerla nel bagno nutriente, sei morto, pensò. Insieme, ci daremo da fare con gli altri — e prima, ti cacceremo le forbici nel collo.

Sollevò il cristallo, che oscillò avanti e indietro, poi diede uno sguardo all'interno verso la bella seduttrice bruna che interpretava la parte della matrigna sul palcoscenico. «Ti tirerò fuori di lì,» sussurrò, sebbene sapesse

che non poteva udirla.

Era impossibile liberare Wissa rimanendo fuori della matrice, perché in quel caso avrebbe dovuto reggere il peso di entrambe, tentando di sollevarla ed evitando di cadere all'interno. Infine, sudata e risoluta, Belina scivolò sul bordo della capsula-matrice e cadde all'interno, atterrando sul vassoio di formazione a fianco della matrigna incosciente.

Si sentì a disagio di trovarsi in quel luogo. Era come un bambino umano che svegliandosi scoprisse di essere ritornato nell'utero materno pur essendo in grado di comprendere dove si trovasse. Questa era una zona riservata agli spiriti, ed essa stava sicuramente guardando una superficie dove era inteso che nessun occhio mai potesse spiare. Su entrambi i lati, c'erano migliala di fili e di tubi, pompe che sibilavano ritmicamente, tubi che portavano da luogo a luogo sconosciuti lubrificanti. Su entrambi i lati si poteva vedere la parte segreta della Fornace, la parte che si trovava indietro, sotto il riparo che schermava le cose dagli sguardi che scrutassero dall'esterno.

Questo non era un luogo dove si potesse rimanere a lungo.

Sollevò Wissa senza molte difficoltà e tentò di sospingerla sul limitare dell'uscita della matrice sospingendo dapprima le natiche dell'altro burattino, poi afferrando le sue cosce, poi le ginocchia... Cadde una volta e impiegò parecchi minuti per liberarsi del peso di Wissa e per riacquistare fiato. Fuori, Sebastian dormiva ancora. A viva forza portò Wissa sull'orlo senza preoccuparsi di produrle ammaccature o tagli. Infine la matrigna rimase là, sospesa in equilibrio precario, il ventre piegato dall'orlo di metallo, libera dalla cintola in su. Se fosse stata sveglia, avrebbe sentito un terribile dolore al seno per il modo in cui era stata maneggiata. Ma non era sveglia, Bitty Belina ricordò a se stessa, e non c'era tempo per la cortesia. Ricuperate nuove forze con una pausa di trenta secondi, Belina afferrò un piede di Wissa in ogni mano e si sforzò di trascinarla via a forza. Solo le sue gambe rimasero sospese sulla rientranza della matrice, e queste non erano abbastanza pesanti da farla ricadere all'interno.

Belina fece un salto, afferrò con le dita l'orlo del portello di uscita, si aggrappò ad esso mantenendole ben serrate.

Si sollevò a forza, ma trovò che era troppo esausta per uscire. Si lasciò andare e piombò sul vassoio di formazione respirando tanto a fatica che fu sicura di svegliare l'idiota.

Passò del tempo.

Intorno a lei, le cose ronzavano e pulsavano.

Essa tentò di nuovo, sforzandosi di sollevarsi fino alla vita a livello del-

l'orlo, guardò fuori sulla superficie liscia della macchina verso le due sole sporgenze, le manopole di comando.

Aveva il viso arrossato, e poteva sentire il sangue che pulsava alle tempie. Le doleva ogni muscolo del viso.

Toccò l'orlo col ventre, tentò di aggrapparsi più saldamente, scivolò indietro all'interno battendo la fronte sul vassoio di formazione e perdendo solamente, per fortuna, la coscienza.

Quando si svegliò il volto di Sebastian era chino su di lei come una luna, e le sue dita grasse la stavano afferrando. Si sedette, scostando le sue dita, e imprecò contro di lui. Contro la sua volontà, egli la portò fuori della matrice.

Lo vide immettere nella macchina il corpo addormentato di Wissa. La sua scheda di identità schizzò fuori e fu rimessa nello schedario. Ora desiderava averlo ucciso quando teneva le forbici contro la sua gola. Anche se non fosse riuscita a portare Wissa fuori della matrice e a risvegliarla, non sarebbe stata costretta a guardare il lungo, pallido viso e quegli occhi infossati, cupi, che la guardavano sempre con un'espressione così dannatamente malinconica.

Egli la depose sul pavimento e questa volta lasciò che l'ameba di Olmes schermasse la macchina. Non sapeva se avrebbe impedito a Belina di mettersi nei pasticci, ma sembrò ricordare che l'organismo ostile rispondeva soltanto a Pertos e a lui.

«Può farti male,» egli la ammonì.

Ma essa era già addormentata, raggomitolata. Rimase ad osservarla per un poco, chiedendosi perché avesse tentato di fare una follìa come quella di trascinarsi all'interno della matrice. Si chiese pure di dove fosse venuta Wissa. Non gli venne in mente che Belina potesse essere la responsabile. Era un burattino, dopo tutto, e non un maestro burattinaio.

Dopo un po', andò a dormire.

Quando incominciò a russare, gli occhi di Belina si aprirono, riposati e attenti. Lo fissò a lungo, con odio. Ma non c'era nulla che potesse fare contro di lui. Per il momento. Agisci con precauzione, si disse, e presto sarai in grado di conficcare quelle forbici con precisione nella trachea del bastardo.

Dormì un sonno agitato.

Il giorno seguente percorsero una distanza maggiore di quanta ne avessero mai percorsa le altre volte in una sola tappa. I venti erano divenuti for-

tissimi, ma l'idiota tentava ancora di mantenere l'autocarro al centro della strada dove, quando il cuscino d'aria spazzava la neve sui lati, poteva trovare una buona superficie battuta per mantenersi sollevato. La neve aveva perso la forma di fiocchi per assumere quella di granelli sabbiosi, duri come la pietra. Le minuscole pallottoline scorrevano via dalla copertura di metallo del veicolo, sibilavano sul parabrezza mentre essi viaggiavano nella tempesta.

Quando la Terra aveva iniziato l'impresa di imbellire e ammodernare il mondo, non c'era stata necessità di conservare il denaro. Il vecchio sistema economico era morto. Era rimasto un numero così esiguo di individui che ognuno poteva avere qualunque cosa volesse. Per alcuni, questo non bastava. Erano i lavoratori e i visionari che erano soddisfatti solo quando vedevano i loro sogni prendere forma davanti a loro. Furono queste diverse migliaia che forgiarono un nuovo mondo, e lo spreco di costruire una superautostrada attraverso centinaia di miglia di territorio arido non venne da loro rilevato. Ritennero che valesse la pena dedicare il loro tempo e le loro vite al completamento del progetto, senza curarsi della sua utilità. E quando avessero dovuto difendere la loro opera, avrebbero detto: certamente, oggi forse un'autostrada non è necessaria, ma nel futuro, quando milioni di uomini ritorneranno dalle stelle, tutti noi saremo oggetto di gratitudine per averla costruita. Allora sarà un'autostrada necessaria e non soltanto un'opera magnifica.

Naturalmente i milioni di persone non ritornarono mai. Ma la magnificenza rimase, e avrebbe soddisfatto tutti coloro che si occupavano della manutenzione del levigato tratto di strada.

Un pomeriggio sul tardi entrarono in una delle stazioni di rifornimento disseminate a grande distanza, identica a quella in cui avevano incontrato lo straniero che guidava il lungo autocarro da trasporto. Sebastian non diede a vedere se ricordasse come aveva spezzato il collo di Belina con una stretta rapida delle mani. Sembrò felice e soddisfatto per la sua continua abilità al volante dell'autocarro.

«Mangia,» disse a Belina.

Essa venne con lui, camminando per il sentiero che egli aprì nella neve verso la porta d'ingresso del ristorante automatico. Pensò di mettersi a correre, sicura che la neve l'avrebbe nascosta a lui. Ma per lei sarebbe stata la morte, ed era Sebastian che doveva essere punito con la morte, non Belina, non lei.

Fu nel ristorante automatico, allora, che essa trovò qualcosa che avrebbe

potuto usare per costringere l'idiota a eseguire i suoi ordini. Era qualcosa che avrebbe dovuto conoscere già in precedenza, perché l'idiota gliene aveva fatto parola, ma quello che le aveva detto le sembrava non avere senso. Perciò non vi attribuì alcuna importanza. Ragni.

Ragni.

Sebbene la stazione di rifornimento fosse riscaldata e discretamente pulita, parti del suo sistema robot di manutenzione sembravano essere morte. C'era un angolo nel quale la polvere si era ammucchiata e dove un po' di muffa era germogliata sul rivestimento di pannelli di plastica delle pareti. Qualcuna delle aperture automatiche forniva del cibo mentre altre erano vuote. E, allorché l'idiota aprì un pannello che avrebbe dovuto contenere una torta di mele, ne trasse una mezza tela di ragno che era stata tessuta al di là dell'apertura.

Un enorme ragno bruno cadde nel suo vassoio, proprio al centro di un panino che aveva preso più indietro nella linea di distribuzione.

Era inconcepibile che un ragno così enorme, grosso quanto il pollice di Sebastian, potesse essere originario di questo luogo dove la neve cadeva normalmente per nove mesi dell'anno e dove la primavera difficilmente giungeva prima che essa se ne andasse. Con molta verosimiglianza era stato portato con il materiale da costruzione o con i rifornimenti per i distributori automatici. Poteva essere il discendente di un altro ragno bruno trapiantato da regioni più calde molti anni prima. Le sue origini avevano poca importanza, per quello che riguardava Bitty Belina. Ciò che importava erano gli effetti che produceva su Sebastian, fosse un ragno straniero o domestico.

Vibrò un colpo violento al suo indirizzo, rovesciando il cibo sul pavimento, e facendo traballare rumorosamente il vassoio sul banco che correva lungo i distributori del bar. Il ragno, tuttavia, fuggì e si gettò all'interno del banco. Lo guardò scomparire, piagnucolando e chiamando ripetutamente il nome di Pertos.

«Ce n'è un altro,» disse Bitty Belina.

Guardò verso il punto indicato, verso i brandelli ondeggianti della tela e urlò, si girò, cadde su una sedia. Freneticamente, strisciò via, se la fece addosso, sui piedi, sulla porta, nella neve.

Essa lo osservava, incapace di comprendere. «E' soltanto un ragno!» lo chiamò. Ma egli non ritornò.

Per un attimo temette che se ne sarebbe andato senza di lei. Ma egli si limitò a sbattere la portiera e si sedette all'interno, tremante, il volto nasco-

sto tra le mani.

Ragni?

Rimase là un momento, osservando il ragno nella tela, riflettendo. Camminò sul banco dove i vassoi venivano fatti scivolare in modo da poter vedere gli sportelli automatici per sapere che cosa voleva mangiare. Il cibo era a portata di mano.

Sebastian stava suonando il clacson dell'autocarro.

Belina saltò giù, corse verso uno dei tavoli e afferrò una grossa saliera trasparente. Versò il sale che conteneva e ritornò alla linea di distribuzione automatica del bar. Impiegò circa un minuto ad arrivare al banco, ma quando l'ebbe fatto fu facile raggiungere, strappare il ragno alla tela e farlo cadere nella bottiglia. Era grosso quasi la metà della sua mano delicata, ma non era pericoloso.

Sebastian era impaziente di andarsene e schiacciò il clacson finché essa non lo maledì con quanta voce aveva.

Trovò un secondo ragno aggrappato al banco color argento e lo mise nella saliera con il primo. Rizzarono i peli, inseguendosi l'un l'altro, poi decisero di essere amici.

Prese in fretta alcuni panini e si affrettò a uscire nell'oscurità crescente.

Si mise la saliera sotto la cintura, lasciò la camicetta fuori della gonna per nascondere i ragni. Si notava ancora un rigonfiamento, ma pensò che egli non se ne sarebbe accorto.

E aveva ragione.

Quando furono di nuovo in viaggio nella tempesta, mangiando i loro panini, essa si rese conto di averlo in pugno ogni qual volta l'avesse voluto. E la notte, quando si fossero fermati gli avrebbe insegnato chi era il padrone. Le parti erano di nuovo invertite.

Non mostrò subito i ragni. Era più divertente nasconderli, sentire il vetro che diventava caldo contro il proprio corpo e sapere che questo potere era così a portata di mano. Gli permise di mangiare i suoi panini. Quando ritornarono nella parte posteriore dell'autocarro, per trascorrere la notte, mangiò con lui qualche frutto in scatola e gustò delle bottiglie di succo di verdura. Recitò alcuni versi per lui, soltanto per sapere con quanta rapidità avrebbe potuto mutare quella gioia in terrore.

Ballò per lui.

I ragni nella saliera attendevano nel luogo in cui essa li aveva nascosti, dietro le ceste delle provviste. Gli lesse alcune pagine di un libro. Egli le chiese di ripetere dei brani. Li lesse tante volte quante egli desiderava.

Il senso di superiorità era così forte, così eccitante, che essa poteva a stento trattenersi dal precipitarsi verso la saliera, trame fuori le bestiole a otto zampe e agitarle davanti al suo volto, ridendo del suo stupore terrorizzato.

Ma si trattenne, consapevole che quando gli avesse mostrata la bottiglia quella dolce pregustazione sarebbe svanita e il brivido di tenere una scure sospesa sul suo capo sarebbe diminuito quando egli avesse saputo che la scure era là.

Dopo un poco il capo gli cadde sul petto.

Il respiro gli usciva di bocca con un lungo sibilo.

Dormiva.

Rimase ad osservarlo per un istante, poi andò a prendere i ragni. Si fermò dinanzi a lui, lo sguardo alzato verso il suo largo volto, e lo prese a calci nelle cosce finché non si svegliò.

«Ho qualcosa per te, Sebastian,» disse, tenendo la bottiglia davanti a sé.

La guardò inebetito ed essa dovette accertarsi che fosse completamente sveglio quando gli presentò il suo dono.

«Mi senti, Sebastian?»

Egli si rizzò a sedere, e sbadigliò. «Che cosa?»

«Ho qualcosa per te.»

Egli fece un largo sorriso. Povero, fiducioso figlio di cagna, essa pensò. E soffocò a stento la sua risata.

«Porgi la mano,» gli disse.

Obbedì.

Essa si mosse in fretta, agitando la bottiglia a pochi centimetri di distanza dalla punta delle dita di lui. I ragni tentavano di arrampicarsi sulle pareti di vetro con poco successo.

Egli guardò per un momento prima di capire che non gli veniva offerta la bottiglia in sé, ma era il contenuto che doveva interessarlo. E allora impallidì e tentò di tirarsi indietro, oltre la parete dell'autocarro.

«No!»

«Li vuoi?»

Portò rapidamente la mano al petto, stringendolo convulsamente.

«Li libererò e te li darò.»

«No!»

Essa fece l'atto di svitare il coperchio della saliera, sebbene non intendesse farlo per nulla.

«Pertooosss...» egli gemette, dandosi delle manate; come se centinaia di

ragni strisciassero su di lui e stesse tentando di staccarseli di dosso.

«Vuoi che tenga Pertos chiuso nella bottiglia?» gli chiese.

Egli non poteva distogliere gli occhi dai ragni.

«Sebastian!» essa urlò.

Egli la guardò.

«Vuoi che li lasci nella bottiglia?»

Annuì, muovendo il capo rapidamente in su e in giù. Non smise di annuire neppure quando essa riprese a parlare.

«Allora tu farai qualcosa per me,» essa disse. «Toglierai via l'ameba dalla Fornace. Farai rinascere gli altri e li riporterai alla vita nel bagno nutriente.»

Egli non disse nulla.

Essa agitava la bottiglia più da vicino. «Non vuoi?» insistette.

«S-S-sì,» acconsentì.

«Alzati,» essa disse.

Egli obbedì.

«Prepara la Fornace.»

Egli fece anche questo.

«Wissa per prima,» essa disse.

Egli mise la scheda nella macchina.

Manovrò le manopole, e formò completamente la bella malvagia.

«Lei... ti... farà... del male,» egli disse tristemente.

«Il principe,» disse Bitty Belina. I ragni erano ancora ben visibili.

Il principe nacque.

Wissa aveva già incominciato a muoversi. Si sedette, intontita, e si sfregò la pelle come se fosse coperta di polvere.

Quando il corpo del primo pretendente sfortunato si solidificò nella matrice, Belina era ritta sul bordo del finestrino, il capo gettato all'indietro mentre rideva. I suoi capelli d'oro erano più dorati che mai, gli occhi erano veramente splendidi.

Anche quando essa si voltò e lo guardò, agitando i ragni e dileggiandolo, egli non poté trattenersi dal pensare quanto fosse bella. Bella, bella donna-bambina. Egli era lieto, ora, di poterla rendere felice facendo risorgere i suoi compagni dalla morte.

GENNAIO

Sant'Eclesian, nel *Libro della Saggezza* delle Vonopo, ci mette in guar-

dia contro una visione sciovinistica-fanatica della guerra finale dell'uomo con Dio. Egli ci dice: «In un conflitto non ci devono sempre essere necessariamente un eroe ed un malvagio. Invero, la maggior parte delle volte, non c'è affatto un eroe. E quando si considerino le vie di Dio e l'atteggiamento degli uomini, vi sono pochi motivi per dubitare che entrambe le fazioni dovrebbero avere la loro parte di malvagità. Quando verrà la guerra, sarà dovere di ogni uomo, tuttavia, decidere di persona se l'uomo o Dio sia il meno scellerato. Questa può non essere una nobile maniera di scegliere il proprio partito, ma è certamente una maniera leale.»

Più tardi, in una delle sue lettere agli abitanti della città di Pocadin, il Santo Errante espone questo ammonimento: «Voi mi avete udito dire che né l'uomo né Dio saranno gli eroi in un tale conflitto. Tuttavia, se l'uomo dovesse vincere, dovrebbe respingere il ricordo della sua malvagità e proclamare la sua virtù. Altrimenti la vittoria sarà inutile. Nessuno plaude quando il male vince il bene. Se l'uomo vincerà si dovranno fare feste, levare canti, dare ricompense, medaglie ed elogi. Ciò potrà essere meglio garantito, se gli uomini faranno in modo che Dio muoia nella maniera più ignobile, svilito e abietto. Tutti noi sappiamo che un vero eroe muore valorosamente e la nostra confidenza in noi stessi verrà rafforzata se vedremo Dio morire senza dignità e senza speranza.»

Nella parte posteriore del furgone, dove era il carico, le pareti e il pianale non erano stati bene insonorizzati contro l'incessante fracasso dei rotori sospesi sotto il veicolo, poiché il progettista non aveva mai considerato che qualcuno avrebbe viaggiato là dentro. Anche così, uomini adulti avrebbero trovato la cosa solo leggermente seccante. I burattini, d'altra parte, furono costretti a sedere allo stretto e a gridare se volevano essere capiti non appena l'autocarro riprese il suo viaggio verso nordovest. E poiché erano creature capricciose, iperattive, non potevano accontentarsi di star seduti da soli o di leggere.

Inoltre tramavano attivamente la morte di Sebastian, e volevano esaminare il problema con ogni possibile cura. Quando fosse venuto il momento sarebbe dovuto essere un lungo divertimento. Non doveva morire in fretta.

Se essi dovevano complottare, era necessario che stessero lontani dall'idiota. Sebbene avessero poco rispetto per le sue capacità mentali, non si illudevano che egli non potesse capirli. Inoltre era un formidabile antagonista per il suo fisico potente, anche se non poteva essere rapido nei movimenti. Ogni giorno dividevano le dieci ore di viaggio in turni di due ore, e

ognuno di essi a turno saliva in cabina come guardia contro i capricci e i progetti dell'idiota. La bottiglietta con i ragni veniva data alla guardia e rimaneva costantemente in cabina con Sebastian. Questo permetteva alla maggior parte di loro di elaborare liberamente piacevoli progetti di morte.

«Ma quando?» chiese il principe, con la sua voce sottile ed alquanto stridula, che alzava per vincere il baccano del sistema a rotazione alterna posto sotto di loro.

«Quando sarà ora, lo sapremo,» disse Bitty Belina. Per qualche ragione il suo bisbiglio sensuale sembrava maggiormente udibile delle loro grida.

«E' abbastanza facile dirlo,» disse il principe. «Ma noi ora da tre giorni stiamo facendo progetti. Abbiamo ogni genere di buone idee. Perché non farlo fuori questa notte? Se aspettiamo, è difficile dire quello che potrebbe accadere.»

«Non accadrà nulla,» disse Belina.

«I ragni potrebbero morire,» disse il principe.

«Li nutriamo abbastanza bene.»

«Ma chi sa qualcosa sui bisogni di creature selvatiche come quelle?»

«Non sono creature selvatiche, soltanto ragni,» disse Wissa.

«Sei d'accordo con lei, allora?»

«Sì,» gli rispose Wissa.

«Guarda,» disse il primo pretendente, facendo scorrere le piccole dita tra i suoi splendidi capelli rossi, «abbiamo bisogno che continui a guidare. E allora perché discutere? Noi non possiamo sbarazzarci di lui finché non arriveremo in qualche posto.»

«Che cosa rispondi?» Belina chiese al principe.

«Guiderò io!» rispose questi.

Gli altri scoppiarono in una risata divertita dal tono pigolante, come fossero una covata di pulcini.

«Lo dico davvero!» disse il principe. Il suo volto bellissimo era teso per il furore, rosso, segnato dalla rabbia. «Posso manovrare il volante io stesso. So di potere. Sono forte abbastanza. Qualcun altro potrebbe sedere sul pavimento e spingere il freno e l'acceleratore ogni volta che io glielo dicessi.»

«Potrebbe funzionare,» disse il terzo pretendente. Era il personaggio leale, timido, paffuto, che nella commedia veniva ridotto sordo e muto da Wissa.

Belina lanciò uno sguardo duro sul burattino paffuto. «Ma potrebbe anche non funzionare. E se non funzionasse, e noi avessimo già ucciso l'idio-

ta, che cosa potremmo fare?»

«Sono d'accordo con Belina,» disse il burattino alato.

«Anch'io,» disse Wissa.

«Sì,» disse il primo pretendente.

«Lei sa quello che fa, credo,» aggiunse il terzo pretendente.

Questo lasciava isolati il principe e il secondo pretendente, che in quel momento era di guardia nella cabina dell'autocarro. Anche se avesse deciso di restare in disaccordo con la bionda stella della loro commedia, sarebbero stati cinque a due in suo favore. Ed era poco verosimile che non fosse d'accordo con Bitty Belina.

«Chi ti ha nominato capo?» volle chiedere il principe. Teneva il mento in fuori e la mano sull'elsa della spada.

«Il destino,» essa disse.

Wissa rise scioccamente.

Il principe arrossì, si dispose ad attaccare Belina più direttamente. «Non è una risposta abbastanza buona per me. Sei una donna. Sei debole. Io qui sono il più forte, con i muscoli più sviluppati. Fui costruito in questo modo perché fosse inteso che io sono il capo.»

«Tu ti confondi con il copione,» gli disse Bitty Belina. Sorrideva dolcemente con l'identico sorriso che essa gli rivolgeva sempre nell'ultimo atto della loro commedia, il sorriso prescritto dal copione.

«Inoltre,» egli disse, ignorando il suo sarcasmo, «ho la spada, l'unica arma che abbiamo.»

«Era diretta contro di me... o contro Sebastian?» essa chiese.

«Fai tu,» egli disse, guardando gli altri per vedere se avessero forse dei dubbi sui loro primitivi voti di fedeltà a Bitty Belina.

Fu uno sbaglio. Avrebbe dovuto tenere gli occhi fissi sulla bionda, sulla sua amante del palcoscenico. Nell'istante in cui volse lo sguardo altrove, essa balzò in avanti saltellando sulla punta dei suoi piedini, diede un calcio verso l'alto, vibrando un forte colpo tra le gambe del principe. Ammutolì, cadde piegato su se stesso. La spada era inutile, poiché ora aveva bisogno di tutte le sue forze per aspirare aria nei polmoni.

Wissa proruppe in una risata aperta. Saltò su e abbracciò Belina e mentre il principe osservava, incapace di muoversi, per difendere il suo onore, le due donne si baciarono. Non era il genere di bacio che gli piaceva veder scambiare tra di loro. Quando vide, capì che era una sfida alla sua virilità, alla virilità di ognuno dei burattini maschi. I pretendenti e l'angelo alato non sembravano preoccuparsene. Ma era troppo orgoglioso e la vista delle

due donne abbracciate gli diede quasi il coraggio di macchinare la *loro* morte.

Quasi.

Ma c'era sempre qualcosa negli occhi di Bitty Belina che gli faceva abbandonare simili considerazioni, prima di spingerle lontano.

Le lunghe ore trascorse dietro il volante concedevano a Sebastian molto tempo per pensare. Lasciava vagare la mente attraverso lo spettro della sua vita, attraverso momenti oscuri e momenti luminosi, attraverso felicità e sconfitte, senza seguire mai fino in fondo ogni singolo percorso della memoria. Per lo più ricordava piccoli trionfi e tragedie. In verità non aveva grandi trionfi di cui parlare — e le tragedie come quelle di Jenny, di Pertos e di Ben Samuels erano troppo enormi per la sua capacità d'indagine.

La strada era bianca senza fine e il cielo perpetuamente cupo. La neve cadeva continuamente. Talvolta erano solo pochi fiocchi, altre volte un muro impenetrabile, che oscurava la strada e lo costringeva a fermarsi per tutta la durata della nevicata.

Venne a conoscere i burattini tanto bene, quanto era capace di conoscere chiunque, e aveva dei favoriti tra di loro. Gli piaceva moltissimo l'angelo, sebbene si parlassero poco. Anche nella debole e pallida luce dell'inverno del nord, quelle ali d'oro luccicavano e splendevano. Ricordavano a Sebastian le persone che aveva amato, sebbene non potesse più richiamare altro nome che quello di Bitty Belina per pensare ad un'immagine dorata. Il principe gli piaceva pochissimo. Era un piccolo individuo falso, dalla parola dura. Gli piaceva molestare Sebastian con i ragni, e, quando era stanco di quel gioco, si divertiva a conficcare la spada nella coscia dell'idiota e nello stesso tempo ad ammonirlo di non perdere il controllo dell'autocarro. La gamba di Sebastian era punteggiata di piccole ferite e di minuscoli buchi grandi quanto le piaghe che un chiodo potrebbe lasciare nelle mani di un martire. Scoperse che gli piaceva Wissa, sebbene il fatto non lo sorprendesse. Era la matrigna malvagia e non avrebbe mai dovuto riscuotere fiducia. Ma quando parlava, parlava con dolcezza e non lo rimproverava mai aspramente come facevano gli altri. Non gli piacevano neppure il primo e il secondo dei pretendenti, perché lo trattavano con cattiveria, sebbene non proprio crudelmente come il principe. Il terzo pretendente, il paffutello, era del tutto l'opposto. Parlava con Sebastian più di chiunque altro, sebbene l'idiota avesse notato che il terzo pretendente era il più tranquillo dei suoi compagni. Parlavano delle stelle quando il cielo non era nuvoloso,

della neve, della Fornace e di altro.

Belina, naturalmente, l'amava.

L'aveva creata nella Fornace, le aveva dato forma con le proprie mani e senza l'aiuto di nessuno. Era come se con questo singolo atto avesse espiato ogni altro sbaglio compiuto. Creando Bitty Belina, aveva simultaneamente cancellato la sua colpa per aver ucciso Alvon Rudi e Pertos, per aver permesso a Wolf di fuggire e di assassinare Ben Samuels. Aveva quasi dimenticato la ragazza di nome Jenny e perso la consapevolezza ricorrente della colpa che lo aveva inseguito per tutti gli anni della sua vita. Amava Belina sia perché era sua creazione sia perché gli procurava questa soddisfazione senza che egli se ne avvedesse. Era incantato dai suoi capelli d'oro e dai suoi occhi luminosi, senza capire che la sua creatura poteva avere altre qualità oltre a quelle fisiche.

Aveva anche incominciato a pensare che nella loro vita ci fosse qualcosa di stabilito per iscritto. Ogni giorno percorrevano l'autostrada spazzata dai venti, coperta dalla neve, mantenendosi in mezzo tra i paracarri posti su ogni lato della strada, fendendo le correnti d'aria. Ogni notte sedeva ad osservare i burattini che chiacchieravano e ridevano nella parte posteriore del furgone dove avevano fatto la loro casa. Nevicava ogni giorno, ora con insistenza ora con dolcezza. Ogni notte nevicava anche nei suoi sogni. C'era una sorta di uniformità, di routine, che rendeva la vita più stabile e sopportabile. Fin dove Sebastian poteva vedere, il resto della loro vita si sarebbe svolta nell'autostrada del nord, nel freddo e nella neve, nel cielo di cenere e fra gli uccelli che occasionalmente volavano a grande velocità attraverso le nubi basse.

Gli sarebbe bastato.

Sebbene non avesse dimenticato ciò che Bitty Belina aveva fatto con i ragni, come, servendosene, lo aveva minacciato, e come aveva riso del suo terrore, come lo aveva costretto a creare gli altri burattini, non le serbò a lungo rancore. Era troppo bella perché la odiasse. Inoltre, il suo terrore per i ragni si era un poco affievolito e sarebbe rimasto nel fondo della sua mente finché gli animali dalle numerose zampe fossero rimasti nella saliera vuota. Era quasi come se Bitty Belina gli avesse fatto un grande favore mettendo i ragni dove erano. Finché avesse saputo che si trovavano nella bottiglietta e che il tappo metallico era avvitato, poteva rimanere più tranquillo, sapendo che non stavano nascosti nelle vicinanze, pronti a piombare su di lui. Il nemico è sempre meno temibile quando può essere visto e localizzato. Così, come i giorni passavano, appariva anche più benevolo

verso Bitty Belina e faceva quello che essa gli chiedeva.

Se fosse stato capace di leggere, e avesse mai avuto fra le mani una copia dei detti del Santo Errante, si sarebbe potuto interessare alla lettera di Eclesian agli abitanti di Tolmedon che afferma in un suo punto: «Il più grande vantaggio dell'uomo nella prossima guerra contro la divinità è forse il suo senso della storia e il suo gusto per la vendetta. Noi non dimentichiamo nulla. Strisciamo via a leccarci le ferite che il Destino ci ha inferto, ma la ferita psicologica rimane aperta e sanguinante anche dopo che la carne è guarita. Può essere rimarginata solo dalla vendetta. Dio, d'altro canto, deve badare a tanti fattori, espletare molti compiti. Perciò non ritiene gli eventi minori del nostro mondo sub-cosmico così pienamente come noi li riteniamo. Quando lo uccideremo, potrà benissimo morire senza capire, domandandosi contro che cosa noi ci siamo ribellati.»

Il quarto giorno del loro continuo viaggiare, nevicava ancora. Quella notte, nei suoi sogni, il mondo era bianco e vecchio...

Il sesto giorno trovarono la città.

Nevicava e i cumuli mutevoli delle nubi, fuggendo attraverso il cielo basso, minacciavano bufere di neve. La furia del vento era cresciuta durante le lunghe ore del giorno finché ora sferzava intorno all'autocarro con un muggito smisurato e spostava il veicolo da un lato all'altro dell'autostrada. Era una prova per l'abilità di guida che Sebastian aveva nel frattempo acquisito. Ma proseguì il viaggio. Uno dei burattini disse che, se fossero rimasti fermi, sarebbero stati sicuramente rovesciati. Spostandosi, tagliando diagonalmente il vento e usando un poco della sua forza per avanzare, il furgone non era così completamente alla mercé del vento. Non gli piaceva, ma continuava a guidare, anche quando la minacciata tempesta di neve divenne una realtà e il mondo non fu che una mostra vertiginosa di fiocchi.

Per due volte cozzò contro i paracarri abbattendoli. Fece marcia indietro su un terreno sicuro finché il fracasso non si affievolì. Non aveva bisogno degli ammonimenti dei burattini per sapere che, se qualcosa si fosse incastrato fra le pale sotto di essi, sarebbero rimasti là per sempre. Sarebbero morti assiderati quando la batteria si fosse esaurita e non avesse potuto più riscaldarli.

Sia Belina che l'angelo viaggiavano in cabina con lui, mentre gli altri stavano rannicchiati sotto un mucchio di coperte nella parte posteriore, tentando di evitare di essere contusi mentre venivano sballottati avanti e indietro tra le pareti.

Poi attraversarono una barriera invisibile che attenuò il vento, diminuì di

molto l'intensità della nevicata e offriva un rifugio. Come i tergicristalli spazzarono via gli ultimi fiocchi, videro la città davanti a sé e fermarono il furgone con un sentimento misto di sollievo e di timore.

Talvolta negli ultimi due mesi, viaggiando con Belina, Sebastian era passato accanto a rampe di uscita sulle quali erano indicati nomi di città, villaggi, centri minori. Ma *questo* abitato era qualcosa di completamente diverso. Emergeva dalla piana di ghiaccio come se fosse fatto anch'esso di ghiaccio. Le sue fantastiche guglie sfioravano le nuvole più basse. I suoi muri erano di un azzurro brillante, trasparenti. Splendevano di luce propria, erano un faro che porgeva il benvenuto. La fascia di terreno immediatamente adiacente alla città, era stata risparmiata dalla tempesta e dagli effetti peggiori della nevicata. Sebbene il suolo non fosse sgombro, essendo coperto da una lastra di duro ghiaccio, il luogo dava una sensazione meno invernale. Sui muri e sulle torri non c'era neve né ghiaccio. Il tempo inclemente non sembrava aver offuscato la grandezza della città.

«Torniamo indietro,» disse l'idiota, esternando la sua prima disposizione di spirito. Aveva paura, e voleva soltanto riconquistare il clima idillico delle ultime centinaia di miglia deserte.

«Aspetta,» rispose Belina, studiando il luogo.

Aspettò. Aveva fiducia in lei.

«Forse ha ragione,» l'angelo disse a Belina. «Se viene preso, lo rinchiuderanno e ci distruggeranno. Potrebbero passare anni prima che qualcuno comperi la dannata Fornace. Forse non accadrebbe mai.»

Bitty Belina era rimasta ad osservare attentamente la città, come se fosse un miraggio che potesse svanire sotto il suo sguardo fisso.

Era ancora là.

«Vedete qualche movimento?» chiese Belina.

L'idiota e l'angelo si voltarono verso la città.

La neve cadeva come se fosse passata al setaccio. Un venticello mite spazzava la materia bianca in mulinelli sopra la distesa di ghiaccio.

Per il resto, tutto era immobile e tranquillo.

«Niente,» disse l'angelo. «E con ciò?»

«Abbiamo trascorso settimane su questa strada. In tutto il tempo la sola cosa che abbiamo incontrato è il furgone dell'autista zingaro.» Diede uno sguardo a Sebastian per vedere se ricordasse il modo in cui l'aveva trattata. Poteva ancora sentire, o immaginava di poter sentire, il punto in cui la spina dorsale si era spezzata in due, il dolore che da quel punto si era diffuso per tutto il suo corpo prima della rapida oscurità della morte.

Di fronte al suo cipiglio accusatore Sebastian appariva dimentico. Osservava ancora la città morta. «Ancora non vedo perché non dovremmo andarcene di qui prima che qualcuno ci veda. Non possono averne molti di visitatori. L'hai detto proprio tu.» Le ali dell'angelo erano aperte. Si agitavano, come se volesse alzarsi in volo. Faceva sempre così quando aveva freddo.

«Non sembra strano?» chiese Belina. «Non c'è traffico su questa strada. E termina proprio qui — come se l'avessero costruita proprio per raggiungere una sola città. Qui non c'è alcuna circonvallazione come intorno alle altre città.»

«Che significa?» L'angelo diveniva sempre più impaziente.

«Usa il cervello!» Ora era ritta sulle coperte piegate e si sporgeva in fuori per guardare verso la metropoli. «Hanno costruito questa autostrada per arrivare qui. Hanno speso per questo una fortuna. E ora nesssuno usa la loro costruzione.»

«E noi siamo tutti più visibili per questo,» insistette l'angelo. «Probabilmente ci stanno mandando incontro la polizia.»

Essa sospirò, scosse il capo, sorridendo tristemente. «Ciò che sto cercando di dirti è che penso che la città sia vuota. Capisci? Nessuno ci vive più, se mai qualcuno ci ha mai vissuto. Se fossi abitata, userebbero questa strada.»

«Una città fantasma?»

«Esattamente.»

Sebastian guardò il luogo con maggior interesse. Vento. Neve. Nuvole che si laceravano sulle cime delle torri. Qua e là, sulle poche grandi finestre delle torri, erano i riflessi di nubi che si rincorrevano. Null'altro si muoveva. In qualche modo ciò calmò i suoi nervi.

«Perché costruire una città per non abitarla mai?» l'angelo voleva sapere.

«Probabilmente avevano intenzione di abitarla. Pensavano che quando tutti fossero tornati a casa dalle stelle, ci sarebbe stato bisogno di posti come questi.»

«E nessuno è tornato a casa,» disse l'angelo.

«E' così.»

«Pertos ritornò,» disse Sebastian.

Si voltarono a guardarlo.

«Chi?» chiese Belina. Era protesa, ritta sulle punte dei piedi.

Sebastian la guardò, guardò i suoi capelli d'oro.

«Non ricordo,» rispose.

«E' meglio così,» essa disse.

Osservarono ancora un po' la città, per essere sicuri.

«Ora che si fa?» chiese l'angelo.

«Va' avanti,» disse Belina all'idiota. «Vediamo che succede.»

Sebastian esitò solo per un attimo. Poi mise in moto l'autocarro e guidò fino all'ultimo tratto dell'autostrada che somigliava piuttosto a un viale, ora che marciapiedi si levavano su entrambi i lati finché divenivano muri più alti dello stesso furgone.

La strada cominciò gradatamente a discendere via via che essi si avvicinavano alle mura della città. Circuiti nascosti registrarono la pressione del cuscino d'aria dell'autocarro sul fondo stradale. Circuiti fotoelettrici furono interrotti dal loro passaggio, e questi dati furono trasmessi all'elaboratore centrale che regolava il traffico della città. Il computer si destò dall'inattività che lo possedeva per la maggior parte del tempo in quei giorni. Allorché si trovarono a una distanza inferiore a cento metri dalla facciata di pietra blu, un tratto della parete si aperse rombando davanti a loro. Al di là, era un viale vuoto ben illuminato che si inoltrava nella città.

Se avessero proseguito, forse non avrebbero più avuto la possibilità di uscirne. L'ingresso era un punto dal quale non si ritornava.

«Andiamo avanti,» ordinò Belina.

Sebastian non voleva.

Ma le obbedì.

Le mura di pietra scivolarono al di sopra e di fianco. L'ingresso si richiuse con un sibilo alle loro spalle non appena si immersero nella morbida luce color ambra dei pannelli che splendevano nei soffitti. Il motore fu spento da un remoto comando. Il furgone si abbassò adagiandosi sulla sede stradale. Il bordo dal camion fatto in gomma per il parcheggio, stridette come venne a contatto con la strada di gomma nera. Istantaneamente il mastodontico sistema trasportatore scattò risvegliandosi e portò avanti l'autocarro fino alla bocca di un montacarichi abbastanza grande da contenerlo. Allora la catena si arrestò; tutto rimase immobile e tranquillo, come se ora fosse la volta loro di fare qualche cosa.

«Fuori tutti,» disse Belina.

Nel tempo che essi impiegarono a scendere sul marciapiede, i burattini che stavano nella parte posteriore del camion erano sbarcati anch'essi.

«E adesso?» chiese il principe.

Una voce di nastro di computer parlò loro attraverso gli altoparlanti del sistema di comunicazione col pubblico installati nel soffitto del passaggio

per i pedoni. «Favorite compilare i moduli che vi saranno consegnati all'ufficio arrivi. Il vostro veicolo vi sarà reso quando lo richiederete, su identificazione delle impronte digitali.»

L'autocarro fu spinto nel montacarichi dal nastro trasportatore. Le porte si richiusero dietro di esso. Scomparve insieme con tutto ciò che possedevano e con tutte le provviste che avevano seco.

«Non potete farlo!» gridò il principe allo speaker invisibile, la mano sulla spada.

Era destino del principe sfidare costantemente avversari contro i quali non avrebbe mai vinto una battaglia. Di conseguenza la sua temerarietà e la sua sconsideratezza lo rendevano meno temibile agli occhi dei burattini che egli *avrebbe potuto* comandare.

Solo Bitty Belina sorrise. Ogni volta che si rendeva ridicolo, essa guadagnava maggiore influenza sugli altri. Ciò eliminava la possibilità di fare un colpo fortunato contro di lei.

«All'inferno!» sbottò.

Wissa rise portandosi una mano sulla bocca.

Belina riempì il modulo di arrivo. Sapeva che l'idiota non sarebbe rimasto con loro quando se ne fossero andati. Per tre volte il computer richiese le sue impronte, non essendo convinto che potessero esistere dita tanto piccole. Infine tacque, come se fosse turbato ma soddisfatto.

«E ora?» chiese l'angelo.

«Ora,» disse Bitty Belina, «andiamo a esplorare.»

La città era un palazzo, sebbene molto più grande.

Ogni via, parco, appartamento erano stati progettati per una vita confortevole. I fabbricati erano grandi e splendenti, i broccati ricchi per trama e disegno. Le pietre erano levigate, o intagliate in disegni intricati che raccontavano leggende eschimesi. L'occhio si posava dappertutto dove erano bellezze da ammirare, talvolta raffinate e graziose, talvolta vistose e audaci. Non c'era sporcizia e nemmeno alcun segno di corruzione a guastare quelle bellezze.

C'erano vie per i pedoni e semplici marciapiedi, scale mobili e ascensori, piani inclinati per il trasporto. Sebbene fosse una grande città, vi si poteva circolare tanto velocemente quanto si desiderava. Oppure alla lentezza voluta. La città era stata progettata sia per favorire il commercio sia per offrire un tipo di vita non programmato, proprio delle civiltà meno sofisticate. Sebbene la fretta e l'agitazione della vita moderna potessero attrarre qual-

cuno, erano motivo di repulsione per altri. Era una delle cause che avevano allontanato tanti dalla Terra, sulle stelle.

Molti dei ristoranti avevano un self-service. Gli avventori ordinavano da soli, e i cibi erano serviti da trasportatori automatici incassati nelle pareti. Alcuni di questi ristoranti avevano ancora cibi e li servivano con finezza e stile. Almeno non sarebbero morti di fame in tutto questo splendore.

La maggior parte dei negozi era vuota. I pochi che tenessero della merce erano per lo più quelli che vendevano beni non deperibili, oggetti che non si sarebbero guastati o che non sarebbero passati di moda di anno in anno. C'erano centri che tenevano le registrazioni su nastro di testi classici dai titoli collaudati. C'erano sale di proiezione con centinaia di film d'arte in assortimento. I soli negozi di abiti erano quelli di articoli sportivi dove si potevano acquistare i costumi dell'Artico.

Il poco di vita che si incontrasse per le vie della città era costituito unicamente dalle macchine automatiche addette alle manutenzioni. Erano di ogni forma e dimensione, adatti alle loro funzioni, e non erano che minimamente coscienti. Se i portieri metallici notavano la presenza di creature viventi, se ne curavano poco.

Erano al sicuro qui, al sicuro dalle autorità e dalla Fornace. Sebbene il principe non fosse d'accordo che fosse meglio stabilirsi in città, tuttavia rimase con loro. Non c'era in realtà niente altro che potesse fare. In breve, si erano sistemati negli appartamenti più confortevoli che avessero potuto trovare.

Sotto lo sguardo attento di Belina, Sebastian trasportò la Fornace dal camion nell'appartamento di lei, sebbene egli non vedesse ora alcuna ragione per farlo. Mise insieme i pezzi secondo il modello che ben conosceva e fu congedato.

Era felice in quei giorni. Si menava una vita abitudinaria, lenta, senza avvenimenti. La città lo attraeva.

Si svegliava. Mangiava. Si vestiva e andava a spasso. Qualche volta vedeva i burattini e qualche volta no. La sera mangiava con il terzo pretendente, il grassottello che gli era simpatico, oppure con tutti i burattini in qualche ristorante nelle vicinanze o altrove. Vedeva spesso Belina. Non si accorgeva che sovente essa sembrava seguire le sue tracce.

Ci fu soltanto una macchia nella uniforme bellezza delle prime settimane. Era la sera del quattordicesimo giorno trascorso nella città abbandonata. Aveva camminato, aveva curiosato per i negozi chiusi come aveva curiosato per innumerevoli teatri negli anni trascorsi con Pertos. Stava ritor-

nando nel suo appartamento, assonnato. Udì il rumore di una disputa nella camera di Belina: si levavano piccole voci piene di collera.

Le voci più forti appartenevano a Belina e al piccolo principe. Poiché l'idiota non si curava del principe e ne diffidava, pensò immediatamente che Bitty Belina potesse trovarsi di nuovo nei pasticci. Ricordò la spada del principe e come avesse staccato la testa dalle spalle di Wissa in tante recite. Nel fondo della sua mente ricordò pure la spada di acciaio di Alvon Rudi che aveva minacciato Bitty Belina mesi addietro. Le immagini delle due spade si mescolarono, si fusero e divennero un'immagine sola nella disordinata confusione della sua mente.

«Accidenti a te!» strillò Bitty Belina.

Non esitò oltre. Afferrata la maniglia, spinse in avanti la porta, pronto a salvarla di nuovo come l'aveva salvata prima. Era impaziente, pregustando quello che sarebbe accaduto. Desiderava provarle il suo valore.

Ma non fu necessario.

Rimase là, ritto, ben piantato, tentando di afferrare la scena e di capirla. C'era stata una discussione su qualcosa; ma sembrava che fosse stata più verbale che fisica. Nessuno era ferito o sembrava pronto ad azzuffarsi. Nessuno era nudo. Né si vedevano spade di alcun genere, tranne quella che si trovava nel fodero al fianco del principe.

Tutti i burattini si erano voltati a guardare Sebastian come se fosse responsabile della loro ostilità.

«Che diavolo fai qui?» gridò Belina. Corse verso di lui, come se intendesse colpirlo con i suoi piccoli pugni. «Vattene fuori di qui! Vattene!»

Gli altri si dispersero.

Confuso per l'intrusione, impaurito, Sebastian sbattè la porta e corse per il corridoio verso camera sua.

Credette di udire dietro di sé uno scricchiolìo, la porta era di nuovo aperta. Non poteva esserne sicuro.

Aprì la porta della sua camera, la richiuse dietro di sé e girò la chiave. Quando si fu gettato sul letto, piangendo sulla sua stupidità, credette di udire Bitty Belina oltre la porta. Respirava pesantemente, un misto di affanno e di furia.

Chiamò due volte il nome di lei.

Essa non rispose, sebbene fosse là.

Un'ora più tardi, dopo che essa se ne fu andata e dopo che l'isterismo si fu dileguato, si rese conto che c'erano troppi burattini in quella camera quando aveva fatto irruzione contro di loro. Si sedette sul letto, doman-

dandosi che cosa volesse dire. Erano almeno dodici burattini...

Il giorno seguente, mentre si trovava ai piani più bassi, osservando i luoghi nei quali i robot della manutenzione erano raccolti negli intervalli tra una prestazione e l'altra, vide due burattini che non aveva mai visto prima. Uno era snello, la pelle molto scura, aveva delle corna che spuntavano dalle tempie. L'altro era una donna, la pelle di un bellissimo color rame, con una coda sottile e nera come quella di un topo.

Si nascose e li osservò. Pareva che sgambettassero, tra i tubi ammassati, in cerca di qualcosa sul pavimento. Non poté vedere che cosa. Li osservò finché non se ne andarono. Ognuno di essi aveva un piccolo recipiente con un coperchio di plastica. Era impossibile scoprire che cosa portassero là dentro.

«Non ce ne sono altri,» gli disse Bitty Belina.

«Li ho visti.»

«Tu immagini le cose.»

«No.»

«Sì, lo fai.»

I suoi capelli erano così belli, il suo volto così delicato e perfetto, che odiò discutere con lei. Avrebbe voluto soltanto toccare i suoi capelli e la sua pelle, sentire quella morbidezza e quella ricchezza d'oro. Ma da molto tempo essa non gli permetteva di toccare persino le punte dei suoi riccioli biondi. Il solo modo in cui gli consentiva di comunicare erano le parole. Ed egli si sentiva ancor peggio per quello.

«L'altra sera. In camera tua,» le disse.

«Quello che tu hai visto erano immagini riflesse.»

«Riflesse?»

«Avevamo tolto gli specchi dalle pareti e li avevamo posti sul pavimento. Li usavamo in una recita fra noi. Sai quanto piace recitare ai burattini. Quando hai aperto la porta, hai visto tutte le immagini riflesse.»

Ci pensò sopra un poco. Non chiarì la questione dei due strani burattini che gironzolavano ai piani della manutenzione con dei recipienti in mano. Decise di non opporsi a lei.

«Forse,» disse.

Essa sorrise. «Certamente.»

«Lo credo bene.»

Essa si sollevò sulle punte dei piedi e gli toccò la guancia, poi seguì con le sue dita magre e agili la linea della mascella. Per un momento d'estasi, quelle dita si appoggiarono contro le sue labbra. Allora le ritirò e lo lasciò.

Sebastian era di nuovo felice.

Due giorni dopo, nell'impianto della fognatura, verso il limite nord del piano più basso della città, mentre camminava tra il macchinario torreggiante, che splendeva come nuovo nonostante gli anni, vide tre burattini che non facevano parte della storia di Bitty Belina. Li riconobbe tutti e tre ma non riuscì a capire a quale commedia appartenessero. Tutti e tre vagavano negli angoli e tra le fessure, cercando.

Se ne andò.

Trovò altrove qualcosa da fare.

E si disse che Bitty Belina gli aveva mentito soltanto perché tutti insieme stavano preparandogli una sorpresa e non volevano che scoprisse che cos'era. Avrebbe rovinato il piano. Doveva fingere di non sapere nulla, stare tranquillo, e aspettare.

Rise piano. Era un segno di stima il fatto che gli amici si spingessero tanto lontano per preparargli una sorpresa. Non sarebbe stato leale nei loro confronti rovinare tutto scoprendo anzitempo i preparativi.

Era tranquillo. Non vedeva il momento di scoprire che cosa stessero progettando. Nessuno aveva mai fatto prima nulla di simile per lui. Non pensava nemmeno di meritarlo. Ma dare un giudizio, certamente, era affare loro.

Bitty Belina seguì Wissa attraverso l'imboccatura quadrata del condotto dell'aria condizionata. La grata dell'accesso era stata divelta giorni prima quando i burattini avevano cominciato a usare i cunicoli di metallo nascosti per attuare il loro piano contro Sebastian. Wissa portava una minuscola luce, non più grande di un dito di Sebastian. Nelle sue mani, era quasi grande come una normale torcia elettrica.

«Se questo è uno scherzo...» cominciò Belina.

«Non lo è, dolcezza,» disse Wissa. «L'ho visto io stessa. E' grande e grosso e ha la barba.»

«Ma che cosa vuole qui?»

«Non lo so. Non sono rimasta a osservarlo. Sono venuta di corsa da te, per prima cosa.»

Non parlavano più mentre correvano con leggerezza attraverso il più grande dei condotti d'aria. Qua e là era necessario chinarsi o strisciare dove il diametro dei tubi si riduceva. Usarono corde di stracci per discendere di piano in piano lungo certi condotti verticali. Le funi erano state piazzate lo stesso giorno in cui avevano esplorato il sistema.

Incontrarono soltanto un burattino sulla loro strada. Era snello e moro. Aveva corna sulla fronte.

«Che c'è?» chiese quando gli passarono accanto.

Belina agitò la mano con impazienza per dire che non aveva tempo per rispondere a domande sciocche.

Il burattino cornuto le seguì. Correva persino con maggior grazia e minor rumore delle due donne.

Pochi minuti più tardi raggiunsero un ampio condotto di aereazione che terminava in un'apertura che facilmente avrebbe potuto costituire un ostacolo per uomini completamente sviluppati. Qui la griglia era stata lasciata intatta, poiché l'area al di là non rientrava nel piano dell'uccisione che avevano progettato. Rimasero presso la rete di acciaio, mentre i ventilatori aspiravano aria dietro di loro, scompigliando dolcemente i loro capelli e i loro abiti. Osservavano l'uomo barbuto che era entrato in città per la porta sud, proprio come essi avevano fatto poche settimane prima.

Un lungo, capace furgone da trasporto era fermo sul nastro trasportatore nero del viale. L'autista aveva comunicato qualcosa al computer del traffico per evitare che il veicolo gli venisse parcheggiato nelle rimesse dei piani superiori che accoglievano centinaia di migliaia di veicoli. Ora l'autista era impegnato a montare piccoli carrelli robot. Li inviava in vari punti della città. Ovviamente era già stato qui in precedenza.

«Io lo conosco,» disse Belina.

«Come?» chiese l'uomo nero cornuto.

«E' quello che quasi sorprese l'idiota. Io cercai di chiamarlo nella stazione di rifornimento, molte settimane fa. Prima che potessi persuadere l'idiota a crearti, Wissa.»

«Quando... Quando Sebastian...»

«Mi spezzò la schiena e dovette ricrearmi,» completò Belina. Il tono della sua voce era rabbioso.

«Ma perché è qui?» chiese Wissa. «Non ti conosce neppure. E non avrebbe impiegato tutto questo tempo per seguire Sebastian.»

«Penso che venga qui sovente,» disse Belina. «Probabilmente sta saccheggiando il posto, lentamente e metodicamente. Dovrei averlo capito prima. La prima volta che lo vidi, stava andando a sud. Questo era il *solo* luogo dal quale potesse venire. Ora si è disfatto dell'ultimo bottino, l'ha venduto. Ed è di ritorno per farne un altro.»

«Forse non ci scoprirà,» disse l'uomo cornuto.

«Pia illusione, Scratch,» disse la piccola dea. «Viene probabilmente qui

da anni. Conoscerà bene il posto. Noterà le piccole cose, i piccoli segni che noi lasciamo. Se non sarà quello a perderci, sarà Sebastian. Non potete sperare che l'idiota rimanga tranquillo.»

L'autista zingaro stava preparando l'ultimo dei carrelli. Il suo orecchino d'oro attrasse la luce, scintillò come un occhio nel lobo dell'orecchio.

«Raduna gli altri,» disse Belina. «Portali qui. Anche se non ci scoprisse questa volta, dovremmo tenerlo d'occhio. Se se ne va, potrebbe non condurre qui le autorità. Ma, sicuro come l'inferno, verrà armato la prossima volta che viene. Non avremo il vantaggio della sorpresa, allora.»

«Che faremo?» chiese Wissa.

«Catturiamolo qui, vicino al furgone, quando ritorna,» disse Belina. La sua voce era sommessa e strozzata. Ebbe un brivido di eccitazione per quello che stava pensando, sembrò trasmettere la sua dolce anticipazione agli altri.

«E poi?» chiese Scratch.

«Lo si uccide,» sussurrò Belina.

Wissa afferrò la ragazza bionda e la abbracciò, la baciò. «Sì, bimba! Sì, sì!» sibilò.

Scratch corse in fretta a raccogliere gli altri. Erano trentasei in tutto. La Fornace conteneva carne sintetica sufficiente per sessanta burattini viventi in una volta sola. Belina non ne aveva trovati più di trentasei che potesse dominare senza dispute.

«Come?» chiese Wissa.

L'autista barbuto si allontanò dietro l'ultimo dei carrelli per controllare la razzìa del bottino. In un attimo lo spiazzo di arrivo fu tranquillo.

«Lo vedrete abbastanza presto,» disse Belina. «Oh, Wissa! Vedrai che divertimento!»

Il camionista zingaro ritornò dopo mezz'ora conducendo una processione di tre carrelli robot. Erano pieni di scatolame, ed egli aveva le braccia cariche di costumi artici. Si fermò quando udì il rumore dei rotori del furgone, guardò su, trasalì.

Il lungo veicolo ondeggiava per aria a pieno regime, le pale battevano tanto velocemente da essere completamente invisibili. Tutta la potenza era impiegata in una manovra verticale mentre i meccanismi di spinta orizzontale erano fermi. Stava sospeso due metri al di sopra del nastro trasportatore nero.

«Che diavolo c'è?» si chiese l'autista, lasciando cadere gli abiti che portava, affrettandosi a piccoli passi verso il bordo della via pedonale che por-

tava al viale di ingresso.

La via pedonale era posta a circa un metro e mezzo dal fondo stradale. L'autocarro si librava a meno di un metro sopra di lui. Si alzò sulla punta dei piedi e tentò di guardare attraverso i finestrini. Non si vedeva nessuno alla guida.

Non aveva mai sentito parlare di un furgone che si avviasse da solo come questo. Tuttavia chi poteva trovarsi in città per importunarlo? Avrebbe desiderato aver preso con sé la pistola a canna lunga dalla sua custodia nella portiera del conducente. Ora non poteva raggiungerla ed era disarmato.

Credette di udire un rumore di polli dietro di sé, sopra il fragore assordante delle pale del furgone. Era un genere di riso chioccio metallico e incerto. Si voltò ed esaminò il luogo alle sue spalle. C'era la piattaforma d'arrivo con il suo podio e il modulo del computer. Lungo la parete c'erano delle cabine per la dogana e per la convalida di alcuni tipi di licenze di commercio. Non erano mai state usate, e ora erano vuote. Non c'era abbastanza spazio perché un uomo potesse nascondersi.

Lo schiamazzo ora proveniva dalla destra.

Guardò da quella parte.

C'era una guida degli alberghi della città. Registri di prenotazione e di registrazione. Una fontana. Di nuovo, non c'era un posto sufficientemente ampio per nascondere la mole di un uomo.

Qualcosa ridacchiò alla sua sinistra. Era senza dubbio il riso soffocato di una donna.

Guardò a sinistra. Un servizio di credito e deposito bancario per i visitatori in arrivo. Una serie di cabine di vetro per operazioni telefoniche private. Un tratto vuoto della via pedonale.

Con precauzione si avvicinò per vedere. Aveva la sensazione che degli esseri corressero intorno inosservati, per tenersi fuori della sua vista, da un nascondiglio all'altro. Ma non poteva esserne sicuro. Attribuì il fatto alla sua naturale superstizione. Poiché era cresciuto tra camionisti zingari, la superstizione si era sviluppata in lui in misura maggiore del normale.

Il problema era di scoprire se qualcuno si trovasse sul camion.

Tornò indietro fino al bordo della via pedonale.

«Ehi! Mettetelo giù,» urlò.

Il camion rimase sospeso.

Riflette un momento prima di dire: «Qui ho una rivoltella. Dovrete portarlo giù presto o tardi, anche se cercate di fuggire. Non sparerò adesso, ve lo prometto. Più tardi, potrei essere abbastanza pazzo da farlo!» Non c'era

nulla di vero, naturalmente. Dal momento che era necessario tenere il discorso a voce alta, roca, per essere uditi al di sopra del fracasso delle pale, sembrava più autorevole di quanto fosse in realtà.

Ma non era abbastanza autorevole per chi si era arrampicato nel furgone mentre egli si era allontanato. Quell'uomo sapeva che era un bluff e mantenne il camion all'altezza di due metri al di sopra della strada.

Sempre che *ci fosse* qualcuno lassù, disse a se stesso. Non sapeva ancora se il fatto dipendeva da qualche assurdo guasto nel suo furgone oppure da qualche sporca azione di uno sconosciuto. La sua irregolare condotta di vita gli suggerì di attendersi il secondo caso, mentre il suo ottimismo naturale gli disse di sperare nel primo.

Ora il chiocciare proveniva da tutte le parti.

Lo ignorò.

Concentrò la mente sul furgone. Sembrava che non ci fosse un modo prudente e sicuro di montarvi. Non voleva raggiungere la maniglia della portiera con un salto. Se avesse fallito, sarebbe scivolato giù nella strada e sarebbe stato afferrato dalle pale oppure schiacciato dalla fortissima pressione del cuscino d'aria. Tuttavia, se il furgone fosse rovinato a terra avrebbe dovuto dannarsi per un bel po' prima di rimetterlo in sesto. Se il guasto fosse stato tanto grave da non poter essere riparato sul posto con la cassetta degli attrezzi, come avrebbe potuto raggiungere di nuovo il mondo civile per procurarsi i ricambi necessari? Chiedendo aiuto sarebbe soltanto approdato alla prigione per saccheggio. Questo era un bell'affare. Quella città era in mano sua. Ed egli non voleva distruggere quanto aveva costruito qui per sé.

Dannato chiocciare!

Con quel rumore e col baccano delle pale a pochi metri soltanto di distanza, era impossibile pensare con chiarezza.

Si voltò per allontanarsi dal punto in cui l'intensità del frastuono delle pale era più intenso e si trovò di fronte sulla destra sei burattini. Erano balzati fuori dalla guida degli alberghi e dalla fontana. Ognuno aveva in mano un affilato coltello per tagliare le bistecche, del genere che veniva distribuito nei ristoranti self-service. Tutti sogghignavano. I loro occhi luccicavano.

Non capiva che cosa stava accadendo. Innanzitutto gli era impossibile affrontare la vista delle minuscole creature così all'improvviso. La sua mente accettava la loro presenza ma sembrava rifiutarsi di analizzarli. Egli *sapeva* che c'era un pericolo e che era di natura mortale. Arretrò di fronte a

loro.

Qualcosa punse i suoi polpacci.

Si girò.

Alla sua sinistra c'erano sette burattini. Si erano nascosti negli sportelli bancari presso le cabine del telefono. Anch'essi erano armati con coltelli da carne.

Quando si voltò indietro, vide una dozzina di burattini, alcuni dei quali non avevano aspetto umano. Erano allineati presso le cabine del dazio e la piattaforma di arrivo.

Era accerchiato.

Uno dei burattini sulla destra gli fece un taglio nella gamba.

Urlò e indietreggiò.

Poteva sentire il sangue colare nella calza.

A sinistra, un burattino cornuto gli corse incontro e affondò il coltello nella morbida tomaia della scarpa dello zingaro. La lama penetrò nel piede dell'autista.

Il dolore salì per tutta la lunghezza della gamba, sembrò percorrere il fianco e di là diffondersi nell'ampio torace.

Il burattino non osò strappare il coltello. Si voltò e si mise a correre, lasciandolo conficcato nel piede.

Neppure lo zingaro osò chinarsi per strapparlo. Ora si ricordò dei racconti degli altri camionisti, racconti tramandati da una generazione all'altra. Piccoli esseri vivevano sulle buie e vuote autostrade. Di solito schizzavano via quando qualcuno si avvicinava a loro. Di tanto in tanto venivano sorpresi dai fasci di luce dei fari. E in rari casi, abbordavano i camion al passaggio e cercavano l'anima dell'autista. Essi stessi erano creature senz'anima. L'anima umana non era adattabile alla loro forma. Lo avevano imparato da molto tempo. Tuttavia, provavano con un altro uomo di tanto in tanto, specialmente — così dicevano i racconti — se quell'uomo era virtuoso.

Il cielo lo sapeva, egli non era un uomo virtuoso. Però non era tanto rozzo e brutale quanto altri uomini dell'autostrada che portavano l'anello all'orecchio. Non aveva mai ucciso un uomo, né violentato una donna.

Ora desiderava averlo fatto.

Non poteva camminare sul piede ferito.

La fila dei burattini sulla piattaforma di arrivo avanzò verso di lui.

Indietreggiò saltellando su un piede solo.

In tutti gli anni che aveva trascorso sulla strada, in un centinaio di risse

per le donne negli accampamenti degli zingari, non era mai stato ferito da un coltello. Era stato sempre troppo svelto, troppo abile, troppo sicuro di sé. E ora uno di quei nani aveva infilato una lama nel suo piede. Il panico e il timore avevano sopraffatto la sua abituale efficienza. Sapeva che se non avesse riacquistato la sua calma in breve tempo lo avrebbero avuto alla loro mercé. Tuttavia non riusciva ad arrestare il terrore che lo percorreva come la corrente che passa per un cavo elettrico.

Non era il dolore che lo indeboliva tanto.

Non era la loro taglia o la loro brutalità.

Era, invece, l'insano luccichio nei loro occhi, il sembiante molle e sensuale delle loro facce, come se si rallegrassero a procurare il dolore più che ogni altra cosa al mondo.

«Ora!» esclamò una bellissima nana bionda, agitando in aria la lama del suo coltello e facendosi strada per essere la prima a colpirlo.

Indietreggiò in fretta.

Rammentò troppo tardi l'esistenza, dietro di sé, del dislivello con il piano stradale.

Perse l'equilibrio, cadde.

Il suo braccio fu preso nelle pale che lo lacerarono.

Fu gettato a terra, imprigionato senza pietà dal cuscino d'aria. Il braccio sanguinava copiosamente. Il dolore era al limite della sopportabilità. Ma sapeva che non poteva perdere i sensi.

Allora il furgone cominciò a scendere.

Le pale si fecero più vicine; il vento aumentò di intensità. Attraverso i rotori che giravano vorticosamente, poteva vedere la struttura che teneva fisso lo schermo delle pale sotto l'autocarro. Poteva scorgere il punto che aveva saldato l'anno precedente quando lo schermo era stato ammaccato e la pala l'aveva strappato e gettato in fuori. Poteva vedere il grasso sopra di esso.

E allora le pale gli furono sopra, taglienti, e dopo questo non vide più nulla...

«Non è stato bellissimo?» chiese Wissa. La sua voce era sommessa, distante, come se non fosse ancora ritornata da quel luogo di delizia ipnotica.

«Sì, amore,» disse Belina.

«L'hai visto mentre cercava di strisciare fuori dalla traiettoria del camion quando questo si stava abbassando?»

«Sì.»

«Mi guardò, Belina, come se volesse che gli venissi in aiuto. Mi guardò, implorandomi. Mi disse qualche cosa. Ma non potei capire che cosa.»

Belina la baciò.

«Andrà altrettanto bene con Sebastian?»

«Meglio.»

Wissa stava sulle spine per l'impazienza. «Quando?»

«Domani notte.»

«Perché non questa notte? Ora?»

«Non dobbiamo concludere le cose così in fretta. Dobbiamo prima gioire per questa uccisione. Quando la gioia se ne andrà: allora sarà la volta di Sebastian. Non ci si deve rimpinzare tutto in una volta. Dopo Sebastian non ci sarà più nessuno. Per qualche tempo.»

«Sei bella, insanguinata,» disse Wissa.

Belina le accarezzò i seni e il ventre e i fianchi. Il sangue dello zingaro l'aveva imbrattata tutta. Con il sangue si era dipinta.

«Sei più graziosa tu,» disse a Wissa.

Wissa guardò la pellicola cremisi che la ricopriva. «Domani notte,» disse. «Davvero?»

«Davvero.»

L'ULTIMA E LA PRIMA NOTTE

Nei suoi ultimi e più impegnati scritti, il Santo Errante Eclesian ci dice che Dio è responsabile di tutta la crudeltà umana. Egli dice: «Sebbene le anime vengano collocate nei corpi mediante un processo automatico, questo richiede un'attenzione periodica da parte della divinità. Quando un nuovo Dio si appropria del trono di suo padre, dimentica sempre questa incombenza. Come risultato, le macchine che distribuiscono le anime si guastano e producono uomini senz'anima una volta per ogni generazione. Queste creature non hanno né scrupoli né morale. Essi vivono alle spalle di vaste masse di umanità che sono costituite da uomini buoni e onesti. Essi rubano e uccidono, imbrogliano e mentono, violentano e torturano. Dio non presta attenzione nemmeno a ciò che ha liberato tra noi con il suo modo trascurato di esercitare le funzioni della creazione. Se egli badasse correttamente al suo lavoro, noi vivremmo in pace e in buona amicizia, perché siamo di norma uomini miti. Non è questo abbastanza per spingere alla resistenza e alla lotta alcuni uomini che sono miti, soddisfatti, rispettabili e religiosi? Se questo non può risvegliarvi dal vostro spaventoso spirito di

accettazione tipico della classe media, allora l'uomo deve abbandonare ogni speranza di governare il proprio destino. Se questo non vi spinge alla ribellione, se questo fallisce come sono falliti tutti i miei insegnamenti, allora la mia vita è stata sprecata, il mio messaggio non ha più importanza di una eco divertente lanciata dalla sporgenza di un canyon. Dannazione, muovetevi, muovetevi!»

Eclesian era uomo più saggio di quanto non lo ritenessero i suoi contemporanei. I suoi insegnamenti non sono morti. Ciò vale anche per le sue predizioni, anche se sono sopravvissute in un modo che egli non avrebbe potuto prevedere...

Trascorse la giornata nel pozzo dell'aria condizionata, nella fredda oscurità e nell'odore della polvere.

Era sola, perché così desiderava. E gli altri non mancavano mai di esaudire i suoi desideri.

Di tanto in tanto le giungeva il suono della risata di un burattino attraverso i cupi meandri. Di solito non vi faceva caso. Il più delle volte, era in estasi, trasportata lontano verso mondi distanti e verso altri tempi dalle smaglianti visioni della Perla Holist.

Per un poco aveva rivissuto alcune delle più interessanti avventure di Pertos Godelhausser. Ma erano troppo spiacevolmente vicine alla Terra. La Perla l'aveva intuito, e l'aveva trasportata più lontano nell'oscurità dello spazio, verso razze intelligenti completamente diverse, su altri mondi.

Le visioni la interessavano in modo diverso da come avrebbero interessato la maggior parte della gente. Essa non ne era ispirata. Non vedeva tempi e relazioni nell'ampia prospettiva di civiltà che le veniva offerta. Non provava trasporto per i caratteri dei sogni. Non condivideva le gioie e le tragedie che erano in essi; non se ne curava affatto. Osservava invece le splendenti esplosioni di colori e di fatti come un cane che siede davanti a un televisore: interessato alla bellezza e all'eccitazione del movimento, ma dimentico di ogni più sottile significato e intenzione.

Tuttavia era tanto graziosa...

Il mattino dell'ultimo giorno incominciò per Sebastian come tutte le mattine di quei giorni. Si alzò, senza ricordare dove si trovasse. Sedette sul bordo del letto, il capo tra le mani, cercando di riportare alla mente il tempo e il luogo. Gradatamente, riuscì ad orientarsi. Dopo questo, era importante recitare il copione della sua nuova vita. La routine esigeva una doccia

agli ultrasuoni che doveva essere seguita da una prima colazione di uova e pane consumata presso un ristorante self-service che distava un isolato appena dal suo appartamento. Queste cose andavano bene, e lo lasciavano ristorato. Placato l'appetito, aveva il tempo di soddisfare la sua curiosità ed era libero di vagare fino alla colazione.

Aveva cura di evitare i luoghi dove aveva incontrato accidentalmente gli strani burattini. Se stavano progettando una sorpresa di qualche genere, non voleva sciupargliela. Bitty Belina si sarebbe irritata con lui, se l'avesse scoperta troppo presto. Egli non poteva sopportare che essa fosse irritata, poiché aveva tanto bisogno di piacerle come essa gli piaceva.

A mezzogiorno, quando ritornò indietro per il pranzo, non c'erano burattini negli appartamenti. Non ne aveva visto nessuno neppure nelle sale. Questo era un po' fuori della routine, ma tollerabile. Depresso, consumò in silenzio il pranzo in un ristorante self-service italiano.

Quando, all'ora di cena, non riuscì ancora a trovare i burattini, incominciò ad essere inquieto. Doveva pensare che fosse loro accaduto qualcosa e di essere nuovamente solo, per sempre? Solo, in questo immenso luogo con le sue scale mobili e i robot della manutenzione con il loro sommesso mormorio.

Si sforzò di aggrapparsi almeno a un minimo di calma. Se fosse accaduto qualcosa ai burattini, avrebbe soltanto dovuto ricrearli nella Fornace.

Nella camera di Belina trovò la Fornace. Sembrava intatta, l'ameba di Olmes si era ritirata verso la parte posteriore dove tremava leggermente. Si chiese se fosse possibile forgiare un burattino per verificare se la macchina funzionasse correttamente, poi respinse una simile idea. Se i minuscoli individui si fossero trovati in pericolo, si sarebbe dovuto mettere in movimento per cercarli anziché sprecare là il suo tempo in quei controlli.

Perlustrò le parti della città che gli erano familiari. I burattini non potevano essere lontani dalla Fornace più di un migliaio di metri. Tuttavia gli edifici della città avevano molti piani, una grande estensione di spazio. Verso le tre del mattino incominciò a ricordare alcuni dei luoghi che stava esplorando. Sapeva di aver percorso ogni angolo e ogni buco e che là non li avrebbe trovati.

Ritornò in camera sua per pensare.

Si sentiva miserabile. Dopo tutto, qui era la persona più importante, l'uomo completamente cresciuto. Era compito suo vigilare affinchè non incappassero in qualche guaio. Ed ora erano scomparsi.

Mentre se ne stava là seduto, il primo dei ragni passò attraverso la gri-

glia che chiudeva la bocchetta dell'aria condizionata. Era nero con segni bianchi, grande quanto l'unghia del pollice. Restò là sospeso, le zampe che si agitavano, poi scese lentamente per i lucidi pannelli di legno verso il pavimento.

Sebastian non lo vide.

Quando fu a mezza strada lungo il pannello, altri tre ragni lo seguirono. Erano tutti bruni, grossi il doppio del primo. In realtà, intendevano attaccare il primo e divorarlo. Ma il risultato fu che quattro ragni tentarono di raggiungere l'idiota.

Egli non poteva vederli perché si confondevano con il colore dei pannelli di legno.

Che cosa avrebbe fatto Pertos? Sebastian riflette. Era sicuro che il maestro burattinaio non sarebbe rimasto là seduto, i gomiti appoggiati sulle ginocchia. E tuttavia, che altro v'era da fare se non aspettare?

Il tappeto della camera era beige, quasi bianco.

Il ragno nero lo toccò, esitò. Dietro di esso, i tre grossi ragni bruni lo stavano seguendo, correndo silenziosamente lungo il legno. Il ragno nero schizzò nelle fibre beige, incespicò, ebbe la meglio sul loro disegno e irruppe attraverso la camera. Sebastian si alzò. Non sapeva dove dirigersi, ma sapeva che non poteva proprio perdere il suo tempo.

I tre ragni bruni raggiunsero il tappeto e si decisero a seguire la loro preda nera. Poiché erano tanto più grossi, ebbero subito meno guai con le fibre del tappeto e impiegarono un tempo più breve, colmando il distacco.

Fu allora che Sebastian vide il corteo dei ragni e rimase paralizzato dov'era, incapace — per un lungo momento — anche di respirare.

Aveva pensato che Pertos avrebbe saputo che cosa fare per la scomparsa dei burattini, ed aveva desiderato che Pertos fosse presente in quel momento per risolvere il problema. Ma aveva dimenticato che Pertos era assente. Pertos era morto, ed era stato ucciso dal suo assistente.

E ora, in risposta al folle desiderio formulato in silenzio, Pertos era ritornato.

E aveva portato con sé tre amici perché lo aiutassero contro l'idiota. Tre amici: Jenny, Alvon Rudi, e Ben Samuels...

Il ragno nero corse verso la scarpa dell'idiota; ormai si trovava alla distanza di pochi centimetri. Le sue zampe lunghe e sottili pompavano dentro e fuori, su e giù, flagellavano il tappeto e lo spingevano in avanti.

«No!» egli sussurrò.

Gli sembrava di sentire molto vicino il rumore di un riso soffocato.

Guardò intorno ma non poté vedere nessuno.

Il ragno venne più vicino.

Sebastian si voltò e si mise a correre.

Gli sembrò di impiegare un'eternità ad aprire la porta che dava sul corridoio. Il pomo pesava come un masso e si girò come se non fosse mai stato oliato. La stessa porta pesava più di una tonnellata quando la aprì con una spallata. Quando infine fu nell'ingresso, gli sembrò che la porta rimanesse attaccata a lui come se fosse viva e avesse scelto di parteggiare per i ragni. Neppure la sua mano voleva lasciare il pomo o non poteva.

Quando si fu liberato ed ebbe percorso correndo venti metri verso l'ingresso, ricordò che avrebbe dovuto chiudere la porta per impedire loro di seguirlo. Si voltò e ritornò indietro, proprio, in tempo per incontrare un ragno bruno sulla soglia.

Jenny?

Lanciò un urlo, si girò e incespicò nei suoi piedi che si incastrarono l'uno nell'altro. Cadendo battè il mento sulle fredde mattonelle del pavimento e serrò i denti. Sentì il gusto del sangue e fu preso da vertigine. Si era tagliata la lingua e poteva sentirla gonfiare in bocca. Tuttavia, manovrò per rimettersi in piedi.

Guardò dietro di sé e vide che il ragno era ancora sul tappeto, come se non fosse sicuro di doverlo seguire.

Si mise a correre.

Quasi non vide gli altri ragni. Non distava da loro più di quattro passi di corsa quando essi colpirono il suo sguardo. Erano quindici in tutto, di taglia e colore differenti, sebbene per la maggior parte fossero bruni e grossi come il suo pollice, e sbarravano la sua corsa. Qua e là, membri di specie rivali si davano battaglia l'un l'altro, in disordine e disorientati. Per la maggior parte, però, avanzavano verso Sebastian correndo con tranquillità in modo esasperante.

Nella sua condizione mentale confusa e terrificata, nella quale ogni cosa assumeva di colpo una importanza sproporzionata, di colpo simbolica, ritenne che quell'avanzata si proponesse uno scopo maggiore di quello che avesse in realtà. Sembrava che i ragni marciassero avanti con forza, quasi all'unisono.

Si diresse verso la parete e aprì la porta dell'appartamento di Bitty Belina. Era possibile che là potesse trovare diritto d'asilo; una simile bruttura non avrebbe mai osato invadere il luogo dove essa viveva. Eppure avevano già osato... I ragni schizzarono sul tappeto beige esattamente come aveva-

no fatto nel suo appartamento. Per fortuna egli ebbe la presenza di spirito di chiudere la porta prima che qualcuno di essi potesse raggiungere il corridoio.

Vide, in qualche luogo profondo dentro di sé: *due corpi venivano lasciati cadere in un'apertura rotonda, piombavano nell'acqua nera ed erano spazzati via; una ragazza bionda con un coltello infisso nel ventre, che sanguinava mentre gli uccelli cantavano molto vicino a lei...*

Guardò l'ondata dei ragni che strisciavano, avvicinandosi a lui, e credette di poter udire il leggero, sommesso rumore delle centinaia di minuscole zampe sulla piastrella.

Si voltò e si affrettò per l'altra via. Il suo respiro affannoso era così forte da coprire tutti gli altri suoni che egli potesse udire. Il suono dei polmoni affaticati lo rassicurò, come il ruggito dà un senso di sicurezza all'animale della giungla.

«Per favore... per favore?... per favore...» chiedeva mentre correva, sebbene ignorasse del tutto a chi stesse implorando pietà. Per un momento gli sembrò che le pareti si dissolvessero intorno a lui e fossero sostituite dalle fredde, bianche stelle sulle quali Pertos gli aveva narrato tante leggende.

Aveva percorso soltanto un centinaio di metri prima di accorgersi che i ragni lo attendevano anche su questa via. Più di cento creature dalle lunghe zampe schizzarono contro di lui. Erano per la maggior parte bruni, grossi come il pollice, veloci e decisi. Erano tanto numerosi in certi punti da oscurare il pavimento.

Sebastian si voltò.

Dietro di lui, i ragni erano usciti dal suo appartamento e si stavano mescolando con lo schieramento impetuoso che lo aveva accerchiato.

«Pertos!»

L'incantesimo non ebbe effetto. «Pertos! Pertos!» Non aveva importanza la frequenza con la quale invocava il suo nome, la sua situazione rimaneva la stessa. Il vecchio maestro burattinaio dai capelli bianchi non apparì per offrire all'idiota il suo aiuto.

Alla sua sinistra, attraverso l'ampio corridoio, un negozio di libri registrati su nastro offriva la sola via di scampo. Corse là, spalancò la porta con violenza ed entrò. C'era un saliscendi a vetri, che egli fissò al suo posto. Ora, almeno, c'era una barriera tra lui e i ragni.

Le due linee di ragni convergevano, strisciavano l'una sull'altra. Caddero dei corpi neri, furono gettati in disparte dagli appartenenti alla specie bruna, più grande. Si danzarono danze disordinate. Furono praticate uccisioni

rituali. Ben presto una massa raggnippata di centocinquanta ragni bruni si assiepò davanti alla libreria.

Sebastian aveva creduto che se ne sarebbero andati. Oppure, piuttosto, si era disperatamente augurato che se ne sarebbero andati e lo avrebbero dimenticato. Invece, tentarono di arrampicarsi sulla porta di vetro levigato, caddero giù, ritentarono. Salirono brulicanti sulle pareti del negozio, riempirono il davanzale della finestra, guardarono verso di lui.

Per il momento era salvo.

Era certo, tuttavia, che avrebbero trovato una strada attraverso il vetro prima che trascorresse molto tempo...

Squadre di burattini erano al lavoro lungo il corridoio. Si muovevano dietro ai ragni con l'insetticida, sbarrando loro la via. Portavano pezzuole davanti al naso e alla bocca. I ragni si ritirarono davanti a loro e furono costretti a raccogliersi davanti al negozio dove Sebastian si era asserragliato.

In un condotto laterale del sistema di ventilazione, il principe spinse Belina in un angolo, mentre essa camminava per raggiungere la libreria. L'aveva colta di sorpresa, l'aveva gettata contro la parete di metallo sottile, passando il braccio attraverso la gola come se volesse spezzarle la trachea. In un primo momento, Belina pensò che avesse finalmente raccolto l'energia per ucciderla. Invece, risultò che era eccitato e la voleva, ma temeva che essa lo respingesse.

«Ora non è il momento,» essa gli disse.

«Ora è il momento perfetto, e tu lo sai!» egli replicò. Era rosso in viso, il respiro affannoso. La sua mano libera vagava per il piccolo corpo di lei come se fosse una entità separata, costruita diversamente dal suo. Toccò i suoi seni rotondi, li strinse. Scivolò attraverso il suo stomaco piatto, affondò le dita nei suoi graziosi fianchi pieni, appoggiò la mano su una delle natiche sode.

«Non so che cosa tu intenda dire,» essa disse.

«Lo sai. Ora, mentre egli è là fuori, intrappolato nel negozio. Proprio prima che lo prendiamo. Sarà bellissimo adesso, meglio che mai.»

Belina sapeva che cosa intendeva, certamente. C'era qualche cosa di sensuale, precisamente, nell'inseguimento e nell'uccisione. Quando avevano ucciso quello zingaro, aveva provato la stessa sensazione.

Quando aveva visto il principe e l'angelo abbassare il camion sull'autista che si dibatteva, quando aveva visto le lame affondare nel suo corpo, era

stata sensibile al sangue e alle urla. In seguito, se ne era andata con Wissa. Si erano imbrattate di sangue l'un l'altra e avevano fatto l'amore. Più tardi, quando Wissa era esausta, Belina si era recata dal principe e dall'angelo. In ogni caso, il sesso non era mai stato così completamente appagante. Era tutto bordi aguzzi, a lunghe risalite, aumentava sempre e non diminuiva mai, un pallone pieno di elio.

«Non c'è tempo,» essa tentò di dissuaderlo, cercando di allontanarsi da lui.

La schiaffeggiò. Le sue dita lasciarono strisce rosse attraverso le sue guance lisce, lentigginose. Quando le vide, egli comprese quale terribile sbaglio avesse commesso. Scostandosi da lei, cercò di trovare qualcosa da dire che la potesse calmare. Ma sapeva che non c'era nulla che essa avrebbe ascoltato.

Belina non disse assolutamente nulla. Gli rivolse un solo, lungo sguardo scrutatore, che gli gelò il sangue, poi proseguì per la sua strada verso la libreria e il capitolo finale della storia di Sebastian.

Sebastian capiva che non sarebbe potuto rimanere all'infinito nel negozio. Prima che trascorresse molto tempo, avrebbe sofferto sia la fame che la sete. In quel luogo, non era possibile avere né pane né acqua. Tuttavia barricò l'entrata del negozio come se fosse sua intenzione affrontare un lungo assedio. Spostò davanti alla porta di vetro delle scansie. Prese delle casse di cartucce di registrazione dal deposito e le allineò da una parete all'altra. I ragni si sarebbero arrampicati su di esse, ma sarebbero stati ostacolati un poco nella loro avanzata. Per il momento, ogni secondo in cui gli riusciva di restare libero dal tocco peloso di quei mostri dalle zampe sottili era una benedizione.

Presto non ci fu nient'altro che egli potesse usare per formare un ostacolo tra sé e gli spiriti di Pertos, Jenny, Rudi e Ben (come egli immaginava fossero i ragni). Rimase ritto nella parte posteriore della camera principale, la spina dorsale contro la parete, osservando i ragni che brulicavano negli angoli del vetro, seguendo le fessure e gli interstizi.

Che cosa gli avrebbero fatto se lo avessero preso?

Lo avrebbero fatto morire? Lo avrebbero messo in un luogo senza finestre, dove sarebbe stato incatenato, torturato e punito per essere un ragazzo tanto stupido? Avrebbero torturato anche Bitty Belina e lo avebbero costretto a guardare lo spettacolo con le manette ai polsi? ,

Un'idea veramente terrificante: avevano già preso Bitty Belina e la sta-

vano già torturando?

Sulla parte superiore di una scansìa, presso la porta d'ingresso, apparve un ragno. Si stagliava contro la finestra illuminata. Sebbene, stando dietro di esso, non potesse vederne la testa, sentì che lo stava osservando, misurandolo per l'attacco finale.

Era passato in qualche modo attraverso l'ingresso del magazzino, era l'esploratore della banda principale, e segnalava la sua disfatta con la sua stessa presenza.

Sudava. Aveva la gola secca. Desiderava essere ancora un ragazzo, nella casa tra i boschi. Cercava millepiedi sotto i sassi. Nuotava nell'insenatura della baia. Andava a caccia di uova di pesce. Giocava con Jenny...

Soffocava, e si allontanò dalla parete.

Il ragno lo stava ancora osservando.

Si affrettò a passare nel deposito e chiuse la porta pesante dietro di sé. Questa chiudeva ermeticamente su tutti i lati. Non vedeva come avrebbero potuto seguirlo là dentro.

Non lo seguirono. Vennero di dietro.

Stava osservando la porta per scoprire segni di attività sull'altro lato, quasi come se si aspettasse che i ragni forzassero il pannello verso l'interno, lo strappassero dai cardini. Qualcosa sgambettò vicino al suo piede sinistro, a pochi centimetri di distanza, scuro contro il cemento grigio chiaro. Raggiunse la parete e corse lungo di essa verso l'angolo lontano. Un ragno. Bruno. Grosso come il pollice.

Quando si voltò, ce n'erano molti, e si rovesciavano fuori da una bocchetta che si apriva nella parete.

«No, no, no, no,» salmodiò. Non tentò più a lungo di dissuaderli dall'attacco. Stava invece tentando di provocare un mutamento nella struttura della realtà. Voleva disfare i ragni, privarli dell'esistenza come nel passato aveva annientato i burattini.

I ragni, nella maggior parte, non avevano attraversato il pavimento nella sua direzione. Eccetto uno che si era diretto oltre il suo piede, essi si stringevano contro lo zoccolo del pavimento, cercando un riparo. Non erano per nulla aggressivi come quelli che erano nel corridoio, perché non erano sospinti dai vapori mortali dell'insetticida spruzzato dietro di loro.

Sebastian, tuttavia, non si avvide di questa differenza. Per quanto lo riguardava, i ragni avevano fatto il giro dietro di lui e dove una volta c'era stata una piccola possibilità di salvezza, ora c'era soltanto pericolo. Scappò via attraverso la stanza verso una porta che conduceva a un piccolo ufficio

abbastanza grande da poter contenere una scrivania. Chiuse la porta dietro di sé. Non si chiuse ermeticamente e non volle tenere fuori i ragni. Attraversò in fretta la stanza, gettando all'aria le cose nella sua furia. Entrò nel gabinetto adiacente all'ufficio, chiuse a chiave la porta.

Immaginò di riuscire a sentire i ragni che si riversavano nell'ufficio, e facevano un rumore sordo dirigendosi verso la porta di legno del gabinetto.

Esaminò parecchie volte il bagno prima di rendersi conto che la grata della ventilazione, se veniva divelta, nascondeva un condotto largo abbastanza da permettergli di entrarvi strisciando. Frenetico, introdusse le dita ad uncino attraverso le maglie di pesante filo metallico e tese ogni fibra dei muscoli del suo sviluppato bicipite. Lo schermo stridette, si strappò così all'improvviso che egli cadde tenendolo tra le mani.

«Presto!» pensò. Jenny e Pertos e Rudi e Ben stanno arrivando per portarti nella camera senza finestre!

Il cunicolo era buio. Potevano esserci dei ragni che si nascondevano tutt'intorno. Decise di rischiare, poiché *sapeva* che i ragni erano dietro di lui.

Quasi inciampò nei ventilatori del dispositivo di aspirazione che giravano vorticosamente, li evitò per pochi centimetri. Con cautela, toccò tutt'intorno nell'oscurità di pece e scoperse che il cunicolo si biforcava a destra e a sinistra. Scelse quello di destra e si infilò dentro dimenandosi.

Ora era necessario che stesse sdraiato sul ventre, perché il condotto non era più abbastanza alto da accogliere la sua figura rannicchiata. Si lacerò le dita nelle connessure di metallo e presto fece dei buchi nelle ginocchia dei calzoni. Non si curava delle ferite fatte alla sua carne come degli strappi fatti ai suoi abiti. La sola cosa che lo interessasse era la fuga.

Davanti a lui, c'era una luce vaga. Si dimenò con maggior accanimento che mai, raggiunse un gomito del condotto. Mentre si affannava per girare l'angolo con il capo e le spalle, scoprì che la luce proveniva da una lampada intermittente posata al suolo nel condotto. Fu attratto da una testa umana staccata dalle spalle immediatamente al di sotto della base del cranio. Era mortalmente pallida. Il solo sangue che vi rimanesse era quello raggrumato sui pezzi lacerati del collo che erano rimasti. Gli occhi erano girati all'indietro in modo da mostrare quasi soltanto il bianco. Il loro colore volgeva ad un giallo malaticcio. La bocca era aperta, inerte e senza vita, e mostrava denti ben curati.

Era la testa dello zingaro che i burattini avevano ricuperato sotto il furgone da trasporto. Sebastian non poteva saperlo. Gli avevano rasato il capo rendendolo calvo, e avevano tinto i capelli restanti di un bianco splenden-

te, assoluto. Era questo un tocco ingegnoso che provocò la reazione di Sebastian che essi si erano prefissa.

«Pertos,» egli disse in un soffio. E là, nella debole luce, con le fattezze dello zingaro mutate dal trucco e invecchiate dalla morte, la testa aveva molta somiglianza con quella del maestro burattinaio.

«Pertos?»

La testa non disse nulla.

La luce intermittente splendeva regolarmente.

Le pareti sussurravano, portavano echi di voci distanti, sibilanti.

«Pe-Pe-Pertos?»

Un ragno, grasso e di colore verde scuro, strisciò fuori dalla bocca senza vita, si appese al labbro inferiore molle, esangue.

Urlò, più e più volte. Anche mentre si trascinava indietro, ferendosi orribilmente le ginocchia sulle giunture sconnesse dei tubi, si lamentò senza interruzione. Aveva la sensazione che il suo corpo si dilatasse sempre più: presto sarebbe scoppiato come un frutto maturo. L'urlo simile ad un ululato sembrò alleggerire un poco questa pressione insopportabile.

Rifece il cammino a ritroso, oltre i ventilatori vorticosi dell'aspirazione nei quali prima era quasi inciampato. Entrò nel cunicolo che si apriva sulla sinistra, che all'inizio aveva deciso di evitare, si agitò furiosamente cercando di avanzare. Compì il tragitto in un tempo eccellente in condizioni tanto difficili. Mentre si muoveva, non aveva idea se la testa del maestro burattinaio lo stesse seguendo, sebbene prevedesse che vi fossero molte probabilità. Di tanto in tanto aveva una visione nella quale il ragno gli afferrava un piede e la testa affondava i denti nell'altro. Lo tenevano fermo finché il grosso dei ragni non era in grado di raggiungerlo. Quando la visione svanì, strisciò anche più velocemente di prima...

Il principe faceva il broncio. Lo faceva bene perché aveva fatto molto esercizio nelle ultime settimane. Ogni volta che era stato costretto ad addolcirsi e a cedere a Bitty, Belina, si era messo in disparte a fare il broncio. Sebbene la cosa non migliorasse la sua reputazione presso gli altri, immancabilmente faceva sì che si sentisse meglio. Ora stava rifiutando di andare con gli altri a vedere le ultime scene del piano di Belina per l'uccisione dell'idiota. Il progetto aveva successo, e questo fatto — oltre al rifiuto delle sue effusioni — lo rendeva più furioso che mai. Si sedette all'estremità di un lungo tubo orizzontale, presso il bordo di un condotto verticale che collegava la rete di quel piano con quello del piano superiore.

Fu allora che Scratch si diresse verso di lui.

«Che cosa vuoi?» chiese il principe. Era sgarbato con Scratch come lo era con tutti gli altri burattini. Il fatto che il pupazzo cornuto fosse il simbolo del male e della corruzione e che recitasse la parte di Satana sul palcoscenico non impressionava per nulla il principe. In realtà i burattini non erano superstiziosi. Avevano superstizioni solo a proposito della Fornace. E ora che avevano incominciato a controllare la Fornace anche quel resto di assurdità religiosa stava scomparendo.

«E' lei che mi ha mandato,» disse Scratch.

Nell'oscurità, nonostante la debole luce della piccola torcia del principe, la carne nera di Scratch si confondeva perfettamente con le ombre. I suoi denti splendevano con lucentezza di perla, gli occhi brillavano, come i suoi zoccoli. Questi erano i soli segni della sua presenza.

«Lei?»

«Bitty Belina.»

«Così sei suo fattorino,» disse il principe.

«Il suo aiuto.»

Il principe rise finché la sua voce divenne roca.

«Non riesco a vedere il lato comico,» disse Scratch, battendo gli zoccoli contro il pavimento del condotto.

«Belina non ha bisogno né di aiutanti né di aiuto. Se l'eufemismo ti fa sentir meglio, sia pure. Ma Belina ha bisogno di servi, che vogliano recitare la parte di soldatini con lei come generale.»

«Basta così,» disse Scratch. Le sue parole avevano un suono particolarmente significativo. I suoi occhi erano rossi più del normale.

«Bene,» disse il principe. «Che cosa vuole ?»

«Nulla. Non da te, in ogni modo. Mi ha mandato a ucciderti.»

Il principe si drizzò velocemente sui due piedi, poiché era stato creato per sostenere il ruolo del combattente. La spada che non abbandonava il suo fianco ora lo lasciò — per la forte stretta delle sue dita.

«Se è una morte che desidera,» disse il principe, «l'avrà. Però non sarà la mia.»

«Forse.»

Il principe teneva la spada al fianco, levata in alto e in avanti. «Vorrei dire che su ciò grava un piccolo dubbio. La tua parte ti impone di rubare le anime delle eroine e degli eroi e di incutere spavento al tuo pubblico. La mia parte mi impone di uccidere. Sono attrezzato per una splendida rappresentazione.»

Scratch applaudì, sogghignando. I suoi denti splendevano in segno di approvazione. «Un bellissimo soliloquio!» disse con entusiasmo. «Sei un bell'attore.» Questa reazione turbò il principe.

«Non sto recitando,» rispose il principe. Il suo carattere stava incominciando a dare il meglio di sé. Non poteva permettersi di arrendersi a lui. Doveva essere freddo e calcolatore. Scratch sarebbe stato battuto ma egli voleva offrire prima una buona battaglia. Il principe ondeggiava sugli avampiedi, cercando un'occasione favorevole per dare la sua prima stoccata.

«Neppure io sto recitando,» disse Scratch. «Mi hai visto recitare nella mia commedia, *La Maledizione di Nicksboro?»*

«No davvero.»

«Lascia che ti assicuri, allora, che io ho fatto più che rubare le anime e terrorizzare gli spettatori. C'è una scena, per esempio, nella quale io affronto e sconfiggo un segugio della mia stessa taglia. Ha denti crudeli e artigli. Ma io lo paralizzo e lo smembro in mezzo al palcoscenico.»

Il principe sogghignò. «Smembrarlo? Con l'aiuto di quante illusioni ottiche?»

«Specchi?» Scratch si fece più vicino. Le sue braccia nude sembravano gonfiarsi. Oppure i suoi muscoli robusti erano sempre nascosti sotto un ingannevole strato di grasso, e divenivano visibili soltanto quando erano necessari? Il principe desiderò aver prestato maggiore attenzione a Scratch nei giorni precedenti.

Il diavolo contorse e increspò i muscoli come se fossero vivi e coscienti sotto la sua pelle d'ebano. «Dammi la tua spada,» disse, tendendo la mano.

Prima che il principe potesse rifiutare, Scratch afferrò con la mano la lama pericolosa, la torse e la strappò alla mano che la teneva. Gettò all'indietro la testa nera e rise. La risata echeggiò su e giù per il condotto con l'intensità della risata di una dozzina di gole.

Il principe cercò di afferrare l'impugnatura della sua arma.

Scratch agitò la lama per tutta la sua lunghezza, e ruppe l'impugnatura sulla mascella del principe. Si udì uno scricchiolìo nauseante. Il principe cadde sulle ginocchia, sputando denti e sangue.

«Anche quella era un'illusione ottica?» chiese Scratch. C'era un tono selvaggio nella sua battuta, un gusto per il sangue e per l'agonia.

«Perché?» chiese il principe.

«Perché che cosa?»

«Perché... mi vuole... morto?»

«Non lo sai davvero?»

«No.»

«E' ovvio per chiunque altro,» disse il diavolo. «Ma vedo che potrebbe non esserlo per te.»

«Dimmelo,» disse il principe.

Mentre il diavolo cominciava a parlare, egli si tuffò per afferrare le caviglie del diavolo, sperando di fare cadere il burattino nero e di raggiungere la sua gola. Scratch gli diede un calcio esattamente nel centro della fronte, lo spinse indietro facendogli sbattere con violenza la parte posteriore del capo contro il pavimento.

«Ti vuole morto,» disse Scratch, «perché tu manchi delle qualità necessarie alla nostra sopravvivenza. Tu hai la crudeltà e l'amore per la morte che essa ritiene ci saranno necessari nel futuro per portare a compimento i suoi piani. Ma tu ami il dolore in *modo* diverso dal nostro. Il tuo sadismo è temperato dal tuo egotismo. Quando tu uccidi e ferisci, lo fai per poter sembrare migliore. Tu reciti la parte dell'eroe fuori di scena altrettanto bene che sul palcoscenico, cercando sempre la luce del riflettore.»

«Non capisco,» disse il principe. Non aveva, però, l'energia di alzarsi.

«Noi altri ci rallegriamo per la morte e il dolore per l'intrinseco valore della sofferenza. Non abbiamo altri motivi. Noi uccidiamo per uccidere e non per migliorare il nostro stato sociale. Il nostro è un desiderio più pulito del tuo. Nel futuro ci condurrà ad insuccessi minori di quelli ai quali ci condurrebbe il tuo egotismo.» Gettò via la spada, dietro di sé, si fregò le mani. «Il tuo egotismo e il bisogno di realizzare qualcos'altro infettano tutto quello che fai. Quando hai un rapporto sessuale, per esempio, impieghi per dare piacere alla tua compagna tanta energia quanta ne impieghi per soddisfare i tuoi bisogni personali.»

«Non è quella la cosa più giusta?» chiese il principe.

«Non per noi. Non se noi sopravviveremo. Ogni cosa che noi facciamo dobbiamo farla per noi stessi, per il nostro piacere. Se il gruppo trae vantaggio dalle nostre azioni, questo è semplicemente un effetto secondario del nostro guadagno personale. Il piacere. Noi cerchiamo il piacere in ogni luogo in cui viene offerto. E Bitty Belina ci ha mostrato che la nostra razza non può trovare gioia più grande che nel procurare dolore. Essa dice che, così come siamo stati fatti, siamo meno che uomini, ma che siamo di conseguenza più implacabili e più capaci degli uomini. Tranne te, cioè.»

«Me?»

«Te.»

«Per favore...»

«Per favore?» lo derise il diavolo. «Per favore?» Balzò addosso al principe, e con le sue terribili dita disarticolò le ossa del corpo del guerriero dalle loro cavità.

I suoi occhi erano color rosso puro.

Ad un certo punto la mente rinuncia alle proprie emozioni, le cancella e rifiuta totalmente di agire di nuovo finché non cessi lo stimolo causale. Il marito che si rattrista perché la moglie sta per morire potrebbe essere colto dall'isterismo alla notizia della sua morte. Ma l'isterismo non può durare per sempre, rinchiudendolo sempre più nella sua pazzia. C'è un momento in cui diverrà catatonia o accettazione. La stessa cosa vale per il terrore. Il terrore è, forse, la più difficile emozione con la quale la mente debba avere a che fare, poiché raggiunge il corpo più direttamente dell'odio o dell'amore. Raccoglie adrenalina, fa battere il cuore più rapidamente, rende più sensibili le orecchie e gli occhi. Se la mente non fosse capace di isolarsi per evitare i gradi più intollerabili di terrore, potrebbe benissimo risultarne la pazzia.

L'idiota aveva trascorso nel terrore tutta la sua vita, vivendo nel timore di forze che non poteva definire né scacciare. Gli occorreva più tempo che ad altri per annullare l'orrore che lo possedeva, perché la sua tolleranza era maggiore; ma ce la faceva. Come ipnotizzato, continuò ad allontanarsi strisciando in fretta dal punto dei condotti nel quale aveva trovato la testa, ma non aveva idea del motivo che lo costringesse a farlo. Per due volte, anzi, lo colse la sensazione di non avere uno scopo, smise di indagare sulle sue condizioni. Entrambe le volte, lo prese di nuovo un terrore sufficiente a spronarlo ad avanzare più in fretta che mai.

Dopo un certo tempo, il cunicolo terminò nella parete di una camera buia. La grata era stata rimossa per permettere una rapida uscita. Egli sapeva che al di là c'era una stanza, perché le sue dita riuscivano a riconoscere il rivestimento di legno tutt'intorno al condotto. Poteva anche sentire che al di là c'era una camera di media ampiezza con un soffitto basso. L'aria era soffocante, l'eco del suo respiro uniforme e breve.

Avrebbe soltanto desiderato che ci fosse più luce per vedere che cosa gli stava davanti.

Manovrò per rigirarsi dentro il tubo dalle sottili pareti di metallo finché non poté scivolare nella camera con i piedi in avanti. Si tagliò il pollice sul bordo svasato del condotto dell'aria quando si lasciò cadere sul pavimento, ma fu una ferita di poco conto e non colpì che il fisico. Da molto tempo

era giunto a capire, malgrado la lentezza della sua intelligenza, che le ferite del corpo erano quelle delle quali ci si doveva meno preoccupare.

Il luogo era molto buio, troppo caldo di una decina di gradi, tranquillo come un cimitero. Tuttavia egli trasse conforto da questa assenza di stimoli. Sembrava che qui sarebbe stato al sicuro per tutto il tempo che avesse deciso di rimanere, non aveva importanza quali forze lo sostenessero. Tuttavia non poteva permettersi il lusso di riposarsi, poiché aveva incominciato a ricordare che Bitty Belina poteva trovarsi in un guaio. Era smarrita con gli altri e non aveva altra speranza di liberarsi che quella che egli poteva offrirle.

Attraversò la camera tenendo entrambe le mani tese davanti a sé, cercando una parete per percorrerla a tastoni finché non avesse trovato un interruttore della luce. Sul pavimento sembravano alternarsi delle piastrelle dure e pezzi di un tappeto spesso a trama larga che si spostava sotto le sue scarpe.

La luce si accese prima che raggiungesse la parete, accesa da qualcuno che si trovava al di fuori della camera. Gli occhi gli bruciavano dopo tanto tempo trascorso nell'oscurità, usò una mano per riparare gli occhi semisocchiusi e si guardò intorno. Non c'erano mobili nella camera, sebbene precedentemente ci fossero stati, a giudicare dall'ineguale strato di polvere che ricopriva il pavimento e le pareti. Le sedie, i divani e i dipinti erano stati sostituiti da almeno trecento ragni...

Un naturalista avrebbe potuto dire all'idiota che una superficie di prato di media dimensione contiene dai diecimila ai centomila ragni, sebbene se ne incontrino soltanto uno o due durante un'intera giornata trascorsa in un luogo del genere. Le pareti e le cantine di una casa ospitano anch'esse migliaia di ragni. Un raduno di trecento ragni non era poi così fuori della norma, dunque, se si eccettua il fatto che essi non si trovavano nel loro normale ambiente di vita: pareti, fondamenta, rivestimenti. Una simile lezione non sarebbe servita a nulla per salvare Sebastian. Il terrore fioriva in lui più che mai, lo possedeva come una pianta dai fiori rossi splendenti.

Trovò la porta chiusa a chiave dall'altro lato. Non poteva aprirla con la forza.

Ragni passavano di corsa sulle sue scarpe.

Ragni ricoprivano i mobili.

Ragni strisciavano sui pantaloni.

Sentì che uno di essi strisciava fuori dei suoi capelli, e lo schiacciò sulla fronte.

«Pertos!»

Ragni.

«Jenny!»

Un numero ancora maggiore di ragni cadde giù dal condotto aperto nella parete attraverso il quale egli era entrato nella camera.

Incominciò a saltare su di essi, schiacciandoli sotto i piedi. Era facile ridurli in poltiglia, sebbene molti continuassero a zampettare anche quando erano morti.

Tentò di ucciderli non appena cadevano giù dal condotto.

Un ragno grosso quanto metà della sua mano cadde fuori dello sfiatatoio, nero e peloso, con i segni propri della tarantola. I burattini l'avevano trovato in un interrato pieno di scorte di viveri avariati. I suoi antenati vi erano stati trasportati da qualche regione del sud molti anni prima, forse da un camionista zingaro. La sua razza era riuscita a sopravvivere nel nord, perché la temperatura era costante nelle fondamenta e vi mancavano predatori naturali, sebbene le condizioni non fossero sufficientemente favorevoli per sostentare più di pochi simili giganti la volta.

Sebastian barcollò all'indietro, il respiro mozzato da quella assurda visione. Per lui, il ragno era più che fuori luogo. Era un segno, un portento, ed era solo di cattivo augurio.

Nella fretta di allontanarsi dalla tarantola, aveva dimenticato la presenza dei ragni più piccoli. Erano di nuovo sui suoi calzoni, e alcuni avevano raggiunto la camicia dove sembravano incantati dai bottoni di metallo freddo, luccicante.

La relativamente innocua tarantola avanzava bighellonando verso di lui, le spesse zampe tremanti.

Per misericordia, svenne.

Privo di conoscenza, non poté vedere che l'enorme ragno correva lontano da lui.

C'erano sei burattini che aspettavano nella camera di Belina quando essa ritornò. Erano raccolti intorno alla Fornace con un assortimento di utensili presi dalla cassetta dello zingaro morto.

«Che cosa succede?» chiese la ragazza dalla coda di topo che recitava nella commedia di Scratch. La coda era arrotolata intorno alla liscia coscia di bronzo.

«L'abbiamo in mano,» disse Belina. Rideva apertamente, sebbene la sua espressione non sarebbe piaciuta che ad un altro burattino come lei. «Ha

perso i sensi quando è entrato il grosso ragno, e non è ancora rinvenuto. E' legato a terra nella camera della esecuzione, pronto per noi quando riprenderà i sensi. Non appena avremo messo questa fuori uso, andremo da lui.»

La sua eccitazione si trasmise agli altri. Si volsero verso la Fornace e alzarono lo sguardo alle sue superfici torreggianti di metallo grigio. Per un momento ci fu un silenzio generale, come se ognuno di essi stesse riconsiderando la loro precedente decisione di procedere sul cammino intrapreso fino all'ultima tappa della loro liberazione.

Allora Bitty Belina salì su una sedia, si agitò fino a raggiungere la sommità della Fornace; si alzò in piedi e invitò gli altri a seguirla. Essi inciamparono l'uno sull'altro per la loro impazienza.

In fila sulla parte più alta della Fornace, essi brandirono i loro cacciaviti e i loro martelli, le chiavi e gli oliatori. Frantumarono il vetro dell'oblò posto al di sopra della capsula-matrice, tolsero le manopole facendo leva e le fecero rotolare a calci sul pavimento sottostante. Fatto questo era necessario entrare nella macchina come aveva fatto Bitty Belina per portare fuori Wissa la notte in cui aveva tentato di creare un burattino da sola. Nelle viscere, frantumarono tubi, strapparono i circuiti stampati dai loro contatti. Lacerarono gli isolanti, piegarono i cavi di fili di plastica, distrussero i transistor.

In un primo momento, erano stati riluttanti a disfarsi della macchina, poiché sarebbe servita allo scopo di ricrearli qualora fossero stati uccisi accidentalmente. In ultima analisi, tuttavia, capirono che doveva venire distrutta. Finché fosse stata in funzione, non avrebbero mai potuto allontanarsene senza venire puniti con una sofferenza insopportabile. La semplice immortalità avrebbe dovuto essere sacrificata.

I circuiti di allarme furono fatti scattare dentro l'invenzione delle Vonopo. Il generatore di energia si illuminò. Il calore si diffuse attraverso la Fornace, fondendo le sue parti fino a farle diventare scorie indifferenziate. Un solo burattino morì nella furiosa eruzione; tuttavia gli altri riuscirono a salvarsi senza danni.

«Ora non ci sono più catene,» disse Belina.

Il rombo all'interno della Fornace cessò. Era morta, finalmente. La carne nella Fornace era morta con essa, tranne quella che ora esisteva libera al di là del suo dominio. La carne era entrata in una nuova Fornace, certamente: il mondo. Essi lo avrebbero dato alle fiamme entro breve tempo.

«Sebastian,» essa disse.

La seguirono fuori della stanza.

Avevano già dimenticato il loro compagno che era perito nelle viscere della macchina, sebbene le sue urla e la sua intensa agonia avessero procurato loro alcuni momenti di piacere.

All'estremità di un condotto della ventilazione, presso il pozzo aperto di un condotto verticale, pezzi di un corpo giacevano nell'oscurità. Il sangue leggero aveva cominciato a seccare non appena l'acqua in esso contenuta evaporava, lasciando soltanto macchie. Sebbene in quel luogo la temperatura fosse elevata, il principe non si sarebbe corrotto per molto tempo, perché la sua carne non era genuinamente organica.

La spada era incastrata fra i suoi denti in una parodia della rosa rossa dell'amante.

Scratch l'aveva messa là.

Il primo e il secondo dei pretendenti erano stati inviati a raccogliere la testa dello zingaro e la luce intermittente, che l'aveva illuminata con effetto suggestivo. Avevano posto la luce all'interno della testa in modo che un raggio di luce illuminasse l'esterno attraverso le labbra socchiuse e rischiarasse il loro cammino. Stavano ai lati della testa, ciascuno presso un orecchio, e la tenevano sollevata per la base lacerata e sanguinante. Curvi su di essa come storpi, riuscivano a trasportarla verso una grata divelta dove gli altri aspettavano di riceverla per portarla nella camera dell'esecuzione.

Qua e là dovevano appoggiarla al suolo per riposarsi, perché l'eccessivo peso impediva loro di compiere il tragitto verso la grata in una sola tappa. Fu durante una di queste pause che il primo pretendente, i gomiti appoggiati sulla testa, diede la notizia al secondo pretendente. «Il principe è morto,» disse.

«Chi l'ha detto?»

«Scratch.»

«Quel malcontento? E tu credi a quello che dice? Come potrebbe saperlo se noi non lo sappiamo?»

«E' lui che l'ha ucciso.»

«Così? Per ordine di chi?»

«Di Belina. Chi altri dà ordini qui?»

Il secondo pretendente sorrise, si grattò la nuca. «Non mi era mai piaciuto il modo in cui si prendeva la ragazza dopo che noi eravamo stati rifiutati. Anche se era nel copione.» Rise per qualche suo pensiero. «Per quanto, ritengo, non me la sarei potuta cavare molto bene se avessi vinto, eh?»

«Neppure io,» convenne il primo pretendente rabbrividendo. «Non me la

sarei cavata bene come lui. Tuttavia avrei voluto vederlo quando il vecchio Scratch entrò in scena. Dicono che il diavolo smembri un mostruoso seguigio pezzo per pezzo nella sua commedia, senza l'aiuto di specchi. Avrei dato molto per stare a sentire il principe sottoposto a una punizione simile.»

«Sì,» convenne il secondo pretendente. «Oh, accipicchia, sì! Mi sarebbe bastato *solo* ascoltare.»

Nulla rimase reale più a lungo. Niente di quella storia era mai sembrato vero, sebbene ora fosse ancora più simile alla sostanza dei sogni, brandelli e frammenti di illusioni che galleggiavano verso di lui attraverso la soffice nebbia azzurra che avvolgeva il mondo. Il tempo non aveva significato per lui. Gli spiriti dei morti erano tanto consistenti e degni di attenzione quanto i burattini che sgambettavano intorno al suo corpo legato. Ora intravvide di nuovo Bitty Belina nella sua aura dorata: rideva mostrando i denti lucenti e gli occhi colore dell'acqua del mare. Proprio come sovente accadeva, la bionda non era affatto Bitty Belina, ma sua sorella Jenny che lo molestava e lo confortava, lo irritava e gli faceva piacere. Qualche volta Jenny era viva e stava bene, parlava con la sua voce dolce, lo fissava con occhi dalle palpebre pesanti. Altre volte era morta, e cadeva dal bordo di una scogliera con un coltello infisso nel ventre; sbatteva con violenza contro rocce lisce, veniva trascinata via da una forte corrente, il coltello strappato dal buco nella sua carne...

Tentò di afferrarla mentre era viva. Ma le sue dita passarono attraverso il suo fantasma. Dopo un momento sarebbe ritornata, di nuovo morta.

I burattini lo schernivano con la testa esangue di Pertos. Avvicinavano quel resto dai capelli brizzolati, lo tenevano proprio davanti al suo viso e lo invitavano ad affrontarlo. Questa, sembravano dire, è la testa di tuo padre che tu hai detronizzato per ottenere la tua divinità. Questo è opera delle tue mani. Ne sei orgoglioso?

Gli occhi morti guardavano fisso, gialli e senza vita.

«Pertos, Pertos, Pertos, Pertos, Pertos, Pertos, Pertos, Pertos, Pertos, PERTOS, PERTOS, PERTOS, PERTOS...»

I burattini cantarono finché il nome cessò di essere un nome e divenne proprio un'altra parola. Il mondo era pieno di parole, e nessuna di esse poteva far male quanto un *nome.*

«PERTOS, PERTOS, PERTOS, PERTOS...»

Il mondo non rimase a lungo un mondo, ma divenne semplicemente due

sillabe di due note armoniche, l'una separata dall'altra da un tono. Si alzava e scendeva, più e più volte.

«PERTOS PERTOS PERTOS...»

Allora le sillabe non furono che suoni senza alcuna relazione fonetica con il linguaggio. I suoni degenerarono in rumore, e il rumore non divenne null'altro che un mormorio appena percepibile, come quello dei meccanismi invisibili che mantengono l'equilibrio nel sistema dell'universo. Si abbandonò a quel mormorio, salì con esso quando si levò al sommo, scese quando esso si abbassò, proprio come un pezzo di sughero nel mezzo di un vasto mare, isolato e ignorato dalle carte.

«PERTOS PERTOS PERTOSPERTOS...»

Le labbra gelide della testa del cadavere vennero a sfregare contro le sue. La loro carne sembrò appiccicarsi. E, quando vennero separate, l'idiota fu sicuro che le sue labbra fossero disseccate.

«Di' al vecchio Pertos che ti dispiace per quello che hai fatto,» ordinò una sottile voce femminile. «E' venuto qui per ricevere le tue scuse. Ora avanti. Fagliele.»

«Perdona... perdonali,» egli chiese alla testa.

«Non noi!» la voce era stridula. Il suo buon umore era bruscamente divenuto collera amara. «*Tu* hai bisogno del suo perdono!»

Ma egli non riusciva che a ripetere quello che aveva detto. Li rese soltanto più rabbiosi.

Essi portarono dentro i ragni e li lasciarono cadere su di lui, uno alla volta. Le minuscole creature strisciarono sul suo volto lucido di sudore, si posarono sulle sue labbra e bevvero gocce della sua saliva. Tentarono di esplorare le caverne delle narici con le loro zampe pelose.

Sebastian non aveva la forza di scacciarli. Pure, aveva perso la volontà di impiegare quella forza anche se l'avesse potuta trovare in se stesso. Da molto tempo era giunto a capire che il ragno del Grande Teatro di Springsun era salito in qualche modo sull'autocarro, che era sempre con lui e che lo avrebbe punito, in un modo come questo, presto o tardi. Sospettava che questo fosse il «presto», sebbene il tempo non significasse nulla per lui, e non potesse esserne certo.

Un cadavere lo baciò di nuovo, chiese delle scuse, di nuovo per l'intercessione di una voce di piccole donne. Egli ripetè la sua richiesta di perdonare gli altri. La testa fu allontanata.

Le mani di Sebastian aderivano al pavimento, le palme tese verso il soffitto. Le sue braccia erano perpendicolari alle spalle, come le ali di un uc-

cello morto. Gli avevano legato i polsi a degli anelli fissati al pavimento. Un tempo, questa camera doveva essere stata un magazzino. Gli anelli erano stati messi per la protezione delle merci ammassate rischiosamente. Ora servivano a tenere legato un semidio morente: per lui, il tempo di cessare di essere un semidio era venuto. Dove erano gli avvoltoi che avrebbero mangiato il suo fegato?

Sulla sua destra, un burattino gli infisse un coltello nella mano. Il sangue sgorgò e imbrattò, gocciolò tra le dita, macchiò il pavimento.

A sinistra, un altro burattino seguì l'esempio.

La stessa cosa fu fatta ai suoi piedi.

Alcuni degli aiutanti di Bitty Belina avevano recitato in una commedia che aveva per protagonista un semidio che veniva crocifisso, proprio in modo simile, dai governi che cercava di distruggere. Essi pensavano che fosse un tocco delicato.

Sebastian accusava appena il suo dolore. Non aveva mai voluto essere stoico né recitare la parte dell'eroe. No, era una semplice perdita di sensibilità che lo metteva in grado di affrontare la tortura, reprimendo in quel modo il grido dell'agonia.

Nella profondità della sua mente, una parte di lui gli diceva che avrebbe potuto fuggire. Avrebbe potuto certamente. Erano creature miserande quelle alle quali veniva opposto; non raggiungevano un terzo della sua taglia. Si sarebbe potuto alzare con violenza e strappare i suoi vincoli. Avrebbe potuto pronunciare una sentenza contro di loro.

Fece uno sforzo e cercò di sollevarsi un poco. Essi si allontanarono precipitosamente da lui, terrorizzati. Non aveva la forza di ribellarsi a queste indegnità, di camminare ancora una volta tra di loro. Era infinitamente stanco di loro, anche della bionda Belina. Cadde all'indietro. Il suo cranio rimbalzò sul pavimento sollevando un'onda di oscurità.

Chiamò il maestro burattinaio perché lo aiutasse in questo momento di bisogno. E allora svenne.

Quando si svegliò, la tarantola era appollaiata nel mezzo del torace, e si muoveva cautamente come se ascoltasse il battito del cuore. Il suo stomaco nero si apriva e si chiudeva, rivelando i denti minuscoli e scuri, che sembravano enormi visti dalla posizione dell'idiota.

La lasciò arrampicare sul suo volto senza neppure scuotere il capo per dissuaderla. Le sue zampe erano come la parte inferiore del ventre di un'anatra.

Svenne di nuovo, sebbene più per lo sfinimento che per il terrore.

Più tardi, presero un quinto coltello e glielo piantarono nel fianco.

Gli offrirono dell'orina perché si dissetasse, ed egli la rifiutò.

Di nuovo pensò di fuggire. Avrebbe potuto balzare su, strappare i suoi legami e farli morire schiacciandoli come aveva schiacciato i ragni non molto prima. E allora, piuttosto tranquillamente, senza alcun coro di milizie celesti, senza esibizione di corona divina nei cieli, morì.

Conoscete il resto.

I burattini erano immuni da ogni malattia umana. La loro carne non si infettava, né nutriva parassiti o richiedeva molto tempo per guarire. Non si apriva in foruncoli e ulcere. Essi erano immortali. Potevano morire soltanto in battaglia o per incidente. Non invecchiavano, trionfavano sulle rughe e sulla senilità.

Il ritmo della loro vita era frenetico. Non possedevano un'anima con la quale apprezzare le qualità del riposo e della solitudine, dell'inattività e della quiete. Dormivano poco, lavoravano a lungo, cercavano il dolore che li nutriva.

L'immortalità e l'industriosità si erano uniti per generare dei guerrieri formidabili.

Si accoppiarono, resero madri le loro donne, proprio come le vere donne avrebbero partorito i giovani. Le Vonopo avevano sempre detto che i burattini erano simili agli uomini anche per il modo in cui potevano essere fatti. Questa non era che un'altra prova. I figli furono anche più crudeli e implacabili dei loro genitori quando incominciarono a inseguire il piacere attraverso la sua componente principale, il dolore. Molti dei genitori non sopravvissero ai loro figli. Bitty Belina morì. Morì Wissa. Tutti, tranne quattro degli originali trentasei.

Le nuove generazioni non erano soddisfatte dei giochi crudeli che facevano tra di loro. Ora che la Fornace era morta, potevano vagare per tutta la città. Fecero uso del computer, da tanto tempo inattivo, e degli altri strumenti che potevano utilizzare. Col tempo, costruirono delle armi, impararono a fare la guerra e si mossero contro la Terra indifesa dove le città avevano nomi come Springsun e Fallingwater e Novembermoon, dove gli uomini erano divenuti ricchi e tranquilli e si annoiavano un poco. Fu una battaglia combattuta da una parte sola.

Dopo che la Terra fu vinta, ci furono le stelle. Dovette trascorrere del tempo prima che compissero questa impresa, perché i burattini trovarono tanto piacere-dolore sul pianeta natìo che il loro interesse fu assorbito per

generazioni. Lentamente, la loro scorta di vittime diminuì. Dopo un secolo, incominciarono a guardare fuori verso l'oscurità. E intrapresero la spedizione.

Nessuna razza combatteva con la brutalità con la quale combattevano i burattini... Nessuna razza potè ispirare il terrore che essi ispirarono agli altri. Mondi furono abbandonati davanti a loro. La vita si trasferì oltre gli ammassi delle galassie nel tentativo di lasciare indietro i burattini. Ma essi erano sempre all'inseguimento su navi più veloci, con armi migliori. La guerra era, per le altre razze, un gioco, al più una contesa molto seria tra diverse volontà. Per i burattini, però, la guerra era l'esistenza stessa, lo scopo dell'essere.

Forse le piccole creature avrebbero potuto continuare anche fino a oggi a rovesciarsi nel vuoto inseguendo le civiltà distrutte che li fuggivano. Per fortuna, le Vonopo riuscirono a creare una razza speciale di burattini-guerrieri, perfettamente fedeli ai loro padroni. Questi erano esseri-ragni dalle molte zampe che potevano portare molte armi contemporaneamente. Furono lasciati liberi di attaccare i burattini, li respinsero, e infine li annientarono completamente.

Le lucertole-ragno, le Vonopo, avevano costruito i burattini e li avevano venduti agli esseri umani. I burattini si erano sollevati contro il loro padrone umano servendosi dei ragni. Furono infine sconfitti da un'altra razza di animali capaci d'arrampicarsi, aracnidi nere costruite con la carne della Fornace.

Sarei curioso di sapere che cosa il Santo Errante Eclesian avrebbe detto di una simile catena di coincidenze.

L'artigiano Vonopo lascia cadere la Perla Holist. Questa rotola attraverso il pavimento di pietra della sua gabbia e viene a fermarsi contro una tappezzeria d'oro.

Egli fissa per un poco la bianca sfera, meditando sulla storia che essa gli ha raccontato. Allora, trascinandosi rapidamente attraverso la camera si dirige verso la scansìa dei libri che tiene vicino al banco dei medicinali. Prende il Libro della Saggezza *che non ha letto tanto quanto avrebbe voluto, perché è più un uomo della carne che dello spirito. Apre ai Vangeli del Santo Errante, le sole pagine alle quali abbia dedicato più di pochi minuti.*

Scorre il testo, sfoglia le pagine.

Trova quello che cerca e legge a se stesso mentre il suo stomaco si apre

e si chiude sul ventre; segno che si è scordato di cenare a causa del racconto della Perla Holist. Eclesian dice:

«Noi Vonopo ci siamo inorgogliti a lungo di ciò che riteniamo sia la nostra più alta forma d'arte, le artistiche miniature dei nostri burattini. Noi li facciamo a immagine nostra e a immagine di animali e di altre razze. Li facciamo recitare per noi. Forse se avessimo trascorso meno tempo a giocare agli dei in questo modo e avessimo esaminato l'universo più da vicino, avremmo scoperto che noi stessi siamo dei burattini, su scala molto più grande. Noi abbiamo le nostre commedie. Ci sono cicli che si ripetono. E, in qualche luogo, ci sono delle voci che ridono di noi. Anche di me.»

L'artigiano Vonopo sa che Eclesian era vecchio quando queste parole furono scritte. Era, in effetti, sul suo letto di morte. Ma egli ricorda i ragni, e medita. Per una volta, è soddisfatto che il suo mestiere sia così semplice e poco importante: tessere tappezzerie dalle pietre e dalle conchiglie e farle vibrare in modo che cantino per un migliaio di anni.

E allora va a consumare la cena.

FINE